

"STORIA DELLE LETTERATURE DI TUTTO IL MONDO"

direttore: Antonio Viscardi

GIUSEPPE SCHIRÒ Junior

dell'Università di Padova



Nozze a Scutari di K. Hiredemi  
(particolare)

STORIA  
DELLA LETTERATURA ALBANESE



NUOVA ACCADEMIA EDITRICE

*All'invito della Nuova Accademia di scrivere una storia della letteratura albanese abbiamo aderito oltre che per amore alla disciplina anche per ragioni sentimentali che possono ben ravvisarsi nella dedica presentata ad apertura di libro. Non ci illudevamo tuttavia che l'impresa sarebbe stata facile.*

*Oltre la difficoltà di accedere a taluni testi, dovevamo superare anche quelle connesse al necessario radicale ridimensionamento di varie parti e di molte voci; e ciò non soltanto per le prospettate esigenze editoriali, ma anche per quelle della comune critica che suggeriva una più obiettiva graduatoria dei valori interni della letteratura stessa. Non potevamo infatti indulgere alla consuetudine di inserire in una storia letteraria ciò che invece va registrato nella cronaca della cultura o nella storia delle scienze.*

*Nell'aver fatto valere il conseguente principio selettivo crediamo pertanto di contare proprio sul consenso degli stessi critici, glottologi, pedagogisti, letterati e uomini di cultura, tutti benemeriti ciascuno nella propria disciplina, i quali non troveranno ovviamente i loro nomi in questa storia letteraria. È infatti di universale accezione che, salvo i testi che per l'antichità rivestono un particolare valore storico-lingui-*

stico, in una storia letteraria vanno consacrati non gli studi o le compilazioni, ma le creazioni. Per i personaggi e i testi che questo trattato non ha potuto accogliere, rimando all'opera del compianto Papas Gaetano Petrotta e al suo ampio repertorio bibliografico.

Abbiamo cercato di rendere quanto più aggiornata possibile questa storia letteraria richiamando all'attenzione i nomi dei più giovani scrittori e poeti, le opere dei quali, in quanto hanno un valore intrinseco, offrono affidamento di una ulteriore affermazione. Gli orientamenti politici dividono le schiere di costoro, ma il fenomeno rientra per se stesso nella Storia, la quale, in quanto verità e testimonianza di verità, registra tutti i fenomeni e i valori spirituali e artistici delle umane generazioni passate e presenti.

Non nutriamo alcuna illusione di aver raggiunto in pieno i fini prefissi, ma siamo altrettanto convinti di esserci avviati per la strada che ad essi fini conduce.

Febbraio 1959

G. S.

#### ABBREVIAZIONI

C.P. - Giuseppe Schirò (sen.), *Canti popolari dell'Albania*, Palermo, 1901.

P.P.A. - Ernesto Koliqi, *Poesia Popolare Albanese*, Sansoni, Firenze, 1957.

Shkr. Shq. - *Shkrimtarët Shqiptarë*, voll. I-II, Tiranë, 1941.

V.K. - *Visaret e Kombit*, Tiranë.

## INTRODUZIONE

La letteratura albanese, come ogni altra letteratura balcanica, nasce tardi. Eppure la vita del popolo è altrettanto plurimillennaria come quella dei Greci e dei Romani. Gli Albanesi sono discendenti degli antichi Illiri: onusti, quindi, di storia. Tolomeo cita il ramo illirico degli Alvanoi; ne parla anche nel secolo XI Anna Comnena e, in epoca più vicina a noi, storici bizantini ricordano più spesso il popolo «alvanita».

La sua lingua nel medioevo fu udita da stranieri che ci lasciarono suggestive allusioni.

Negli *Acta et diplomata* (I, 527 - a. 1285, 14 Julii, Ragusii - Div., canc. 1284-86) leggiamo una frase che ha il sapore della prosa evangelica: «Audivi unam vocem clamantem in monte in lingua albancsca». Il «Liber maleficiorum Ragusii» (1401-1404, in *Acta etc.* II, 675-1401, 24 oct.) ci informa che della gente «loquebantur insimul in lingua albanseni et non intelligebam ipsos».

Le prime testimonianze letterarie, che hanno il valore di sacri cimeli, risalgono alla fine del secolo XV. Si tratta di traduzioni di testi sacri: e l'opera del tradurre si allargherà in prosieguo di tempo per impulso di esigenze spirituali alle quali si accompagnano tuttavia istanze d'ordine politico.

Ma l'assenza nell'antichità e nel medioevo di una espressione letteraria in lingua albanese, non va considerata come sintomo di carenze di impulsi artistici e di tendenze speculative, né tanto meno di sfiducia nelle possibilità della lingua, ma come risultato di una particolare concezione creata nella millenaria convivenza degli antenati degli attuali Albanesi nelle grandi comunità imperiali.

Ci soccorre per la spiegazione del fenomeno un passo del *Directorium ad passagium faciendum* dello pseudo Brocardo, ora attribuito a Guillelmus Adae, arcivescovo di Antivari (lib. I, parte VIII, a. 1322) e che suona così: « Licet Albanenses aliam omnino linguam a latina habeant et diversam, tamen litteram latinam habent in uso et in omnibus suis libris ». Dunque nel 1322 gli Albanesi (è intuitivo che si parli dei Gheghi) scrivevano ed avevano libri in latino pur parlando una lingua del tutto diversa e propria alla loro gente.

L'informatore par si faccia anche lui della meraviglia; ma lo stupore non ha ragione di esistere quando si badi a una specie di legge istintiva sulla quale l'Albanese ha regolato la sua esistenza nell'ambito delle comunità imperiali.

I suoi progenitori fecero viva parte degli imperi di Roma e di Bisanzio, come, dell'impero spirituale, sia della Chiesa romana che della costantinopolitana, e alle istituzioni diedero i loro apporti con personaggi di altissimo rilievo: imperatori, papi, generali, uomini politici. Essi dunque si identificarono, venendo fusi nelle rispettive storie, con le grandi comunità.

#### LETTERATURA EXTRA-ALBANESE

La sopravvivenza vigorosa della stirpe con tutti i suoi caratteri etnici dimostra che negli antichi come nei più moderni Albanesi, fino alla proclamazione dell'Indipendenza, vi fu una duplice vita: quella del focolare che non varcava i confini dell'associazione della « gens » e della famiglia, e quella politica che si esplicava nel vasto ambito delle associazioni imperiali. Nella famiglia e nel cerchio della loro gente l'albanese usò la sua lingua, cantò nella sua lingua e fu della lingua stessa il custode fedele e geloso; nell'impero, nella chiesa e in una parola nel mondo politico, artistico e speculativo, che esulava dalla vita del focolare, egli si adeguò scrivendo e parlando la lingua ufficiale delle varie genti raccolte nelle istituzioni universali: latino e greco.

L'Albania del nord in conseguenza delle condizioni politiche e religiose fu area d'influenza latina, la meridionale, invece, d'influenza bizantina. Sotto la dominazione turca si attenuarono le predette influenze; ma in funzione antimusulmana sorgeva sia pure timida la letteratura albanese.

Sorgeva, però, sotto gli auspici di una brillante tradizione umanistica; e d'altra parte il fatto che questa appare solo con l'invenzione della stampa, fa ovviamente dedurre, come del resto lo testimonia lo pseudo Brocardo, che l'emulazione con i popoli occidentali nella cultura, nelle lettere e nelle scienze esisteva anche in epoche precedenti.

Ricordiamo il matematico e astrologo Giovanni Gazulli della Mirdizia che si laureò a Padova nel 1430. Fornito di vasta e riconosciuta dottrina ebbe da Ragusa incarichi di rilievo presso la Santa Sede.

L'università di Padova ebbe maestro di eloquenza Marino Becichemi di Scutari, nato nel 1468, e del suo insegnamento godettero anche Ragusa, Venezia e Brescia. Nella stessa università patavina insegnò il filosofo Tomco e il suo discepolo Massimo d'Arta.

Marino Barlezio, prete di Scutari, scrisse e pubblicò nel 1504 in Venezia il *De obsidione Scodrensi* e a Roma, nel 1506, il *De Vita et rebus gestis Skanderbegi*. Egli fu l'umanista albanese piú forbito e, certo, fra i piú eleganti scrittori latini del suo secolo. Dei suoi pregi dà testimonianza Apostolo Zeno.

Probabilmente di razza albanese fu il poeta e levigatissimo latinista Michele Marullo, appartenente a famiglia stradiota della Morea.

Che la lingua latina continuò ad essere coltivata anche dopo che s'incominciò a stampare in albanese, lo dimostra il Bardhi (Blancus, v. appresso) il quale dovendo polemizzare con un vescovo Bosniaco lascia da parte la lingua madre e si serve del tradizionale latino.

L'Albania meridionale era compresa, come si è detto, nella sfera d'influenza bizantina e quindi è molto difficile individuare gli Albanesi che scrissero in greco, salvo che il nome non denunci chiaramente l'origine della «gens», come nel caso di Nicola Mesarites del secolo XII, che fu forbito scrittore (descrisse i tempi del Santo Sepolcro e dei Santi Apostoli di Costantinopoli: ed. Heisemberg, *Die Grabeskirche und Apostelkirche in Konstantinopel*, Leipzig) e forse autore di un poemetto per i Santi Pietro e Paolo (G. Schirò, *Atti Istituto Veneto*, 1957). Ebbene lo storico Giovanni Cantacuzeno attesta che il Mesarites era albanese.

Berat fu sede di cultura greca e diversi codici denunciano la loro origine da quella città.

Carlo Hopf (*Griecheland im Mittelalter und in der Neuzeit* etc., Leipzig, 1867, II, p. 37) esprime l'opinione che i monaci Comneno e Proclo, autori della *Storia dei vari despotti dell'Epiro*, fossero albanesi. I predetti storici (cap. VIII, ed. Estopañan, Barcellona, 1943, p. 39) affermano che tutta l'Etolia alla fine del secolo XIV era nelle mani degli Albanesi. Sui duchi e i conti di Cefalonia Tocco, sugli Spata, Spata Bua, Spata Muriqi, sugli Sguros o Scura, sui Masarrechì e i Zenevesi esiste una cronaca di tremilanovecentoquindici versi greci, alla cui edizione attende l'autore di queste pagine. Dall'opera si avvertono i segni di tutto un mondo albanese. Eppure la storia è scritta in greco, perché la composizione letteraria esclude l'uso della lingua del focolare: mentalità, questa, che invalse nel passato, quando codeste famiglie erano già indipendenti (*avasileviti*) ed è perdurata fino ai giorni nostri. Consideriamo che un Sami Frashëri, irredentista e indipendentista, scrisse, alle soglie del secolo XX, un'enciclopedia storico-geografica in turco.

#### LA LINGUA ALBANESE

È ormai ammesso da tutti gli studiosi che l'albanese nel novero delle lingue indo-europee occupa un posto indipendente. Tale teoria, affermata prima dal Bopp, malgrado opinioni digressive (lo Schleicher, per esempio, affermava la connessione dell'albanese col gruppo pelasgico e, con maggiori affinità, col greco) si è sempre piú riaffermata e nessun

dubbio lascia ormai dietro di sé in seguito ai risultati decisivi cui è pervenuto lo Jokl attraverso varie e fondamentali trattazioni.

Che l'albanese, contrariamente alle precedenti asserzioni, appartenga al gruppo delle lingue «satem» e non «kentum» è stato affermato, sull'osservazione dello speciale trattamento delle labiovelari, dal Pedersen, seguito dallo Jokl e dai glottologi che si sono succeduti.

L'illiricità sia del popolo che della lingua è stata anch'essa motivo di studi e di indagini iniziati in senso positivo dal von Hahn, seguito con argomenti più probanti da Gustav Meyer. Le teorie precedenti sono state ancora validamente confermate dagli studi che Francesco Ribezzo ha condotto sulla lingua degli antichi Messapi e sulle relazioni di essa con l'albanese.

È invece più difficile affermare se l'albanese stesso sia più imparentato col trace che col frigio, data la carenza di testimonianze che possono essere di base a proficue ricerche. Non v'è dubbio che la questione ha la sua importanza ai fini della determinazione della sede che avrebbero prima occupato i progenitori degli attuali Albanesi.

Le opinioni che vorrebbero deporre contro l'autoctonia degli Albanesi nelle sedi oggi occupate se per certe considerazioni, che appaiono tuttavia convenzionali (ad esempio la mancanza di un gergo marinaresco), potrebbero presentare una certa parvenza di veridicità, tuttavia non sono sufficienti perché se ne possa accogliere in pieno la sostanza. Il fatto che gli Albanesi non siano stati nominati prima del secolo XI non costituisce una prova perché debbano essere accettate le proposte del Weigand (*Balkanarchiv*, III, 1927, p. 231). Il

silenzio della storia dovrebbe orientare piuttosto verso l'identificazione della parte che il popolo albanese sotto altri nomi abbia rappresentato nelle grandi comunità imperiali.

In conseguenza della vita in comune con l'impero di Roma e con quello di Bisanzio, in parte con Venezia e poi sotto la dominazione turca, la lingua albanese subì pigmentazioni latine, greche, venete (queste in vero pochissime) e turche, che tuttavia non giunsero ad intaccarne i caratteri fondamentali. Lungo il corso dei secoli e gli avvicendamenti delle influenze politiche si verificarono ovviamente flussi e riflussi lessicali stranieri; ma la loro stessa relativa precarietà ha fatto sì che tante parole dall'uso non ancora cristallizzato, cedessero per la stessa fluttuazione delle correnti il posto alle corrispettive voci indigene non ancora obliate. Infatti è facile constatare che l'albanese di oggi è molto più puro di turchismi di quanto non lo fosse nei primi anni del secolo che corre; che i vernacoli delle colonie d'Italia, originarie dell'Albania meridionale, dalla Ciameria e dal Peloponneso, oggi sono più sfolgoranti di grecismi di quanto invece non lo fossero (lo si può constatare sulle traduzioni del Matranga: v. ad vocem) tre o quattro secoli or sono; che il ghego di oggi ha meno latinismi e italianismi di quanti possono registrarsi nella lingua del Buzuk. In questo fenomeno che agl'inquinamenti contrappone nel tempo dovuto il processo della purificazione risalta il vigore della lingua la quale, nei vari stadi e nelle diverse culture, pur cedendo a plastici adeguamenti, ha tuttavia mantenuto il suo primigenio carattere e una inesauribile vitalità.

## I DIALETTI

Gli Albanesi hanno scritto e continuano tutt'oggi a scrivere ciascuno nella propria parlata. Non c'è ancora una « koinè » albanese. Nella letteratura abbiamo quindi una policromia superiore a quella che l'estensione geografica del Paese farebbe supporre. Le varie parlate si raggruppano nei due grandi dialetti principali: il « ghego » e il « toscano ». Il primo è dell'Albania settentrionale, ivi compresa la propaggine del Cossovo, il secondo della meridionale e dei paesi albanesi di Grecia e d'Italia.

Caratteristica principale di distinzione è che il toscano rotacizza là dove il ghego nasalizza. Col fenomeno della rotacizzazione si ha ovviamente il mutamento della vocale che precede la nasale: gh. *rânë* = sabbia, to. *rërë*. Tra queste due forme vi è la intermedia *rënë*.

La variante morfologica, tra molte altre la più rimarchevole, che distingue il ghego dal toscano è rappresentata dalla conservazione dell'infinito nel primo (*me shkue* = andare) sostituito nel secondo dalla forma esplicita (*te shkonjë* = che io vada). Nel toscano sussistono tuttavia dei residui di infinto cristallizzati in espressioni fisse (esempio: *çë vjen më thënë*; *çë vjen më rarë* = che vuol dire).

Geograficamente le direttrici di divergenza per la distinzione delle aree dei due dialetti potrebbero partire dal corso del fiume Shkumbi; ma va considerato che una suddivisione netta per la gradualità delle sfumature non può essere tracciata. Se volessimo riferirci a una espressione morfologica per rappresentare la varietà delle digradazioni di

colore nelle parlate, potremmo richiamare all'attenzione quattro forme della terza persona dell'indicativo presente del verbo essere che s'incontrano procedendo dal nord al sud: *është-është-është-ishtë*. Queste forme, è ovvio, suppongono altre sfumature intermedie. Nelle colonie d'Italia sono presenti, a seconda dell'origine dei singoli paesi, tutte le quattro forme. Nei paesi albanofoni della Sicilia si ha solo la forma *ishtë*.

La lingua del Buzuk (a. 1555) per le relazioni con le antiche parlate degli Albanesi d'Italia ci dimostra che i dialetti all'inizio dell'evo moderno erano meno differenziati di oggi.

Allo stato attuale non si può parlare di un predominio di un dialetto sull'altro: quale sarà un giorno la parlata comune a tutti gli Albanesi lo dirà l'evoluzione naturale della lingua attraverso la letteratura, al di fuori di ogni prestabilito programma ed ogni artificiosa convenzione.

## LE AREE ALBANOFONE

Gli attuali confini dell'Albania comprendono solo una parte delle popolazioni che parlano albanese: perché tanto nel Cossovo (Jugoslavia) quanto nella Ciameria e in altre parti della Grecia la lingua degli Shqipetari continua ancora a resistere, anche se molteplici forze corrosive (radio, stampa, comunicazioni facilitate) ne indeboliscono la vitalità.

Numerose sono le colonie nell'Italia meridionale e nella Sicilia dove in uno con la lingua è mantenuto il rito bizantino. Esse costituiscono due diocesi (eparchie): Lungro in pro-

vincia di Cosenza e Piana degli Albanesi in provincia di Palermo. Nel repertorio del Barbarich (pp. 331-333) i paesi di origine albanese sono ottantuno con una popolazione, secondo il censimento del 1901, di duecentottomilaquattrocentodieci abitanti. Oggi i centri albanofoni, se pure di numero considerevole, sono molti di meno, raggruppati nelle provincie di Cosenza, Catanzaro, Palermo, Potenza e, più radi e isolati, nelle provincie di Foggia, Campobasso, Lecce, Teramo.

Tra gli Albanesi staccati dall'antica patria, in nessuna nazione è fiorita una letteratura così vigorosa come in Italia. Non parrà quindi strano se nella storia della letteratura le provincie di Cosenza e Palermo ricorreranno spesso nella segnalazione di poeti e scrittori, alcuni dei quali occupano posti di altissimo merito.

## PARTE PRIMA

### LA LETTERATURA POPOLARE

La letteratura della nostra patria, per l'altissima parte del secolo scorso e del primo quarto del secolo attuale, ha avuto il suo centro nella sua lingua nazionale e si è sviluppata in quattro direzioni della propria lingua vitale. Si infatti nel senso dei materiali poetici e prosastici di un mondo diverso da quello spirituale e letterario della parte prediletta popolare. L'opera del Fazio non può essere che una di queste due specie dei reperti delle antichità albanesi, la recitazione del Poema epico, il quale, con i suoi versi, non si è mai mosso i suoi tradizionali degli Albanesi della Calabria. Il poeta di Fazio è stato non potrebbe essere se si fosse del resto delle antiche tradizioni, e forse non era più del popolo, se la tradizione delle Scritture per l'impresario a una eleganza letteraria, e avrebbe dovuto essere l'opera stessa derivata dalla tradizione della parte del popolo. È un mirabile che non contano, per conseguenza, l'evoluzione letteraria attuale, per essere in grado di comporre chi ha fatto, che in prosa, che in turco, e che in italiano, quanto sarebbero stati in se la parte albanese non scritto con-



tare che il loro mondo: quello del focolare, sentito nell'ambito della propria genuina società e già cantato dai rapsodi e poeti del popolo.

In Italia la poesia tradizionale albanese nei secoli XIX e XX ebbe raccoglitori benemeriti, fra i quali ricordiamo De Rada, Camarda, Schirò, Marehianò, Scura. In Albania, in tempi più a noi vicini, la raccolta, che comprende anche i canti italo-albanesi, si è attuata in proporzioni più ampie e con una visione programmatica nazionale. Il materiale raccolto, che però non può dirsi completo, rappresenta il corpo, in vari volumi, dei *Visaret e Kombit*.

Del vasto repertorio alcuni canti, e soprattutto gli epici, offrono la possibilità di una suddivisione in tre grandi gruppi corrispondenti ad altrettanti periodi. I riferimenti storici, i caratteri intrinseci, nonché le aree di diffusione di alcuni canti rendono ovvia la distinzione di massima di un periodo « medioevale o precastriotiano », di un periodo « castriotiano » e di un terzo « moderno ». L'epoca di Skanderbeg è un termine di riferimento che si impone per due ragioni: prima per la sua storicità e poi perché, in quanto prelude alla imminente diaspora degli Albanesi per l'Italia, divide in sedi lontane e fra loro non comunicanti uno stesso repertorio poetico. Quindi se una stessa poesia tradizionale, con o senza riferimenti storici, è tramandata sia in Italia che in Albania, è ovvio dedurre che la poesia stessa è anteriore alla diaspora e, salvo che non tratti dell'epopea dello stesso Skanderbeg, anteriore al periodo castriotiano.

Di alcuni canti passati più oltre in rassegna l'identificazione dell'età approssimata è possibile quando si tratti del periodo castriotiano o moderno, ma delle leggende o dei cicli

medioevali è difficile, se non sommamente rischioso, stabilire non solo l'età, ma anche l'origine. Il popolo mutua i soggetti, ma poi li trasforma adattandoli al proprio mondo e li evolve col mutar dei tempi. Fra le antiche leggende si potrà se mai parlare di relazioni, ma non di dipendenze dirette.

#### LEGGENDE MEDIOEVALI

*Costantino il piccolo* - Nelle colonie albanesi d'Italia notissimo è il canto di Costantino il Piccolo. La stessa leggenda nell'Albania settentrionale si tramanda col nome di Agà Ymeri e nella meridionale con Ymer Agò. Le versioni presentano poi alcune varianti, connesse a differenti ambienti religiosi.

Costantino, giovane sposo, è chiamato alle armi dal suo re. Egli ubbidisce e prima di partire esprime il desiderio che la moglie lo attenda per nove anni, nove mesi e nove giorni (si noti l'insistenza sul numero mistico): trascorso il termine essa sarà libera di andare a nuove nozze. Maturatosi il tempo, la sposa, sicura della morte del marito, si avvale del consenso datole. Essa è in chiesa, il sacerdote le sta imponendo sul capo la nuova corona nuziale, ma in quel momento giunge inatteso Costantino il quale, rivelatosi, riprende la sposa con sé!

Nelle colonie di Calabria e Sicilia la leggenda (*Vallja e Kostantinit*) si usava cantare, e in talune parti si usa ancora, nelle cerimonie nuziali, e suona di solenne ammonimento per le spose (C. P. 30-44: V. K. I, 291 ss.).

*La leggenda di Rozafat* - È il canto popolare che dal contenuto ci riporta a tempi immemorabili (V. K. II, 243). Gli elementi interni si richiamano a un culto locale fiorito in epoca antichissima a Scutari e nei dintorni. Lo spunto alla fantastica creazione popolare fu dato dalla fonte prodigiosa, le cui acque scaturiscono alle falde del monte Rozafat: acque benefiche e salubri. La leggenda, in fondo, canta la stessa fondazione di Scutari.

I tre fratelli si affannano inutilmente a costruire la torre di Rozafat. Essi riusciranno nell'intento solo quando avranno sacrificato alla dea indigena, che ha parlato loro attraverso i sette colori dell'iride, una delle loro mogli. Al terribile volere della dea essi si inchinano e stabiliscono che sarà a lei sacrificata la prima delle donne che l'indomani porterà il desinare al proprio marito. I due fratelli maggiori, disobbedendo all'ordine della dea, di notte pensano ad avvertire del pericolo le proprie mogli. Così si presenta al mattino seguente la compagna del fratello minore. Essa sarà murata, vittima ignara ed innocente. La giovane donna quando avrà contezza della sentenza della dea, chiederà che all'altezza del seno le lascino un'apertura perché, anche murata, possa continuare a nutrire il suo bambino, e lascino all'altezza dell'occhio destro un foro perché possa veder crescere la propria creatura. Quando il sacrificio sarà consumato la torre si leverà agevolmente nel cielo per vigilare sulla nascente città.

Alla leggenda popolare lo Schirò dedicherà il canto sesto del *The dheu i huaj* (ed. postuma), e Ndre Zadeja la tragedia *Rozafa*.

La leggenda dell'alta Albania è presente anche nella poesia serbo-croata, ed è inquadrata nell'epoca dei despoti serbi

Mrgniavcevic (secolo XIV). A Scutari l'episodio di evidente sapore pagano si è inserito, analogamente ai tanti casi simili, nella storia del culto della Madonna intitolata «al Buon Consiglio».

*La leggenda di Costantino e Garentina* (o *Dorundina*) - La ballata, famosissima nelle colonie albanesi d'Italia, porta questo titolo; in Albania settentrionale invece va sotto il nome di *Halil Garija* (V. K. II, 252), e nella meridionale sotto quello di *Dhoqinë* (V. K. I, 312, nota).

Si narra di una fanciulla che viene data sposa a uno straniero. La madre piange l'allontanamento dell'unica figlia, ma il più piccolo dei fratelli, Costantino, giura alla madre che in qualunque necessità ricondurrà a lei la figlia. Nel succedersi delle guerre tutti i figli della povera donna cadono sul campo. Ammalata e sola, sentendo la morte vicina, la vecchia invoca lo spirito di Costantino rammentandogli l'antico giuramento. Nella notte, fedele alla parola data, egli sorge dal suo sepolcro: la pietra tombale si trasforma in cavallo e il risorto, montato in arcione, corre dalla sorella, che era ancora ignara della sua morte, e la riporta alla madre. Lasciatela nei pressi della casa, torna per sempre nella sua sotterranea dimora. Garentina allorché apprende che Costantino che l'aveva ricondotta a casa era morto, muore di terrore e di dolore assieme alla madre.

Questa leggenda, eternata dal Buerger nella ballata di *Leonore*, si estende per una vasta area europea. Il nucleo centrale di essa è antichissimo. Il Politis rivendica alla tradizione greca l'origine della ballata. Ma un recente studio di Bruno Lavagnini orienta l'attenzione degli studiosi a indivi-

duare l'origine stessa nella leggenda siriana di Eufemia, tradotta poi in greco e connessa al culto dei santi confessori di Edessa: Guria, Samonà e Abibos. Vi si narra di un'avvenente fanciulla di Edessa che, andata sposa in un lontano paese, è riportata in un dato momento alla madre per virtù dei santi martiri. Il fatto che vi si narra è riferito all'anno 396 d. C., quando la città di Edessa era minacciata da un attacco degli Unni. I punti di contatto tra la storia siriana di Eufemia e il primo nucleo del canto popolare neo-greco, che è tanto vicino a quello della redazione italo-albanese, sono significativi.

Il motivo del «revenant» ebbe grande fortuna nel mondo greco e balcanico. Il Sismanov di questa leggenda raccolse nell'area bulgara, greca, serba, albanese e rumena, un complesso di circa centocinquanta redazioni.

#### POESIA EROICA

Nelle tradizioni della montagna albanese la poesia eroica occupa un posto eminente. Essa costituisce il canto nel quale con severo impegno si esercitano la fantasia, la memoria e la voce dei rapsodi. Questi, depositari di una poesia ricca di episodi meravigliosi, si accompagnano al suono del monocorde liuto: la «lahuta», strumento di obbligo per ogni canto epico.

In tutti i popoli i nomi dei rapsodi sono scomparsi, oscurati da quello di un grande poeta che tutti li abbia espressi. Nella letteratura albanese potrebbe accadere lo stesso fenomeno, e a cancellare gli ultimi nomi dei rapsodi dalla memo-

ria delle future generazioni potrebbe ricorrere quello di Giorgio Fishta: il grande rapsodo senza liuto. I Padri Bernardin Palaj e Donat Kurti nel raccogliere testi poetici della montagna albanese hanno dato alcuni nomi di cantori da loro interrogati. Noi vogliamo qui riecheggiarli considerandoli ultimi eredi della perenne teoria di rapsodi che per secoli allietarono ed educarono i cuori della loro gente. Essi sono: della grande Malsia, Pal Buli, Dodë Nikollë Loshi, Palok Ujka, Pal Duli; dei monti del Ducagino, Gjergj Pilumbi, Parash Nika i Pecaj; del Merturi, Sokol Martini; del Curraj superiore, Mirash Gjoni. (V. K. II, p. XIII).

Il ritmo di queste rapsodie è ad andamento trocaico e i versi vanno dall'ottonario al decasillabo. Raro è il settenario. Il cantore livellerà i versi con ripieghi melodici e con l'opportuna declamazione.

Nella poesia eroica possono distinguersi, secondo la suddivisione del Koliqi, i «cicli», complesso di canti che hanno al centro uno o più personaggi della stessa epoca e i «canti della bella morte» (*terthorce*) che esaltano le virtù e la morte eroica di una o più persone.

Non è possibile redigere allo stato attuale una storia circostanziata dell'epica popolare. Ne esporremo le espressioni più significative come introduzione e prima guida a coloro che vogliono addentrarsi nel mondo fantastico delle rapsodie in cui si fondono storia e leggenda, tradizione e mito. In codesta atmosfera appaiono e agiscono in uno con gli uomini, le Ore e le Zâne, divine abitatrici dei monti che reggono, consolatrici, il destino degli eroi.

Gli studiosi nei volumi dei *Visaret e Kombit* troveranno, anche se non bene ordinato, il materiale occorrente ad even-

tuali ulteriori ricerche. Codeste indagini sono necessarie: perché la poesia epica non scaturisce mai dall'estro inventivo se non è agganciata ad una realtà storica, che spetta appunto alla critica individuare e determinare.

### I CICLI

Il ciclo piú noto è quello di Gjeto Basho Mujo. I primi due nomi non sono che la contaminazione del turco «Çeto-baça» (capo schiera): Mujo significa Maometto. Il ciclo stesso va anche sotto il titolo dei *Trenta Agà custodi della frontiera*. Ne sono stati raccolti trentaquattro canti dal Palaj e dal Kurti (V. K. II, 1-237), quattordici da Karl Gura-kuqi e Filip Fishta (V. K. I, 215-284); altri tredici appartenenti alla tradizione del Cossovo ci sono offerti da Hasan Reci (V. K. IV, 115-204). Il motivo generale nel quale convergono piú o meno gli episodi è il seguente.

Sulla terra della gente albanese è onnipresente la protezione delle Zâne e delle Ore, ninfe di virtù e bellezze divine. Esse si accorgono che lo Slavo vuole invadere le terre occupate dagli Albanesi, e scelgono quindi chi dovrà far fronte all'invasore. Costui è Mujo, pastore: veramente una tradizione lo vuole custode di buoi, un'altra lo vuole capraio. Le Zâne infondono in lui una forza invincibile e l'invulnerabilità.

Mujo avuto avviso dalle Ore che gli Slavi hanno varcato il Danubio si unisce ad alcuni compagni e muove verso il nemico per difendere la Jutbina. I combattimenti si svolgono sui piani, per gli abitati, per i monti. La guerra è un «modus vivendi» di questi soldati della frontiera. I rapi-

menti delle donne, le rappresaglie, le virtù delle donne albanesi rapite e la liberazione di esse sono i motivi ricorrenti di moltissimi canti.

Agiscono con Mujo, anzitutto il fratello Halili, poi il figlio Omer, Dastar Osman Agà, Arnaut Osman, i portabandiera Zuku e Alí. Appaiono inoltre Hasapi, il saggio Budi i Talit, Basho Jona ed altri.

Le lotte che si svolgono sono ordinariamente in ambienti indeterminati e in tempi mai specificati.

Nell'epopea di Mujo sono confluite, sovrapponendosi o fondendosi, le creazioni dei rapsodi che si sono succeduti nei secoli.

È veramente difficile riordinare i molti canti del ciclo in maniera da conferire allo svolgimento dei fatti una interna logica relazione. Il vero è che tra i vari episodi non c'è una dipendenza vera e propria.

Nelle varie rapsodie si potrebbero ravvisare due concezioni che talvolta, però, s'incrociano e si contaminano a vicenda; in una Mujo e Halili, protetti dalle Zâne e dalle Ore, non sono soltanto invincibili, ma anche immortali; in un'altra i due protagonisti, pur dotati di straordinarie virtù, soggiacciono tuttavia alle comuni leggi della umana natura. La simbiosi delle due concezioni, che rende poi piú bella l'epopea e lascia sempre aperto il varco a nuove creazioni fantastiche, presenta Mujo e il fratello come dormenti un sonno senza tempo in un antro montano, ma pur sempre risuscitabili.

L'apparizione dell'arma da fuoco determina il crepuscolo degli eroi. Mujo e Halili, risorti, escono per brevi momenti dall'antro che custodisce i loro corpi. Sul monte s'incontrano in un pastore armato di fucile. «Cos'è quell'arnese?» chiede

Mujo. «Serve per uccidere l'uomo da vicino e da lontano, e perforarlo da parte a parte». Mujo stupisce perché non ha mai visto qualcosa di simile. Gli tende avanti la palma della mano e lo invita a dare una prova. Il pastore acconsente, il colpo parte e la mano è perforata. Mujo, meravigliato e triste, si rivolge al fratello ed esclama: «Il nostro tempo è finito. Noi non abbiamo più nulla da fare sulla faccia della terra!». I due fratelli rientrano nella caverna e dal giorno dell'apparizione del fucile non si sono fatti mai più vedere.

Mujo appartiene dunque all'epoca dell'arma bianca e dell'eroismo puro. Per il geniale rapsodo che creò l'ultimo episodio, Mujo appartiene all'antico tempo, al tempo della leggenda. Egli, uomo del mito, non deve varcare le soglie della storia.

Mujo e Halili sono tornati per sempre nell'aldilà, ma la fantasia e l'anima del popolo della montagna non rinuncia alla bellezza e al fascino del loro mito e continua ed evocarli sull'ala della poesia.

In ogni canto si avverte sempre un'atmosfera di leggenda la quale si fonde tuttavia con l'attualità della vita per il richiamo o meglio per il riferimento costante a principi e leggi consacrati nel diritto consuetudinario della montagna (Kanùn di Lek Dukagjini). Codeste leggi sono regolatrici e ispiratrici di ogni azione, e conferiscono a tutto l'epos, in uno con i riferimenti mitici, carattere e colore tipicamente albanesi.

Tutte le rapsodie sono permeate di una profonda religiosità. Sono poche quelle che non iniziano con la rituale lode a Dio: «Lum për ty, o i lumi Zot!» (Sia laude a te; o: laudato Dio).

Il Dio dei rapsodi, e quindi della montagna albanese, è il Dio dell'universo, creato tuttavia secondo le esigenze dell'anima che ama il fantastico, le cose e gli esseri straordinari: è il Dio che consente l'esistenza delle ninfe, delle Zâne e delle Ore, per i sogni e il conforto degli uomini. Questo Dio fu accettato nella finzione poetica anche dal francescano Giorgio Fishta. E il genio del poeta nazionale albanese si è rivelato anche in questo suo rispetto della primitiva religiosità dei rapsodi.

#### ALIJA

Dopo Mujo e Halili, il personaggio più noto dell'epica popolare è Giorgio Elez Alija, eroe dal nome contaminato, che pur infermo affronta e uccide per la difesa della sorella il «principe nero», non meglio denominato: poderoso di fisico, sterminatore di greggi, ladro e terrore delle genti che in virtù della sua forza chiedeva tributi di bestiame per il suo nutrimento e di donne per i suoi piaceri (V. K. I, 215; V. K. II, 42). Egli giunge dal mare, ma nei caratteri e nella matta bestialità richiama alla memoria la figura del ladrone Filopappo del Dighenis Akritas.

Il motivo della liberazione di una sorella, rapita da un re o signore straniero, ricorre con varianti e vicende diverse nel *Canto di Kotuzi* (V. K. II, 270) e in quello di *Ager Isvanò* (id. 274).

Al secolo XV risale il complesso dei canti dedicati alla vita e alle gesta dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Skander-

beg. Essi sono prevalentemente patrimonio degli Italo-Albanesi che li portarono con sé a testimonianza morale e spirituale del loro recente passato.

Fanno parte del ciclo castriotiano i canti dedicati a *Voisava* (Schirò sen. C. P. 35), alla *Comunione di Skanderbeg* (id. 38), alla *Vittoria di Skanderbeg* (id. 39), a *Skanderbeg e Milo Scino* (Scura, 246), *Deddi Scura* (id. 250), al *Matrimonio di Skanderbeg* (id. 250), *Skanderbeg e Balabano* (id. 254), alla *Sorella di Skanderbeg* (id. 238), e alla *Morte di Skanderbeg* (id. 264, 271).

Gravita attorno al ciclo di Skanderbeg un complesso di canti dedicati a Milo Scino, contemporaneo dell'eroe, al suo congiunto Pietro (id. 227, 280, 296), a Nik Peta (v. Bala) e Paolo Golemi (V. K. I, 209, 212), nonché una serie di canti che si richiamano alla guerra degli Albanesi contro i Turchi: come *Il destriero* (Scura, 286), stupendo dialogo tra una vedova e il cavallo che torna insanguinato dalla battaglia senza il suo padrone caduto sul campo e *La scommessa fra un albanese e un turco* (la posta fra i contendenti erano le rispettive mogli e la vittoria sarà dell'albanese il quale non userà della donna dell'avversario, ma la offrirà alla propria moglie perché culli i loro bambini; id. 234).

Al ciclo castriotiano appartiene il complesso che va sotto il titolo de *L'ultimo canto di Bala*, raccolto e coordinato dai Dara (v. Bala).

Intorno ad Ali Pascià di Tepeleni è fiorito un vero serto di canti. Al suo sogno di creare un principato albanese indipendente, alla lotta e al tradimento subito (V. K. I, 63, 138, 141, 148) alla sua morte (id. 152), all'amore e alla fedeltà

della bella Vasilikí, che avrebbe ispirato anche lo Schirò (*Te dheu i huaj*, IV) sono dedicati i carmi che in toscano e in ghego sbocciarono nel secolo XIX.

Molti poeti furono ispirati dalla figura di Ibrahim Pascià capostipite della famiglia che fino al 1830 governò Scutari e una parte dell'alta Albania, e caro ai concittadini per lo spirito di ribellione al sultano.

Alla fine del secolo XVIII risalgono i canti in onore di Mahmut Pascià, difensore di Scutari contro la spedizione punitiva del sultano, sollecitata per rivalità e ambizione di potere dallo scutarino Çausoli. L'eroismo e la morte di Mahmut sono esaltati in due stupendi canti gheghi. L'epicedio è uno dei più ispirati modelli di poesia funebre (C. P. 42, 43; V. K. IV, 3).

Vivi nella memoria di molti sono i versi per Elia Jubani, soldato ardimentoso che militò nell'esercito Turco e che, contro sua voglia dovette, lui ghego, combattere contro i Toschi.

Tra i «canti della bella morte» più commoventi va segnalato quello in onore di Mehmet Beg, condannato a morte dal Visir, e di Men Hasan che si volle immolare col suo padrone (C. P. 45).

L'indomito spirito della gente di Erveleshi è esaltato nella canzone eroica intitolata a *Gjon Lekë* — secolo XIX — (C. P. 61; V. K. I, 167).

La poesia eroica talvolta è l'unica testimonianza dei molti tentativi di rivoluzioni o ribellioni della gente albanese contro il dominio turco. Non vanno dimenticati il canto per la *Rivolta di Tirana*, avvenuta nel 1814, contro Mehmet Ali (V. K. IV, 4), per *Hamz Kazazi* che nel 1859 suscitò a Scutari

la ribellione al reclutamento imposto dalla Turchia (V. K. IV, 6); per la *Rivolta di Luma* (1909) contro i Giovani Turchi (V. K. 4-19), per la *Rivolta di Kroja* (1903) contro le imposte del sultano (id. 21).

Sulla lega di Prizrend (1878), che tenne a battesimo il Risorgimento albanese e che fu provocata, in uno con l'antica aspirazione all'indipendenza, dal fatto contingente della cessione al Montenegro da parte della Turchia, di Plava e Guci, fiorirono moltissimi canti sia in toscano che in ghego. L'avvenimento ebbe particolare rilievo nelle creazioni poetiche del Cossovo (V. K. IV, 9 ss.).

#### POESIA AMOROSA

Ricchissima è la poesia amorosa. Tutta anonima essa parte dalla fantasia e dal cuore dell'uomo, sia colto sia incolto: dal contadino e dal pastore, dal soldato e dal signore, dal nobile e dal diseredato. Non c'è raccolta che possa dirsi completa ed aggiornata. Nel complesso essa riflette, nella sua parte predominante, i colori e i motivi della sfera agreste e pastorale: è quanto mai fresca, varia e sfumata nelle immagini e nei sentimenti.

Vano è parlare di poesia amorosa e non leggerla, come sarebbe vano parlare di musica e non udirla. È meglio dunque presentare come saggio alcuni motivi.

Cos'è che si vorrebbe dire alla propria amata? «Tu sei bella!». Ma a descrivere quella bellezza l'innamorato non riuscirà mai. Si affanna a cincischiare delle frasi che saranno per lui sempre vuote; si sofferma sui particolari: le

guance, la fronte, la chioma; chiama in soccorso le stelle, l'astro mattutino, il sole, ma tutto è inadeguato. L'innamorato si appaga solo quando esclama «tu sei bella, anima mia»: apostrofe che egli dice e ridice e, insaziato, non smette mai di ripetere:

Tu sei astro mattutino,  
luminosa come stella.  
La tua vita lunga sia.  
Tutti dicono che sei bella,  
o anima mia!

Quando cantano, gli uccelli,  
nell'argentea favella,  
in perenne melodia  
tutti dicono che sei bella,  
o anima mia!

Con la chioma vaporosa  
che la fronte ti costella,  
hai del sole la magia.  
Tutti dicono che sei bella,  
o anima mia!

Stende morbida la chioma  
sulle guance le sue anella.  
Profumata vai per via.  
Tutti dicono che sei bella,  
o anima mia!

Ma le lodi della bellezza sono talvolta reciproche. Ecco una canzone dell'Albania settentrionale:

Quando ti vedo simile a colomba...  
o mio fiore, o nobile fanciulla,  
chi ti ama più di me?  
In un solo ramo hai due pesche.

La fanciulla risponde:

Quando ti vedo simile a un cipresso,  
o giovanetto, con tanto decoro,  
io ti guardo e palpito:  
tu sei l'amore mio!

E il giovane alla fanciulla:

Tu sei bella come la luna  
che splende nuova nella notte.  
Beata la madre che ti ha generata,  
beato il padre che ti ha allevata.

In ogni sfera della vita umana sboccia l'amore; ed il canto acquista le modulazioni piú consoni all'ambiente. Canterà quindi anche il pastore nelle sue verdi solitudini. Per lui, umile nel suo sentimento, la sua fanciulla è troppo bella perché possa legare il suo destino con la sua povertà. Sui monti Ciampi egli canta per la sua bella:

Sole radioso del monte,  
o luna buona di luglio,  
o tu pernice del monte Ciampi,  
candido agnello del tuo pastore,  
tu non eri per me creata,  
ma per un giovane condottiero...

(Argondizza, 13)

Non così è la fanciulla, lieta della povertà e felice di essersi avvolta nel povero manto del suo pastorello:

Mi trovai, compagne, l'alba  
in vetta a un monte:  
avida, compagne, bevvi  
acqua di fonte;  
e mangiai le cime tenere  
dell'erba in fiore;  
e dormii lieta nel manto

del mio pastore;  
e gioii come un agnello  
nel buon tepore.

(trad. Koliqi, P. P. A., 87)

Accanto alla poesia dell'anima che è « nella grazia dell'amore », c'è anche l'altra: dell'anima « diseredata dall'amore ». Desolata, essa manca della luce della vita. Nessuno l'ascolta; ed anche i monti e i prati la evitano perché essa è priva del dono divino che tutto illumina e tutto trascolora:

Ho qui nel cuore un nodo che mi strugge  
e non ho a chi dire il mio dolore.  
Mi volgo ai monti? ed ogni monte fugge!  
Ai prati? E questi perdono colore!  
Mi volgo alle fanciulle piú pietose?  
Ma le fanciulle vanno tutte sposate!

(V. K., III, 252)

Ogni sposa è perduta all'amore del poeta. Essa gira repentinamente le spalle per avviarsi decisa, con la letizia del sogno raggiunto, verso la soglia ove un altro uomo l'attende: inesorabile ripulsa dell'inutile innamorato. Per lei « tortora ghermita dallo scaltro sparviero » (v. canti nuziali), egli aveva vagheggiato una vita di amorosa passione, ma senza tetto: vita costellata di sole, di stelle e di vana poesia. Ma per la fanciulla queste son ciance: essa va da chi le offre un nido, dono che lo stolido poeta non può dare. Ma questi cercherà ugualmente l'amore: non perché spera di ritrovarlo, ma perché nella vana ricerca dissolverà se stesso:

Guardai le nubi correre nel cielo.  
Così corre impazzito l'amor mio.

Di bosco in bosco vaga uccello nero:  
vaga gemendo, cerca in sopra e in giù  
e chiama: « Amore mio, dove sei tu? »<sup>1</sup>.

L'innamorato che soffre senza speranza di essere corrisposto è anche raffigurato nel solitario rosignolo che canta un lamento di morte:

... sono malato. Se dovessi morire  
e morire di questo dolore,  
seppellitemi nell'aia,  
perché essa mi pesti coi piedi;  
sia profonda la mia tomba  
e aspergetela di calce.  
Ma lasciateci due fori  
ché la possa contemplare;  
sporga in fuori anche un mio braccio  
ché mi possa ricordare.

(V. K., IV, 257)

Però talvolta fiorisce nel cuore del desolato amante la speranza della resurrezione: egli si lamenta, ma sente, sia pure inconsciamente, che tornerà per lui la primavera:

O compagni, il mio cuore batte  
perché, ahimè, son senza donna.  
Voglio attendere alla fonte  
che non venga colci che amo.  
Vorrò dirle una parola  
piano piano al bianco orecchio  
per chiederle se m'ama,  
perché un giorno mi sorrise.  
Sii benedetta, alta fontana

<sup>1</sup> *Kuajta ndër qiell e pe si vejn rët. - Ashtu vete malli im tue llavur wüt; - e vete rah mbë rah si nj' zog i zi, - e vete tue thurrur: Mall, ku jë?* La strofe è presa dalla tradizione di S. Sofia d'Epiro (Cosenza), e mi è stata dettata dal dottor Domenico Miracco, che all'educazione umanistica unisce il culto delle patrie tradizioni. Variante dei primi due versi in *Scava*, 324.

che richiami a te le belle  
dai fianchi slanciati e snelli,  
dalle trecce bellissime.

(C. P., 3)

La madre è spesso un ostacolo, quale custode attenta della propria figliola, per i giovani innamorati; è la costante barriera, la spinosa siepe da scavalcare. Non ci meraviglieremo dunque se questa vigile e cara creatura è talvolta trattata male nel canto degli innamorati:

Ti chiamai: perché non sei venuta ieri sera,  
o tu dai capelli ornati a fili d'oro?  
Non ti volle forse lasciare  
quella strega di tua madre?

Il giovane origlia alla porta di casa della ragazza e sente la rampogna materna intessuta di sottile ironia:

Ieri sera passai vicino a casa tua;  
intesi il tuo lamento  
quando tua madre ti rimproverava  
e ti diceva: « Dove sei stata?  
hai mangiato zucchero e miele? ».

(C. P., 8)

Ma non è detto che anche la ragazza non si lamenti.  
Nella Ciamuria udremo questo canto:

La mamma non mi lascia uscire alla porta  
per sentire che dice il mondo,  
perché il vento mi prende le ciocche,  
perché appresso mi vengono i giovani;  
la mamma non mi lascia uscire nei campi  
perché i giovani mi guardano  
e sfiorisce la mia bellezza.

(V. K., IV, 263)

Però quando si tratta di matrimonio ecco prevalere il senso realistico della madre che cancella ogni sofisticeria della esigente figlia, incerta se prendere o no il giovane che la ama. Non occorre rilevare che codesta incertezza è convenzionale: bisogna pur creare lo sfondo perché le virtù del giovane innamorato abbiano il dovuto risalto:

Volsi gli occhi verso il monte e là vidi un giovin signore. « Che dici madre mia, lo prendo o non lo prendo? ». « Prendilo o figlia mia e non tardare ». « Mi dicono che beve e fuma assai. Scarpe ha di Korcia con le frange d'oro; la fustanella nera fino al ginocchio e il fez piegato sopra un occhio ». « Prendilo, figlia mia, e non tardare, di tali giovani non s'incontran spesso ».	<i>ritornello</i>	Piangi, madre mia, piangi Piangi, madre mia, piangi
--	-------------------	---

(V. K., IV, 256)

Distici e tetrastici amorosi, quasi tutti a rima popolare raccolse lo Scura dalla tradizione calabro-albanese (pp. 312 ss.). Sono composizioni di getto, di mirabile melodia e di difficile traduzione, fiorite in tempi alquanto recenti, come lo denuncia lo stesso verso endecasillabo, estraneo all'antica poesia albanese. Nel ritmo infatti è avvertibile l'influenza dello stornello italiano.

Irata è una fanciulla contro il suo ragazzo. Egli lo sa, sa che lei ha giurato di ucciderlo, ma non ci bada, ed è perfino spavaldo. È tanto bello essere ucciso dall'amata:

Tu dici che mi vuoi fare la festa.  
Dimmi la strada ove mi fai la posta.

(Scura, 314)

La ragazza è un frutto saporoso, circondato però di acute spine:

Tu sei una mora nata in un rovetto:  
per prenderti di spine son ferito.

(*id.*, 316)

L'amore trasfigura e le imperfezioni dell'amata promano luce di bellezza:

Brutta eri prima, un essere infelice:  
ora sei bella come una pernice.

(*id.*, 334)

Anche il dispetto ispira poesia, e la vendetta, che non si sa quando verrà, è attesa come un momento di grande gioia:

Fa quel che ti pare! Dove vuoi andare?  
Tu nelle mani mie hai da venire.  
Sappi che il mondo va come un buratto  
e avrò vendetta pur del tuo dispetto.

(*id.*, 338)

Vendetta! Parola vana per colei che ha mutato rotta:

Le spighe sulla neve va cercando  
chi pietà da te viene chiedendo.

(*id.*, 312)

Il Hahn (II, 149) raccolse a Premeti un « alfabeto d'amore », complesso di ventitrè distici acrostici che si susseguono nell'ordine dell'alfabeto greco. L'eta (H) e l'ipsilon (Y) sono sostituiti dall'E, e manca il distico corrispondente allo psi (Ψ). La composizione si richiama agli alfabeti d'amore, d'influenza dotta, del mondo greco.

## POESIA NUZIALE

Alla poesia amorosa si connette direttamente la nuziale che si compone di canti semplici, «kēnga», e canti con danza, «valle». Essi sono eseguiti da cori di donne e di uomini e accompagnano commentando le varie cerimonie che si svolgono nel corso di una intera settimana. Le nozze hanno ordinariamente luogo la domenica e i primi cori si odono già dal lunedì precedente. Del cerimoniale il Dozon (126 ss.) ci offre una descrizione; ma va rammentato che esso non è uguale in tutte le regioni.

Nei canti tradizionali il matrimonio ha il carattere di simulato rapimento: riflessi di antichissime consuetudini non sconosciute alle civiltà di Roma e di Atene.

Il lunedì gli amici, divisi in due cori, si riuniscono davanti alla casa del futuro sposo e inaugurano le feste con l'inno alla primavera:

I CORO - Canta, o uccello di primavera:  
noi iniziamo la festa nuziale,  
Abbiamo invitato famiglia e stirpe,  
abbiamo invitato tutto il parentado,  
i compari e i fratelli di adozione.  
Diamo moglie al giovane sposo.

II CORO - Perché tacete e non cantate,  
o voi vecchi, o voi giovani?  
Non sapete quali nozze celebrate,  
o voi vecchi, o voi giovani?

I CORO - Celebriamo le nozze del giovane sposo,  
aitante come un cipresso;  
a lui diamo in moglie la fanciulla,

la figlia di un grande signore,  
la bella della terra.

INSIEME - Che tu ci viva e viva a lungo,  
o giovane che celebri le nozze,  
per allietare il padre tuo.

Piú suggestivo è il dialogo fra gli uomini e le donne: i primi rappresentano lo sposo e le seconde la sposa. Taluni tratti hanno la purezza delle ispirazioni bibliche:

UOMINI - Ti vo' rapire, o virgulto alto e sottile,  
ti vo' rapire domenica a sera.

DONNE - Io diventerò stella e starò fra le nubi,  
starò fra le nubi e non potrai rapirmi.

UOMINI - Io diventerò luna e verrò ad inseguirti,  
ti vo' rapire, o astro della luce,  
domenica verso mezzogiorno.

DONNE - Mi hai bruciata, m'hai ricolma di veleno!  
Ahl che il core mi hai trafitto!  
Quando mi prenderai oggi o domani?

UOMINI - Fra una settimana verrò a prenderti.  
Ti vo' rapire o astro della luce,  
domenica dopo mezzogiorno.

(C. P., 17-18)

Quello dello spozalizio è il giorno del rapimento. Lo sposo è accompagnato dagli amici armati, i quali canteranno per la strada:

I CORO - È uscito il giovane sposo  
per distruggere un villaggio:  
non un villaggio, non un quartiere,  
ma la sola casa del signor suocero,  
per rapire la nostra sposa.

Vieni, o fiore, vieni con noi,  
orsù andiamo nel villaggio nostro;  
là l'uva si matura molto presto,  
presto si matura la bianca uva,  
e fiorirai come un albero di pero.

II CORO - Non indugiare, o albanella;  
rassetta presto la tua casa:  
stanno per giungere i paraninfi.  
Viene lo sposo con mille,  
con mille e cento cavalieri,  
giovani forti dalle vesti belle.

La parte gnomica ha un suo posto rilevante nella poesia nuziale: l'incendio dell'amore è presupposto costante della cerimonia, ma la saggezza del popolo sa che il matrimonio mentre suggella un breve passato, apre d'altra parte un lungo avvenire. E all'avvenire si riferisce tutta la morale rivolta alla giovane sposa. Nelle montagne albanesi il focolare domestico è generalmente inscindibile. Sogliono convivere sotto lo stesso tetto il padre della famiglia con tutti i figli sposati. È la donna che lascia il tetto paterno e va a convivere con i genitori dello sposo. La figlia, prima di uscire di casa, udirà dal coro delle donne queste parole:

CORO - Ama, o figlia, il suocero e la suocera.

SPOSA - Ti giuro, o mamma, che li amerò  
perché hanno detto bene di me.

CORO - Ama, o figlia, i tuoi cognati.

SPOSA - Ti giuro, o madre, che li amerò  
perché hanno detto bene di me.

La madre della sposa si raccomanda perché nella nuova casa essa faccia mostra di virtù e di bontà:

Lascia qui le imperfezioni che hai;  
là dove tu vai, o bella,  
va ornata di onore e di decoro,  
come la luna quando spunta.  
Che tu porti la gioia e il gaudio,  
come buona che sei.  
In quella casa, per la tua virtù,  
abbiano onore i tuoi genitori.

(C. P., 27)

La grazia della sposa sarà sottolineata da un'allegra canzone degli uomini:

Fate largo cornacchie, fate largo,  
perché passa un'albanella;  
essa reca miele in bocca  
e dove passa sparge dolcezza.

(C. P., 27)

Alla nuova casa le donne canteranno il benvenuto della suocera e del suocero:

Or dimentica, o nostra sposa,  
le usanze della tua casa.  
I costumi che noi abbiamo  
son pieni di miele e di soavità.

(C. P., 30)

Ma anche la sposa rivolgerà il suo alato e fresco saluto alla madre e al padre dello sposo:

Ben trovata, o signora suocera!  
Possiate tutti esser felici.  
Possa tu vivere fino alle nozze  
dei figli che nasceranno,  
fino alle nozze dei nipoti,  
nobili come i loro genitori,  
onorati come i loro avi!

(C. P., 25)

Una simbolica cerimonia, la cui età bisogna farla risalire senza dubbio a epoca molto remota, aveva luogo in onore della Dimëria, nome, come spiega la stessa voce albanese, dell'antica divinità dell'inverno. La sposa usava consacrare un ramo di melo fiorito alla divinità, scongiurandola di tener lontana la fredda stagione. La cerimonia era accompagnata dal canto la cui ultima supplica suona così:

O Inverno, indugia, non venire!  
Lascia che passi il periodo nuziale!  
Noi abbiamo giovani sposi  
che bruciano come folgori;  
abbiamo molti giovani sposi  
che si struggono come candele.

(C. P., 32)

Questa, in rapido volo e attraverso spigolature di diverse tradizioni, la poesia amorosa e nuziale. La prima nasce presso le fonti, nei giardini, per i campi aperti, per i pascoli montani; la seconda inizia alle soglie di una casa per concludersi avanti a un nuovo focolare, cui si appressa colei che lo ravviverà e lo perpetuerà.

## II - NOVELLISTICA E SAPIENZA POPOLARE

La novella è il romanzo del focolare ed è ovvio pensare che il popolo albanese, specie delle regioni ove il focolare stesso per la vita esterna o per necessità di clima attira la famiglia, abbia coltivato il genere favoloso che riempie e ravviva le solitudini dei giorni ed i silenzi delle lunghe notti invernali.

Lo sfondo della novellistica popolare è prevalentemente moraleggiante e tende a rinsaldare i valori spirituali della famiglia e della società.

Per ordine di benemerenzza va ricordato il piú recente dei raccoglitori Padre Donat Kurti che nel 1940 pubblicò le « Favole raccolte dalla bocca del popolo » (*Prvalla mbledhë prej gojës së popullit*). Qualche saggio ci hanno offerto il Hahn (II, 163-169) e lo Schirò (C. T. 353-481), altri si trovano in V. K. IV, 271-342.

### IL CODICE DI LEK DUKAGINI

Il francescano Padre Stefano Costantino Gjeçov raccolse e diede alle stampe un « corpus » di leggi appartenenti al diritto consuetudinario delle montagne d'Albania. La salva-

guardia e l'amministrazione suprema di codesto diritto sono affidate per tradizione secolare alla principessa famiglia dei Markagjoni.

Alla raccolta del Gjeçov va aggiunta quella del Padre Bernardin Palaj secondo la versione di Mark Sadiku di Shala e quella del parroco Ernesto Cozzi apparsa in *Studime e Tekste* 235-269; 272-279 (la seconda, però, in italiano: v. Valentini). Una storia letteraria non può interessarsi di questioni di diritto; ma nel nostro caso è la prosa popolare nella quale le leggi stesse si esprimono che entra nella letteratura con le sue immagini, con le sue forme incisive, con le definizioni allegoriche e con le metafore comprensibili solo a chi conosca le consuetudini.

Lo spirito del Kanûn è presente nella poesia dei rapsodi e del Fishta e informa di sé tutto il mondo nel quale si svolge ogni fatto in cui sia implicito il concetto dell'onore, dei rapporti familiari e civili. Valgano ad esempio questi canti *Nji motërzim prëj Mirdite* (Un affratellamento adottivo nella Mirdizia; V. K. II, 259), *Nji motërzim prej Zadrime* (Un affratellamento adottivo nella Zadrime; V. K. II, 200), *Motërzim prej Malcije së Madhe* (Un affratellamento adottivo nella grande Malzia).

#### LA SAPIENZA POPOLARE

L'Albanese ordinariamente è di carattere chiuso e meditabondo; ha care le sentenze le quali denunciano nella maggior parte l'origine dalla sfera agricola e pastorale. Alcune sono una diretta emanazione del diritto consuetudinario. Ne

citiamo alcune, tratte dal copioso repertorio (v. Hahn, II, 151-157; Dozon, 122-126; Schirò, C. T., 86-119).

L'onore dell'uomo è sacro e nessuno ha il diritto di recare ad esso offesa alcuna. L'amico si ama, il nemico si odia, ma l'onore del secondo è sacro quanto quello del primo:

*Armikun mos e duaj: - po nderin i a ruaj<sup>1</sup>.*

A questa si accosta l'altra sentenza:

*Trimin vrite, po mos e shaj<sup>2</sup>.*

Ogni essere deve stare nel proprio elemento. L'uomo sa rendere solo nel mestiere più consono al proprio carattere e al proprio istinto:

*Brethku ngë këndon në të thaj<sup>3</sup>.*

Anche per le mediocrità ci sono le soddisfazioni in questo mondo, perché di ogni essere mediocre ce n'è un altro più mediocre ancora:

*Breshka shan kërmillin e kungulli bucjelën<sup>4</sup>.*

Non tutti sono buoni, né tanto meno generosi: ognuno rende secondo il proprio carattere:

*Cë do mizë ngë bën mjal<sup>5</sup>.*

*Ka guri ngë del val<sup>6</sup>.*

Non bisogna badare alle piccole cose, né tanto meno alla gente vuota:

*Kallame? Shkël e lel<sup>7</sup>.*

<sup>1</sup> « Il nemico non amarlo, - ma del suo onore abbi riguardo ».

<sup>2</sup> « Il valoroso uccidilo, ma non insultarlo ».

<sup>3</sup> « Il ranocchio non grucida sulla terra asciutta ».

<sup>4</sup> « La tartaruga beffa la lumaca e la zucca beffa il fiasco ».

<sup>5</sup> « Ogni mosca non fa miele ».

<sup>6</sup> « Dalla pietra non esce l'olio ».

<sup>7</sup> « Trovi stoppia? Pesta e passal ».

Sempre con una sentenza della vita agricola si caratterizza colui che non lavora, si muove per forza e aggiudica a sé i meriti degli altri:

*Ka të sllasnje kaur e slet parmenda<sup>1</sup>.*

Nessuno è contento del proprio stato: si lamenta anche chi non fa nulla e poltrisce:

*Kuj rri mirë i dhemp bytha<sup>2</sup>.*

I litigi avvengono sempre fra persone che posseggono qualcosa:

*Kur pula ngë kemi me dhelpren ngë zëhemi<sup>3</sup>.*

Però chi possiede qualcosa trova subito molti amici:

*Kur ke shporta, rrush e fiqë  
vriten gjithë të t'dukën miqë<sup>4</sup>.*

L'uomo di facile parola, purché fornito di buon senso, nella vita ha tutte le vic spianate:

*Kush ka gluhë, ndan dejt<sup>5</sup>.*

Chi lavoro non ha, perde il tempo nelle cose stupide:

*Kush ngë ka punë kryan maçen<sup>6</sup>.*

La natura non nega a nessuno il necessario; e il necessario è aver da lavorare, vivere e procreare: quindi la terra che dona gli alimenti e la donna che dona i figli non potranno mai far difetto nella vita dell'uomo:

<sup>1</sup> « Deve lamentarsi il bue e si lamenta l'aratro ».

<sup>2</sup> « A chi sta bene gli duole il sedere ».

<sup>3</sup> « Quando non abbiamo galline non litighiamo con la volpe ».

<sup>4</sup> « Quando la sporta ha uva e fichi - tutti s'affannano a dirsi amici ».

<sup>5</sup> « Chi ha lingua divide (salpa) il mare ».

<sup>6</sup> « Chi non ha da fare gratta la gatta ».

*Dhera e gra kush ngë do ngë ka<sup>1</sup>.*

La preveggenza nella vita viene consigliata con una espressione paradossale:

*Dhizi edhe djallit një qervi<sup>2</sup>.*

Certo non perché il diavolo meriti, ma perché i casi della vita sono talvolta spietati:

*E hekja shite në derë t'armikut<sup>3</sup>.*

Correre l'alea per un'impresa di poco conto non conviene: il rischio si deve affrontare per la soluzione radicale delle proprie difficoltà:

*Në do të mbytesh, mbytu te dejt<sup>4</sup>.*

La verità è luminosa e non può essere nascosta dalla menzogna, che è sempre insufficiente per oscurarne la luce:

*Ngë pështronet djelli me shoshin<sup>5</sup>.*

<sup>1</sup> « Di campi e donne chi non ne vuole non ne ha ».

<sup>2</sup> « Accendi un cero anche al diavolo! ».

<sup>3</sup> « La sventura ti conduce alla porta del nemico ».

<sup>4</sup> « Se vuoi affogarti affogati nel mare ».

<sup>5</sup> « Non si nasconde il sole col crivello ».

Bala in dunque un poeta dell'epoca romantica, eme-  
rso intorno al 1830 in Sicilia con gli versi del ripubblicano  
Palazzo Adriano in merito che la tradizione dell'isola vuole  
in Palermo e specialmente a Palermo. La personalità storica di  
Bala non può essere messa in dubbio ed può essere valutata  
che una personalità di spicco, che non fu mai un poeta a se-  
stare indifferentemente alla storia ed infatti ne fu il primo  
ad essere poeta.

Il nome romantico del ripubblicano romantico è  
stato attribuito, ma come un diploma del 1830 recita  
che egli non si appartiene al suo primo nome per es-  
sere attribuito al ripubblicano, ma che per essere ripubblicano  
di nome di Bala e infatti a lui attribuito anche se la tradizione  
degli uomini della isola, e aggiunte queste alla sua per-  
sonalità storica. Il suo personaggio ebbe le caratteristiche  
di alcuni suoi famosi amici del rispetto che i Bala de-  
tano della loro famiglia degli eroi.

Palazzo Adriano

Palazzo Adriano è uno dei più famosi poeti della isola  
di Sicilia in merito agli eroi - Bala è stato ripubblicano. Infatti re-  
lativamente all'attribuzione della fama di Bala che vuole per  
se stesso del passato. Ma egli non vuole ripubblicare la sua  
memoria, e per questo ha messo la sua fama in un epitaffio,  
e si dice nella parte storica della sua vita che è ripubblicano  
il grado del suo nome di ripubblicano. La parte di vita di  
Bala ripubblicano della parte del ripubblicano del suo nome.

III - IL PIÙ ANTICO POETA: BALA

Il nome di Bala è stato attribuito al ripubblicano romantico  
e infatti è stato attribuito al ripubblicano romantico. Infatti re-  
lativamente all'attribuzione della fama di Bala che vuole per  
se stesso del passato. Ma egli non vuole ripubblicare la sua  
memoria, e per questo ha messo la sua fama in un epitaffio,  
e si dice nella parte storica della sua vita che è ripubblicano  
il grado del suo nome di ripubblicano. La parte di vita di  
Bala ripubblicano della parte del ripubblicano del suo nome.

Bala è il primo poeta che si conosca della letteratura al-  
banese. Il suo nome e i suoi canti sono stati salvati dall'oblio  
da tre rappresentanti, rispettivamente padre, figlio e nipote,  
di una illustre famiglia di Palazzo Adriano (Palermo): Ga-  
briele Dara (1765-1832), Andrea (1796-1872), Gabricello (1826-  
1885).

«I vecchi e le vecchie raccontano fino ad oggi che Bala  
era un vecchio verde e burbero, senza comunanze con le  
persone, che passava giorni e mesi andando su per le cime  
dei monti a salutare l'Albania; e talora nelle profondità del-  
le foreste, ragionando con sé medesimo e gemendo sui com-  
pagni della sua giovinezza e sul sangue sparso invano ed  
offerto alla patria e alla libertà sua. A volta, a volta, quando  
incrudeliva l'inverno e i monti con le pianure biancheggiava-  
vano dalla neve, rannicchiavasi accanto al focolare e godeva,  
raccontando alle fanciulle ed ai giovanetti le gesta di quel  
tempo che egli chiamava l'epoca grande».

Questa romantica descrizione del poeta, dataci da An-  
drea Dara, fu ispirata da un ritratto della Chiesa Madre di  
Palazzo nel quale Bala è rappresentato «di colore acceso, col  
naso in sú, con l'elmetto rosso, con la punta d'oro nel cimic-  
ro, com'è il costume dei guerrieri nostri» (Intr. ed. 1906,  
pp. 29-31).

Bala fu dunque un soldato dell'epoca castriotiana, trasferitosi intorno al 1450 in Sicilia con gli esuli che ripopolarono Palazzo Adriano: un soldato che la tristezza dell'esilio mutò in luminosa e consolante poesia. La personalità storica di Bala non può essere messa in dubbio; né può essere sottratto alla sua paternità il complesso dei canti la cui materia è ancorata validamente alla storia ed emana or qua or là il calore dei ricordi personali.

I carmi tramandatici non riprodurranno esattamente la lezione originale; ma come un dipinto che sia stato restaurato non cessa di appartenere al suo primo autore per essere attribuito al restauratore, così non possono cessare di essere di Bala i canti a lui attribuiti, anche se la memoria degli uomini abbia tolto o aggiunto qualcosa alla loro primitiva stesura. E ciò premettiamo anche se le interruzioni di alcuni canti facciano credito del rispetto che i Dara ebbero delle linee essenziali degli episodi.

## IL POEMA

### PARTE PRIMA

#### Primo Canto.

Stanco e vecchio - e sono quarant'anni che la terra ospitale di Sicilia ha accolto gli esuli - Bala siede pensoso. Cerca di respingere le sollecitazioni della bella figlia di Lala che vuole sentir narrare del passato... Ma egli non vuole perpetuare la sua tristezza: «fiore delicato dei monti, la più bella fra le fanciulle, va là dove nella gioia trabocca l'oro della prima età e rinfranca il cuore del sogno soave del mattino». Lascia pure al vecchio Bala l'oscurità delle querce, il fragore del fiume che dal monte

precipita e le forre affonda dei pendii. Il tempo insensibile e monotono trascorre sul capo del pastore solitario, sempre più pesante e greve come il piombo pesa ogni dì più sulla fronte del guerriero. La spada di Bala molte volte vibrò nelle battaglie, e le fanciulle lodavano le sue gesta. Oggi, invece, la balanza dei giovani lo abbandona e lo trascura. Ma non lo abbandona la bella figlia di Lala. Essa come raggio di cielo si china consolatrice sulla sua oscurità. «A Voi sia gloria, o Eroi, che luminosa apriste la via nel profondo dei tempi! La vostra gloria è luce sulla terra della Patria prostrata!».

I guerrieri non vogliono il dolore nei posteri; quindi la fanciulla di Lala non pianga se quel che narrerà sarà pieno di lacrime.

#### Secondo Canto (La novella).

Sul colle di Balcia si accese alto il fuoco per la cena dei capi. Riso e spensieratezza fra costoro. Skanderbeg gioiva tra i suoi fratelli. Ma in disparte, con fronte bassa, se ne stava il maggiore dei Golemi e «dall'oscurità delle palpebre - pioveva il veleno del cuore». Egli era curvato dal ricordo del giorno in cui l'insania lo aveva vinto e si sentiva disonorato. Che cos'era rimasto più di lui che era chiamato «dragone di Dibra, fierezza dell'esercito, amor delle fanciulle, eroe dei canti...?». Skanderbeg s'accorge della sua tristezza e lo rincuora rammentandogli le sue passate gesta e gli eroismi, e gli fa considerare che il fallo dei buoni sparisce coi fatti onorati. Golemi, però, rimane sempre assente e triste ... (la novella s'interrompe, né i raccoglitori trovarono alcuno che ne sapesse la continuazione).

#### Terzo Canto (Il canto alla luna).

Nik Peta, inimitabile nella voce e nella poesia, canta alla luna.

«Affrettati, o luna, per gli spazi infiniti perché lungo è il tuo viaggio. - Perché ti fermi? Di che hai paura? Forse temi

che le nere nebbie ti si aggomitolino ai piedi e che spenta dal soffio delle gelide ali la notte rimanga priva della tua luce? - Sul poeta versi la luna la rugiada della sua mite luce, perché triste ha egli il cuore. Corra essa ed avvolga coi suoi argentei raggi la sua fanciulla, la capinera di Lala, figlia del signore greco, che ha gli occhi logori dal pianto. Il sospirato giorno delle nozze le battaglie avevano allontanato».

Ma al sospiro di Nik, Bala risponde che a un prode in guerra e a un alato cantore come lui non si conveniva una sposa straniera. Scelga egli, invece, tra la sua gente la compagna della vita. Alle loro donne «piace il terrore delle foreste - ed il mare che rimugghia; sono per esse conviti nuziali le battaglie, e perciò si sgravano di eroi». A lui Nik risponde: «Io spesso ho pestato i talloni del nemico fuggente. Il giorno sudato dell'onore spesso splendette sulla mia spada e mi sottrassi sempre alle lodi. Ma il mio cuore non andrà sempre alle stragi; e quando avrò depresso la spada stanca, avrò pur diritto alla pace. Lasciami dunque amare e ascolta come il cuore m'accese la fanciulla di Lala».

#### *Quarto Canto (La fanciulla di Lala).*

Nik Peta, giovinetto e desideroso di gloria, in un mattino si mette in marcia con altri guerrieri e al sesto dì giunge sui monti di Lala ove incontra Paolo Golemi, al quale si unisce nella caccia al capriolo. S'imbattono a un tratto nella figlia del Signore (Kaur) del luogo, che era accompagnata dalle ancelle, e da lei vengono invitati nella casa del padre, aperta sempre agli ospiti. S'invaghisce Nik del bel bocciuolo di Lala e l'indomani sera, durante la cena, offerta per celebrare il loro eroismo contro i Turchi, la chiede in isposa al padre. Insorge Paolo Golemi che per l'età maggiore avanza diritti di precedenza sul giovanissimo Nik. Questi non recede e già s'incrociano le spade. Ma il Kaur li separa. Rifletterà lui nella notte sulle richieste dei due giovani e l'indomani darà una risposta. Ma in cuor suo egli ha

deciso di far uccidere proditoriamente i due pretendenti. Del bieco disegno paterno s'accorge però la fanciulla che durante la notte si reca da Nik per scongiurarlo di mettersi in salvo, così come già aveva fatto Paolo. Congedo lacrimoso: «Quest'ora non obliare e di Mara rammèntati. Quando in casa mirerai... quella lampada presso a spegnersi sul mare, dirai fra te stesso: Così la luna tramontò e in Lulia la notte si chiuse quando una fanciulla mi salvò e abbandonata e inconsolabile mi salutò affogata nelle lacrime».

Nik le dice tutto il suo amore: egli tornerà fra tre anni per sposarla, anche contro la volontà paterna. Se trascorsi i termini egli non sarà tornato è segno certo che la morte lo avrà colto sul campo. Si arruola tra le file di Janko (Giovan Mattia Corvino) e combatte da prode a Nissa, Tulovaz e a Wlassagh. Torna in Albania fra le schiere patrie, s'incontra con Paolo Golemi e ancora una volta vengono a singolar tenzone per il diritto alla mano della bella Mara. Iniziato è il duello tremendo, ma giunge improvvisamente il Re che ordina di ringuainare le spade: «ed essi se ne andarono come cani battuti, scacciati dalla verga del pastore e trascinando la coda per terra...» (nota del raccoglitore: *manca un brano nel testo*).

#### PARTE SECONDA

#### *Primo Canto (Il vecchio).*

Nella notte vigila sulle scolte il capitano. Apparizioni di streghe pare lacerino l'oscurità. Nel sentiero tortuoso un'ombra si muove; l'armato va per colpire, ma si tratta di un vecchio che chiede di parlare al re (Skanderbeg). Egli viene introdotto nella tenda ove il capo dell'esercito albanese teneva consiglio con i suoi più fidi. I nomi più noti sono rievocati dal poeta e con essi gli episodi di guerra ai quali i nomi stessi sono legati. Skanderbeg invita il vecchio a parlare con chiarezza e sincerità. Egli rivela che Balaban, il traditore, con duemila uomini si era mosso per la Morea, per rapire in Lala la bella figlia del Kaur. La

bella fanciulla era destinata ad essere fatta dono al Sultano. Il vecchio viene da Skanderbeg affidato alla custodia di Paolo Golemi. Nik Peta chiede al Re di vendicare l'onore dell'Albania imbrattato da Balaban. Skanderbeg, pur conoscendo anche le altre ragioni (sentimentali) che spingono Nik a offrirsi alla perigliosa impresa, acconsente. Il Re sa quanto grande sia il coraggio del giovane e perciò si preoccupa a raccomandargli soltanto la prudenza: egli insegue ed uccide il nemico sul piano, ma giunto presso il colle ove si apre il varco dell'agguato, si ritira. Nik promette, ma la sua promessa si dileguò nel fato avverso.

## PARTE TERZA

*Primo Canto (La valle del Masnadiero).*

Nik parte con i compagni. Marciano in silenzio nella notte. Al viandante, così pensosi e cupi, essi sembravano « ombre maledette - respinte dalla vita e dai sepolcri ». Quando in Oriente « biancheggiò - colmo di nubi il ciglio della notte », Nik vide lontano il nemico. Riconoscibile è il Badera (Balaban): gigantesco e terribile. Costui, da prima uomo lodato, messo in carcere per alcune accuse, infranse i ferri e passò al nemico. Il cane re (Sultano) lo onorò per il suo coraggio e la sua forza. Ora gli aveva ordinato di andare a rilevare la bella figlia del Kaur. Questi, sotto la minaccia della morte, cede la fanciulla. La figliuola si dà in pianto, si strappa i capelli, ma poi, ricacciato in cuore l'affanno, si raccomandò furtivamente al fido « uccellino del monte ».

*Secondo Canto (Il canto dell'uccellino).*

Mara nell'angoscia affida al fatato uccellino del monte (allegoria, forse, d'un fedele montanaro) il messaggio per il suo amato. Egli non era morto perché nessuna visione era a lei apparsa per annunciarle un funebre evento. « Uccellino del mon-

te, va a dire al mio amore: Mara, circondata da nemici, passerà fra le tue terre. Essa attende di essere da te liberata. E se ciò non avverrà, il pugnale custodirà il suo onore e la sua fede ».

Giunge intanto Badera con la fanciulla e i suoi uomini nella impervia giogaia. Egli si affida alla sua forza e alla sua spada. Ma a un tratto il cavallo s'arresta e s'impenna: canta l'uccellino del monte e del suo canto risuonano tutte le gole. La fanciulla sente, si commuove ed elevando un grido balza da cavallo. All'urlo di lei un ululato orrido risponde per la valle e da ogni rupe spunta un guerriero. Nik appare a Badera. Questi accortosi dell'agguato ordina ai suoi uomini di uccidere la fanciulla. Ma costei destra e leggera come una cerbiatta s'inerpica per una rupe, inseguita. « E di là il pugnale tratto - il pugnale che tenea nel seno - sdegnosa (ai Turchi) si volse. Dilatate le nari, sfolgoranti gli occhi, - turgido il labbro, colle guance accese, - le chiome svolazzanti, - la veste agitata dal vento, - e il pugnale in pugno - sembrava la Fata della notte, - quando tempeste e turbini - scaglia sull'ombre maledette ». Uno tenta di ucciderla, ma in quel momento venti dardi scoccarono e uccisero tutti i Turchi che la inseguivano. Ugual fine fecero gli uomini che di rincalzo cercarono di agguantarla. Nik affronta ingiuriando Badera. Egli non vuole il suo sporco sangue: lo vuole ignominiosamente in fuga. Con un colpo di spada, dopo avere schivato la scimitarra terribile del nemico, gli taglia i freni e gli punge il cavallo. La bestia fugge dolorante e Badera non riesce a dominarla. Lui in fuga, tutti i suoi uomini si disperdono terrorizzati. Incontro appassionato dei giovani... » (nota del raccoglitore: *qui manca un altro brano*).

## PARTE QUARTA

*Canto Primo (La giornata di Valcalle: intermezzo lirico).*

« Il gufo gemette nella notte - in cima alla casa di Peta, - e tutte le belve del monte - gli risposero di lontano. Senza raggi

il sole si levò - sinistramente rosso, tinto di sangue - in un cinereo cielo. Un'afa greve cadde nel mondo: non spirava un'aura, non s'agitava foglia - né bisbigliava alcun uccello. Solo la tortorella gemente - brontolava nel bosco - e con essa una voce sottile - come campanello d'argento - gemeva lassù sul verone ».

*Canto Secondo (Il canto di Berat).*

Canta Mara desolata sui morti della battaglia di Berat: « ... La notte e la morte ti addormentino, o Berat, - né mai piú ti allieti il sole! Dai quattro angoli della terra - giungevano avvoltoi a stormi a stormi; - da tutte le spelonche dei monti - scendevano belve qua e là: sangue nell'aria, sangue nelle nubi, - sangue nelle acque, sangue sulla terra; - su ogni sasso un brano di carne: v'era un capo o un braccio di un valoroso! ». Triste è Mara e un presentimento di morte la ottenebra: essa par che intoni il canto funebre per il suo sposo, Nik, benché ancora non ne sappia la sorte. Cerca di rincuorarla la suocera, Elena, ma invano. Ambedue si recano sul colle nella speranza di veder da lungi tornare il loro sposo e figlio. Un pellegrino piangente esse incontrano e a lui chiedono se mai abbia visto il loro amato. Egli conosce il destino di tutti: la battaglia tremenda e l'eroismo di tutti, dei vivi (Skanderbeg, Dukagino) e dei morti. « E tra i morti c'era Nik? », chiede ansiosa Mara. Il pellegrino non lo dice chiaramente, ma lo fa intendere. La sposa gridando sparisce: essa corre a cercare il corpo del suo sposo (il canto è interrotto e il raccoglitore avverte: *anche qui manca un brano*).

La narrazione della battaglia e del destino di Nik Peta e di Paolo Golemi, non è fatta piú dal pellegrino, ma, collegata al canto introduttivo, dal poeta, Bala, che aveva accolto la preghiera della fanciulla, figlia dell'esule di Lala (si avverte che nei paesi albanesi della Sicilia vi sono ancora le famiglie Lala:

il nome deve connettersi a quello del paese d'origine della Morea).

Bala riprende la descrizione del varco di Valcalle dopo la battaglia; descrizione dai colori foschi: monti di cadaveri, sinistri avvoltoi, cani col muso sozzo di sangue... Paolo Golemi emette fra le braccia di Bala il testamento degno d'un eroe, quale egli fu realmente. Ma Bala mentre incede verso la sepoltura di Paolo, s'accorge di Nik moribondo. Questi non chiede compianto, ma vuole sol che si sappia: « L'amor sano nella gioventú - è come l'olio alla lucerna; Nik sposo novello, pospose la pompa nuziale alla battaglia, ed i balli alla morte di Valcalle ». Vada Bala a dar notizia della sua morte alla madre e alla sua sposa, la bella di Lala. Ad essa consegnerà l'anello che il moribondo affida al poeta, e dirà: « Nik si è sposato con una vecchia, con una vecchia terribilmente nera; e tu, o bella, maritati ». Nik si spegne e mentre Bala era intento a dargli onorata sepoltura, « una fanciulla, apparve come un'ombra. - Aveva i capelli arruffati, - gli occhi incavati, - la gonna a brani a brani - e coi piedini insanguinati ». Si appressa: « Noi ci guardammo occhi negli occhi - che si sommersero nelle lagrime: dal dolore il labbro ci si cucí. - Ella impallidí, ci guardò - e appena vide - il morto in terra - emise un grido, e addosso gli cadde - gelida come neve. - Andammo per parlare e non rispose, - andammo per toccarla e non si mosse; ... per rialzarla e ci morí fra le mani ».

Bala conclude il suo racconto d'eroismo, d'amore e di morte: « Son due tombe in Valcalle: - dorme in una Paolo Golemi - e sovr'essa spuntò una quercia - con tutte le foglie scure. - Dorme nell'altra Nik Peta; - la fanciulla di Lala gli dorme accanto, - perché come si amarono nel mondo - cosí si amano sotterra. - E vi germogliò un cipresso - e col cipresso un melo bianco: quando si inaridirà il cipresso - s'inaridirà ancora il melo bianco.

O figlia, o figlia di Lala, - o bella e mesta creatura, - perché mi hai sospinto nel tempo passato? ».

Questo il contenuto dei canti che vanno sotto il nome di Bala e raccolti dalla tradizione orale dalla triplice generazione dei Dara. Il primo nucleo raccolto da Gabriele comprendeva «I canti della vecchiaia», «Il lamento di Nik Peta e di Paolo Golemi» e «Il canto ultimo di Bala». Andrea s'avvide, aiutato ancora dalle notizie trovate su Bala, che i testi raccolti dal padre non erano che parti di una stessa epopea alle quali mancavano tuttavia i brani di connessione. Convinto di ciò si mise in cerca, non senza buoni frutti, dei brani che in certo qual modo eliminassero le impressioni delle evidenti lacune. E vi riuscì in gran parte. Gabriello vi aggiunse «Il canto dell'augelletto», raccolto dalla stessa tradizione di Palazzo Adriano e risalente ad un unico ceppo poetico, e il tutto riordinò sulle informazioni di un'anziana signora, Maria dei Ribera, «gentildonna grande ed onorata», la quale a sua volta riferiva quanto le aveva narrato l'ava Maria dei Sullioti. Questa fra l'altro diceva che «Bala non compose soltanto il "Canto dell'augelletto", ma anche molti altri che cominciavano da quando Skanderbeg, sfuggito ai Turchi, ingannò con l'anello del Gran Signore il Pascià, che era in Kroja, e poi, di battaglia in battaglia, giungevano sino alla battaglia di Dibra» (id. p. 37).

Tanta è la forza della tradizione tra la gente illetterata, ma orgogliosa delle origini!

La raccolta e la cura dei testi che costituiscono quello che Gabriele Dara battezzò, riferendosi alle informazioni di Maria dei Ribera, «L'ultimo canto di Bala», è l'espressione di un culto e di un rispetto quanto mai sacro delle tradizioni. Gabriele si riserva solo il merito della traduzione: «Io tradussi il "Canto di Bala" dapprima italianamente in versi e poi

parola a parola per intenderlo i latini [cioè: i Siciliani e gli Italiani in genere] e perché anche gli Albanesi d'Albania, che hanno mista e confusa la lingua coi Turchi e coi vicini, comprendessero che il sangue nostro sparso fra i comuni Albanesi d'Italia e fra gli stranieri, han conservato da quattrocento anni, non solo la lingua, ma il dire puro e adorno, come si parlava nel tempo aureo dell'Albania, nel tempo di Skanderbeg».

E invero la lingua de «L'ultimo canto di Bala» è certo la più pura, la più sonora, la più austera nella sua arcaicità che si possa leggere in dialetto toscano.

Bala è la più luminosa emanazione di una poesia eroica: il cantore più grande che l'epopea di Skanderbeg abbia avuto; l'ultimo dei poeti albanesi anteriori alla diaspora, il primo delle colonie albanesi d'Italia e della stessa letteratura albanese.

*PARTE SECONDA*

**TESTI SACRI E LETTERATURA D'IMITAZIONE**

particolare sono scritte nella stessa grafia, e per questo  
diversi parole per l'epoca e nel frattempo alcune di  
gatti e il verso di costumi di legge.

Salvo pochi insignificanti aggiunti di Anonimo, il  
e il testo del Manoscritto sono di estrazione  
non originali e sempre, ma di estrazione  
francesi. Vi sono anche delle poche parti non rimborsate, ma  
di estrazione francese.

A questo punto si deve aggiungere che, oltre  
preoccupazioni, si deve aggiungere che, oltre  
e quali siano, non sono di estrazione  
per questo, ma di estrazione francese. Per  
le culture religiose, non sono di estrazione  
francesi, ma di estrazione francese.

Questo manoscritto di legge, appartenente  
e questo manoscritto di legge, appartenente  
a questa parte del Manoscritto e tutto il resto.

Sei o sette documenti, tradotti in greco, nel corso del Cinquecento dall'abate cardinalare, segretario del papa, il cardinale di Ferrara, nella città del Cardinale.

Gli usi di letteratura della cultura e delle scienze, la lingua veneta e l'abitudine alla doppia lingua di latino greco e italiano, e il risorgimento, le consuetudini, gli usi, nella storia letteraria della Controriforma.

La difesa del Cardinale, quindi, viene definitivamente e ad essere un argomento politico in quanto si discute la sua difesa dell'ortodossia spirituale del popolo contro il protestante.

### LA LETTERATURA DI LINGUA ITALIANA

La difesa di Carlo di Savoia, segretario cardinalare, segretario del papa, nel corso del Cinquecento, il Cardinale di Ferrara, fondato nel 1564, nella città di San Pietro e Paolo di Roma, che fu, verso la metà del secolo XVII, il solo presbitero, Carlo di Savoia, segretario cardinalare, segretario del papa, nel corso del Cinquecento, il Cardinale di Ferrara, fondato nel 1564, nella città di San Pietro e Paolo di Roma, che fu, verso la metà del secolo XVII, il solo presbitero, Carlo di Savoia, segretario cardinalare, segretario del papa, nel corso del Cinquecento, il Cardinale di Ferrara, fondato nel 1564, nella città di San Pietro e Paolo di Roma, che fu, verso la metà del secolo XVII, il solo presbitero.

Per le colonne, aperte in termini di lingua, al plurilinguismo del XVI secolo in Italia e alla lingua, del Cinquecento, il suo carattere, in lingua, viene, quindi, in analogia con i documenti italiani di Controriforma (Roma) e al Cinquecento (Ferrara) Centro di Controriforma religiosa e lingua del XVI secolo, Carlo di Savoia, segretario cardinalare, segretario del papa, nel corso del Cinquecento, il Cardinale di Ferrara, fondato nel 1564, nella città di San Pietro e Paolo di Roma, che fu, verso la metà del secolo XVII, il solo presbitero.

### I - I PIÙ ANTICHI DOCUMENTI DI LINGUA

La difesa di Carlo di Savoia, segretario cardinalare, segretario del papa, nel corso del Cinquecento, il Cardinale di Ferrara, fondato nel 1564, nella città di San Pietro e Paolo di Roma, che fu, verso la metà del secolo XVII, il solo presbitero, Carlo di Savoia, segretario cardinalare, segretario del papa, nel corso del Cinquecento, il Cardinale di Ferrara, fondato nel 1564, nella città di San Pietro e Paolo di Roma, che fu, verso la metà del secolo XVII, il solo presbitero.

La letteratura albanese scritta (fino adesso abbiamo parlato di tradizioni orali), a simiglianza di altre balcaniche, non esordisce con opere di creazione, ma con traduzioni. Una traduzione, salvo non abbia particolari valori d'arte, può entrare solo nella cronaca della cultura; ma quelle di cui parleremo sono accolte nella storia letteraria, e con posto di rilievo, perché per l'epoca a cui rimontano assumono la dignità e il valore di monumenti di lingua.

Salvo pochi insignificanti appunti di Arnold von Harff e il lessico del Blanco, i testi sono di contenuto religioso: passi evangelici e liturgici, messali, catechismi, scritti di edificazione. Vi sono anche delle poesie sacre: non tradotte, ma di diretta composizione.

A guardarci addentro è facile accorgersi che codesti testi presuppongono, anzitutto nei traduttori e poi negli ambienti ai quali erano destinati, una certa diffusa cultura: magari non albanese ma comunque facilmente riconoscibile. Era la cultura religiosa cristiana, non scevra di impolverature umanistiche, dell'area romano-veneta o, meglio, dell'area adriatica.

Codesti monumenti di lingua rappresentano un periodo di notevole ampiezza che si estende dalla fine del secolo XIV o prima metà del XV fino a tutto il secolo XVII.

Salvo i frammenti traslitterati in greco, essi sono una emanazione dell'ambiente cattolico, impegnato, in seguito all'occupazione turca, nella difesa del Cristianesimo.

Gli autori si formarono nella cultura e nello spirito religioso romano e obbedirono alla duplice istanza di rinvigorire il cattolicesimo e di riorganizzare le comunità religiose nello spirito rinnovatore della Controriforma.

La difesa del Cristianesimo, quindi, veniva indirettamente ad assumere un significato politico in quanto si risolveva in una difesa dell'indipendenza spirituale del popolo contro il dominatore.

#### *I VIVAI DI CULTURA E DI LETTERATURA IN ITALIA (secoli XVI-XX)*

Intanto in Italia diverse istituzioni religiose accoglievano giovani albanesi col preciso scopo di farne dei missionari. Il Collegio illirico di Loreto, fondato nel 1580, quello di San Pietro e Paolo di Fermo, fiorito fin verso la metà del secolo XVIII, il «De propaganda fide» furono vivai di sacerdoti, molti dei quali divennero insigni. Il collegio greco di S. Atanasio a Roma, fondato nel 1572, accoglieva fra gli altri giovani di rito greco, anche studenti albanesi.

Per le colonie sorsero istituzioni destinate al mantenimento del rito greco in Italia e alla difesa del cattolicesimo di rito bizantino in Albania. Meriti cospicui si guadagnarono i monasteri basiliani di Grottaferrata (Roma) e di Mezzoiuso (Palermo). Centro di formazione religiosa e laica ad un tempo furono il «Collegio italo-greco Corsini» sorto a S. Benedet-

to Ullano (Cosenza) per merito di Clemente XII nel 1732 che fu poi sostituito da quello di «S. Adriano» in S. Demetrio Corone (Cosenza). Questo collegio, che precedentemente era monastero basiliano, fondato nel secolo X da S. Nilo di Rossano, vanta una storia invidiabile e invidiata: perché alla sua ombra fiorì nel secolo scorso un vigoroso patriottismo risorgimentale sia italiano che albanese, e nelle sue aule si formarono uomini che ben meritano dalla loro patria.

Vivaio di sacerdoti, poeti, uomini politici e professionisti fu il seminario greco albanese di Palermo fondato nel 1734 dal venerabile Giorgio Guzzetta. Esso annovera nomi che son passati alla storia della letteratura albanese, come il Chetta, i Dara, lo Schirò, e alla storia del Risorgimento italiano come il Crispi.

#### *LA PERICOPE DEL VANGELO MATTAIICO*

È il più antico testo albanese che fino ad oggi si conosca. Nella sua intima significazione è la prima polla di un fiume che dopo un fluire nell'oscurità per imprecisabili millenni emerge alla luce della storia attraverso lo scritto di una pergamena. Si tratta della traduzione del brano evangelico di S. Matteo (XXVII, 62-66) che si cantava, alternata al testo greco, nel mattutino solenne del sabato santo. Ci è stata conservata dal codice ambrosiano 133, f. 63 (Martini-Bassi, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*).

Opera certo di un prete della bassa Albania che nell'osservanza di una prescrizione del «typikòn» tradusse il bra-

no per far sentire negli accenti della lingua materna il vangelo della grande aspettazione. Il testo è vergato in lettere greche. Da alcuni lo si è voluto attribuire ad un periodo compreso fra il XV e il XVI secolo; ma gli aspetti grafici, non sono tali da non far risalire quella scrittura anche alla seconda metà del secolo XIV. Il testo è breve, ma linguisticamente di somma importanza. Nella trascrizione è stato un po' maltrattato: i paleografi non hanno tenuto conto delle cautele e norme filologiche che prescrivono il massimo rispetto della lezione manoscritta, e i glottologi sono stati inevitabilmente qua e là tratti in inganno. Nulla di più utile, nonché più conveniente per il maggior decoro di questo trattato, che ridare il testo tornando al codice e senza tener conto alcuno delle precedenti interpretazioni. Ci limiteremo soltanto a dividere le parole. A ogni espressione grafica greca sarà attribuito un valore costante; saranno chiuse entro parentesi le lettere suppletive dell'alfabeto albanese che per carenza del suono corrispondente in greco non sono espresse nel nostro manoscritto, entro segni uncinati le integrazioni, e sarà distinta l'e muta dalla aperta.

*Pri s(h)in Matthèe / ungjil, anagnòsme - + Evangjil s(h)inti: e premtë e madhe.*

*I me nesër që ës(h) er(r), që ës(h)ie me ë premtë, u mbilodhi e priftërë edhë Farisei, e thenë Pilatoi: / Zot, e kuituam se ai u plan edhë kur qe ngjal(l) / e the se pre tre dit pirtëmi. Urdhurò / as(h)tu, ngjël(l)si Zot, l'u mbil(l)etë var(r)i mos po ke e vini nate, e avtù mathitë e vjedhin; / atà pra thon lausi se u ngre së vdhëkur e is(h)itë ma keqi së prapa <s>e keqi së para. / Pra tha Pilati: Keni kùstodhë, prin l'e mbil(l)ë / var(r)ën e, si e pat, sfragjisne me garin me t' / gjithë kùstodhie. + S(h)um vjet, Zoti nun.*

Il traduttore non è sempre fedele alla versione mattaica: si permette libertà, omissioni e talvolta indulge perfino alla suggestione dei corrispondenti passi di altri evangeli. Anzitutto pone la visita dei sacerdoti e dei Farisei a Pilato presso a poco nell'ora in cui Giuseppe d'Arimatea va a chiedere il permesso della sepoltura, e cioè la sera del venerdì; aggiunge per Pilato l'epiteto di «eccelso signore» (rigo 7); sorvola la durata stabilita della guardia al sepolcro «usque in diem tertium»; abborra la traduzione di «et erit novissimus error peior priore»; accorcia l'ultimo periodo del passo mattaico; malamente ancorato alla lingua materna si fa spesso risucchiare dalla terminologia ellenica (v. parole non corsive). Sicché il testo della volgata non sempre può esser preso di guida alla esatta interpretazione della lezione albanese.

#### IL TROPARIO DELLA RESURREZIONE

Nel verso dello stesso foglio del codice ambrosiano che ci ha tramandato la pericope evangelica, è vergata, in traduzione interlineare, la strofe celebrativa della Resurrezione, diffusissima nella Chiesa greca (*Christòs anèsti*) e spesso ricorrente dal giorno di Pasqua fino a tutto il periodo pentecostale. Appartiene alla stessa epoca del precedente brano, è trascritta dalla stessa mano, ed è tradotta forse dalla stessa persona; ma può darsi che la versione albanese fosse già tradizionale. Tale sospetto sorge dalla stessa osservazione dell'amanuense il quale fa rilevare, in greco spropositato, che la traduzione, rispetto al testo originale greco e ai fini dell'adattamento alla melodia, ha tre sillabe in meno. L'ama-

nuense, se la traduzione fosse propria e non della tradizione, avrebbe — viene spontaneo pensarlo — ovviato all'inconveniente. La nota implicitamente fa osservare che il testo albanese deve dare una somma di sillabe inferiore di tre unità rispetto a quella del testo greco: ventisette anziché trenta escludendo ogni elisione. Ed ecco il brano liturgico quale risulta dalla nostra diretta lettura del codice:

*Kris(h)ti u ngjal(l) së vdekurit; mōrtie mōrti <ën> e s(h)këlë.  
Atà q'ān (n)da var(r) gjel(l)n na dhurò <i><sup>1</sup>.*

Di poca cultura il nostro traduttore e per nulla portato all'analisi delle parti del discorso! Senza esigenze di fedeltà nel rendere tutto il pensiero racchiuso nei testi, è tuttavia sincero con se stesso, rispecchiando così la fresca semplicità della lingua familiare.

#### FORMULA BATTESIMALE

Rimarremo sempre nella Chiesa per trovare un altro antico frammento albanese. Ma questo è datato: risale all'8 novembre 1462 ed è inserito in una lettera circolare emanata in latino dalla Chiesa della SS. Trinità di Mati da Paolo Angelo, arcivescovo di Durazzo. Il prelado albanese, contemporaneo e cugino di Skanderbeg, a seguito di una visita pastorale e di un sinodo, istruiva i parroci, certo non molto colti, che i neonati in pericolo di morte e in assenza del parroco potevano essere battezzati da ogni fedele; e traduceva quin-

<sup>1</sup> « Cristo è risorto dai morti avendo con la morte sopraffatto la morte. A coloro che sono nel sepolcro ha elargito la vita ».

di, perché fosse insegnata ai parrocchiani, la rituale formula del battesimo. La lettera fatta conoscere da prima da Nicola Jorga è tramandata dal codice 1107 (f. 3-4) del fondo Ashburnhamiano della biblioteca medica laurenziana (Cat. Cesare Paoli). Ben poca cosa, invero, data la brevità del testo; tuttavia il frammento rende possibile il rilievo di una certa differenziazione dialettale, rispetto al toscano, già rimarcabile nel secolo XV.

#### GLI APPUNTI DI ARNOLD VON HARFF

Allo spirito romantico e d'avventura di un cavaliere di Colonia, Arnold von Harff, dobbiamo un manipolo di ventisette nomi, pochissime frasi e una dozzina di numeri, che per ingenua iperbole è stato chiamato « vocabulaire ».

Si tratta di appunti che il nobile uomo tracciò per disimpegnarsi nelle convenienze e nelle necessità, lungo il passaggio per l'Albania: quindi nomi di cibi, espressioni di saluto e ringraziamento, pochi numeri per contare il denaro. Ecco tutto. Ma il nudo e breve elenco di voci non è privo di importanza per gli studi comparati di albanologia, specialmente se si tien conto dell'anno cui esso risale: 1496. Il von Harff partì appunto in tale anno in pellegrinaggio per la terra santa e non tornò che nel 1499.

Lamenta il nostro pellegrino che gli Albanesi pur avendo una loro lingua non la scrivessero: onde l'imbarazzo della sua approssimata trascrizione.

I ricordi di von Harff furono pubblicati da E. von Groot, *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von*

*Köln usw. herausgegeben von Dr. E. von G., Köln, 1860* (v. gli *Appunti albanesi* a p. 65).

#### IL MESSALE DI GJON BUZUKU

Con Gjon (Giovanni) Buzuku usciamo alla luce della storia. Alla penna di questo zelante parroco, dal dialetto ghego, dobbiamo il « Messale » (*Meshari*) albanese tradotto dal latino: un monumento di lingua che per l'ampia estesa e l'antichità rappresenta uno dei pilastri dai quali parte la storia della lingua e dei dialetti albanesi dall'inizio dell'evo moderno fino ai giorni nostri.

Di sé il nostro prete ci dice pochino. Il padre si chiamava Bdek (Domenico): non sappiamo precisamente di dove, e il silenzio su questo particolare è stato sempre motivo di disappunto di ogni albanologo.

Buzuku si era dato alla traduzione del Messale nella istanza vivissima di aiutare e confermare nella fede i parrocchiani e, s'intende, ogni altro cristiano albanese, « perché comprendessero quanto alto, potente e misericordioso sia il Signore nostro per coloro che Lo amano con tutto il cuore ».

Mai prima di allora era stato scritto qualcosa delle Sacre Scritture in albanese, afferma il nostro parroco nell'introduzione: « Non vi meravigliate se sia incorso in errori, perché questa è la prima opera, molto difficile, nella nostra lingua ». Si rammaricava di non aver potuto assistere i tipografi nelle molte difficoltà del lavoro: « Io non potevo essere continuamente in mezzo a loro perché governando una chiesa avrei dovuto servire in due luoghi ». Da questi accenni pre-

cisi e generici ad un tempo, una serie di supposizioni e proposte per identificare la parrocchia di Gjon Buzuku e la tipografia: proposte tutte buone e tutte da accantonare perché nulla si può affermare ed accettare che non sia documentato e comprovato.

Il libro è un messale per modo di dire: non va identificato con i messali di oggi; è piuttosto un vademecum, non solo per le celebrazioni liturgiche, ma anche per le ufficiature: ufficiatura della Madonna, i salmi penitenziali, le litanie dei santi, e l'insegnamento catechistico.

La traduzione, a testimonianza dello stesso autore, fu iniziata il 22 marzo del 1553 e terminata il 5 gennaio del 1555.

Stante l'epoca non possiamo non ammettere che l'opera s'inquadra da sé in quel clima di riordinamento e di riviviscenza spirituale alimentato dal Concilio tridentino, allora in atto. Il traduttore che aveva percorso gli studi ecclesiastici in Italia, come chiaramente si denota da varie caratteristiche dell'opera e come deve dedursi dalla storia della stessa organizzazione ecclesiastica albanese di allora, sentiva naturalmente l'istanza spirituale dell'epoca e in misura ancora maggiore nei confronti immediati del suo popolo che era a contatto diretto con l'islamismo.

La parlata di Gjon Buzuku è la ghega, picchiettata di molti italianismi e latinismi. Le sue relazioni col toscano italo-albanese e col ghego del Kossovo sono molto più strette di quanto non le abbia il ghego odierno, e quindi la lingua del Messale denota uno stadio sensibilmente più vicino al punto unitario dal quale si sono biforcati i due principali dialetti.

L'incunabolo, nel 1740 nella biblioteca di « Propaganda

Fide» ove fu scoperto dal Monsignor Giovanni Kazazi, si trova ora nella Vaticana con la segnatura R. G. Liturgia, III, 194. Fu riscoperta da Monsignor Paolo Schirò di Piana degli Albanesi, nel 1910, ed oggi pubblicata in fototipia con traslitterazione a fronte e studio introduttivo da Namik Resuli (*Studi e testi*, 199, Città del Vaticano, 1958).

#### LUCA MATRANGA

Questo parroco di Piana degli Albanesi (allora «dei Greci») tiene a battesimo la letteratura albanese in Italia: letteratura in senso lato, fatta non di creazione, ma di consacrazione della lingua come intermediaria fra la dottrina religiosa e il popolo che la parla. Siamo sempre nell'era delle traduzioni; e delle traduzioni religiose in particolare, suscitate in Italia come in Albania dall'influenza vigorosa della Controriforma.

Dello stesso secolo di Gjon Buzuku fu infatti il Matranga; ma più giovane: forse di una quarantina d'anni. Nacque infatti a Piana, la più popolosa colonia albanese della Sicilia, intorno al 1560; e condotto a Roma compì gli studi nel Collegio greco, di recentissima fondazione (a. 1577). Lo troveremo nel suo paese nel 1592; e là trascorse tutta la vita che si chiuse nel 1619. Un documento dell'archivio matriciale attesta che egli fu arciprete di Piana.

La traduzione del catechismo del P. Ledesma, e che il 20 marzo del 1592 era già terminata, riveste per la storia della lingua albanese un'importanza notevolissima: per un italo-albanese, poi, quella traduzione è addirittura suggesti-

va. In essa è depositata la lingua avita allo stesso stadio nel quale fu portata in Italia dagli esuli d'oltre sponda. Luca Matranga conobbe la generazione esule: molti vecchi del novello paese dovettero essere in grado di parlargli della terra abbandonata. Egli appartiene all'epoca in cui non era ancora avvenuta l'amalgama con le popolazioni siciliane viciniori: a discorrere fra loro non si capivano nemmeno bene: «conciosiaché l'italiana [lingua] che va attorno non è dai nostri ben intesa». Questo è il motivo precipuo della traduzione: «onde», disse il Matranga nella dedicatoria al Cardinal Ludovico II de Torres, signore dello Stato di Monreale sotto la cui giurisdizione si trovava Piana, «ho voluto far una versione di essa [dottrina cristiana] in nostra lingua natia albanese». E questa necessità era sentita non soltanto nel suo paese, ma anche nei «tanti centinara di casali che in Calabria et Puglia vi sono di gente albanese».

Si è osservato che la traduzione presenta grecismi oltre il necessario. Era la materia sacra che attirava il sacerdote di rito greco alla terminologia religiosa; ma non v'ha dubbio che il Matranga avrebbe evitato parole estranee all'albanese se fosse stato sicuro che esse non sarebbero state comprese dai giovani. Si deve piuttosto dedurre che alla venuta degli Albanesi in Italia la lingua era inficiata di molti grecismi che lentamente, mancando i contatti diretti e le influenze, si sono in parte dileguati. Si è verificato l'analogo fenomeno, oggi in atto in Albania, della graduale sparizione delle parole turche. Comunque sia, i grecismi del catechismo del Matranga non costituiscono né un pregio né un difetto: riflettono soltanto una consuetudine. E attraverso questa fedeltà gli studiosi potranno trarre conclusioni più inte-

ressanti che attraverso un testo estraneo alla parlata popolare.

Il manoscritto del Matranga si trova oggi nella biblioteca vaticana: è il codice barberiniano latino 3454, che raccoglie il catechismo stesso in tre copie, non tanto dissimili una dall'altra. La prima è preceduta dalla lettera al cardinale de Torres sopra ricordata.

Il catechismo fu stampato nel 1592, a Roma, da Guglielmo Facciotto, tipografo. L'unica copia esistente fu scoperta nel 1932 da Mario Roques, e si conserva nella Vaticana (R. G. Teologia, V, 1265, 2). Ma già, ci aveva dato un'edizione tratta dal manoscritto, il nostro M. La Piana (*Roma e l'Oriente*, Grottaferrata, 1912).

#### PIETRO BUDI

Pietro Budi da Pietra Bianca (vi nacque nel 1566), fu prete e parroco nel Kossovo, quindi Vicario generale della Chiesa serba e dopo Vescovo della Zadrima. Le testimonianze contenute nella prefazione allo *Speculum confessionis* — traduzione dell'opera omonima di Padre Emerio de Bonis — e nella lettera indirizzata al Cardinale Gozzadini il 15 settembre del 1921, lo rivelano un risorgimentale «ante litteram». In quella prefazione, rivolgendosi ai Vescovi della sua terra, presenta l'opera e le sue passate azioni come testimonianza della sua amorosa cura per portare aiuto alla Patria (Patrjes) valorizzandone la lingua per l'istruzione religiosa del popolo. Egli rammenta di essere stato per lungo tempo in Serbia e che, recatosi a Roma, si era interessato personalmente presso il Papa Paolo V ed il Sacro Collegio, per

rappresentare lo stato pietoso dell'Albania sotto il dominio turco, illustrare l'opera di erosione dell'islamismo sulla religione cristiana e chiedere aiuto per la sua Patria.

Al Cardinale Gozzadini, il Budi, nell'ansia che trascura e minimizza gli ostacoli, manifestava la convinzione che, nel momento in cui la Turchia conduceva la guerra in Polonia, la liberazione dell'Albania e di tutta la penisola balcanica sarebbe stata impresa possibile oltre che santa. Il Budi sognava una seconda Lepanto!

Risultato vano il suo sogno politico, cercò di attuare per quanto dipendesse dalle sue forze, quello della difesa religiosa. E si diede a tradurre libri di dottrina e di pietà; opera, del resto, che aveva già iniziata. Risale infatti al 1618 la pubblicazione della *Dottrina del Bellarmino* (una copia di questa prima edizione si trova nella Vaticana; R. I. VI, 449) da lui tradotta in albanese e stampata a spese della Santa Sede. Il lavoro era stato compiuto a Roma ove il Budi si era trasferito nel 1616.

Ma non era la prima volta che il Budi veniva in terra italiana. Egli, dopo essere stato nella sua adolescenza al seguito del suo Vescovo, dal quale ebbe la prima necessaria istruzione, fu mandato al collegio illirico di Loreto per compiere gli studi di filosofia e teologia. E fu consacrato prete giovanissimo: a ventun'anni.

Durante la sua permanenza romana e precisamente intorno al 1620, una lettera del vescovo albanese Giovanni Koleshi lo informa che la *Dottrina* da lui tradotta aveva incontrato molto favore ed era risultata di grande utilità.

Dall'esortazione del connazionale nacque il proposito della traduzione dello *Speculum confessionis*, già ricordata, e

che fu un risultato di precedenti e non fortunati esperimenti, come lo stesso traduttore ci informa nell'indirizzo introduttivo. Il revisore dell'opera fu un frate albanese dei pressì di Kroja che lo stesso Budi dovè andare a cercare fuori di Roma, perché nell'Urbe non c'era alcun religioso che potesse dare la garanzia per l'«imprimatur». Si trova in copie mutilate nel fondo mazarinense di Parigi (n. 24582) e nella Vaticana R. I. V. 2213; R. G.: Liturgia, V, 35 int. 3).

Esce quasi contemporaneamente il *Rituale romano* con rubriche e spiegazioni albanesi. Su quest'ultima fatica il revisore Simone Gjeçi di Lesh, vescovo della Zadrima, scrisse, ammirato della lingua e del commento: «A domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris» (Bibl. Vat. R. G. Liturgia, V, 51, e V, 35, int. 1, 2).

Tutte le opere furono stampate a spese della Santa Sede. Nello stesso anno, e precisamente il 20 luglio del 1621, il Budi veniva eletto vescovo.

Uomo fattivo e rapido nel lavoro, era venuto da prete a Roma col sogno della liberazione del suo popolo dall'Islam; tornò alla sua terra da vescovo: non con la liberazione, ma con opere destinate alla più lunga e vittoriosa delle resistenze. La sua dottrina cristiana, con le molte poesie inserite, dopo il 1618, fu ristampata altre tre volte (1636, 1664, 1868).

Lasciata Roma, non visse che due anni. Morì annegato: le acque del Drin lo travolsero. E col Vescovo della Zadrima esse portarono via il primo irredentista che s'affacciò nella letteratura albanese.

#### PAOLO DI HASI

Alla «dottrina cristiana» il Budi aggiunse un serie di diciannove poesie, la maggior parte delle quali, egli avverte nell'introduzione, sono scritte dal «molto reverendo e pio Fra' Paolo di Hasi» (*Palit prej Hasi*).

Si tratta di poesie religiose, composte di quartine a rima alternata.

Gli argomenti sono spesso tratti dalla Sacra Scrittura. Questo complesso di duemilaottocento versi attende una edizione completa. Un lodevole esempio ci offre Justin Rrota in *Shkrimtarë Shqiptar* (I, 29-35).

Al nome di Fra' Paolo di Hasi è dunque legata l'apparizione della prima poesia religiosa che in tempi bui fioriva nell'Albania settentrionale a fianco alla varia poesia popolare. E da lui sono rappresentati gli sconosciuti autori, verisimilmente suoi confratelli, dei versi sacri di cui si compone l'intera collana offertaci dal Budi.

#### FRANG BARDHI

Franciscus Blanchus. Di famiglia mirdita che aveva dato alla Chiesa dei Vescovi e a Venezia dei capitani, si affaccia alla soglia del ministero sacerdotale con un vocabolario di cinquemila parole, il primo della letteratura albanese, compilato durante gli anni di filosofia e teologia.

Esso è intitolato: *Dictionarium latino-epiroticum una cum nonnullis usitatoribus loquendi formulis*. Fu stampato

a Roma nel 1635 dalla Propaganda Fide, quando del collegio egli era ancora alunno. Prima era stato a Loreto, dove aveva studiato anche il Budi.

Fu mandato in Italia quand'era già grandicello, ma il tempo perduto venne ampiamente recuperato: perché quando era proprio alla conclusione del corso teologico, in seguito alla promozione dello zio, Giorgio, ad arcivescovo di Antivari, fu chiamato a succedergli nella diocesi della Zadrima.

Divenne vescovo senza essere stato mai parroco. Ma egli nella stessa cura del dizionario aveva dimostrato di essere un uomo formato, di avere già delle sollecitudini che diremmo episcopali; perché il fine precipuo del suo lessico fu di offrire un ausilio ai poveri preti delle montagne albanesi che mal comprendevano il latino e non sempre capivano i testi dell'Ufficiatura e della Messa. Intendeva ancora dare lo strumento sufficiente perché si potessero fare ulteriormente delle traduzioni di libri sacri per difendere la fede in Albania.

Non trascurò tuttavia la parte pratica del dizionario. Vi aggiunse infatti i numerali, i nomi di parentela precedentemente non contemplati, nomi di città e villaggi, parti del discorso (avverbi, preposizioni e interiezioni) e infine dei proverbi, delle sentenze e forme di saluto.

Il dizionario del Bardhi è di basilare importanza per la storia della lingua albanese, ed apre con scricchiolata, non sempre emulata nei tempi successivi, la lessicografia albanese. Con la riproduzione anastatica dell'opera eseguita a Parigi (1932), il Roques ha reso un servizio agli studi albanologici.

Sebbene non faccia parte della letteratura albanese, tuttavia va ricordata come testimonianza della multiforme attività e cultura umanistica del Bardhi, l'opera in latino *Geor-*

*gius Castriottus Epiroensis vulgo Scanderbegh, Epirotarum Princeps fortissimus ac invictissimus suis et Patriae restitutus. Per Franciscum Blancum de Alumnis Collegii de Propaganda Fide Episcopum Sappatensem et Sardanensem ... Serenissimi, Amplissimique Senatus Veneti Liberalitate* (Venetiis. Typis Marci Ginammi MDCXXXVI). È di risposta a uno scritto del vescovo bosniaco Giovanni T. Marvaniç il quale con fervida fantasia aveva voluto rivendicare alla Bosnia e in particolare alla sua famiglia l'onore di aver dato i natali all'eroe nazionale albanese Giorgio Skanderbeg.

Tutto quello che ci è stato tramandato, il Bardhi lo scrisse a Roma e prima di partire per la sua diocesi. Disgraziatamente egli visse pochissimo: ebbe solo sette anni di episcopato e morì nel 1643, a trentasette anni.

#### PIETRO BOGDANO

Pietro Bogdano è l'ultimo degli autori ai quali siano legati i più antichi monumenti della lingua albanese ed il primo scrittore della letteratura patria. Egli non traduce, ma compone. Una traduzione invero c'è, ma opposta per direzione di termini a quelle tramandate dal Buzuku, dal Matranga, dal Budi e anche dal Blanco. Questi tradussero dal latino o dall'italiano in albanese e il Bogdano, invece, tradusse dall'albanese in italiano, ponendo i due testi a fronte « per servire la Patria », perché gli Albanesi potessero imparare, « servendosi dell'opera come di un Calepino », l'italiano; e gli Italiani imparare da sé l'albanese, e perché dalle autorità ecclesiastiche competenti potesse più agevolmente essere esercitata la censura.

Nel duplice travaglio di rappresentare il pensiero talvolta astratto nella glabra lingua materna, che era invece idonea alla rappresentazione di idee concrete, e di adeguare in senso inverso l'espressione italiana a quella albanese, Pietro Bogdano dà prova non solo di una grande duttilità e agilità di penna, ma anche di una scrupolosa preparazione retorica classica. Infatti alla fedeltà della traduzione non sacrifica mai né la compostezza della frase né tanto meno la caratteristica della lingua.

#### IL PRETE E IL VESCOVO

Il Bogdano, come già il Blanco, era nipote di un vescovo, era stato prima al collegio illirico di Loreto e quindi a quello di Propaganda Fide. Era nato nel villaggio di Guri Hasit (Pietra di Hasi) da famiglia di nobilissime tradizioni. Ne parla egli stesso nel secondo volume della sua opera, basandosi sia sulle testimonianze orali che scritte, con particolare riferimento al *De regno Slavio* di Marino Urbini. La rinomanza della famiglia fu rialzata da Andrea Bogdano, zio del Nostro, prima arcivescovo di Ocrida, poi di Scopia nonché « amministratore di tutto il regno di Servia », tornando così ad amministrare « quella parte di stato goduto dal Bogdano antico, donatogli dall'Imperatore Stefano ».

Ordinato sacerdote aveva chiesto e ottenuto di andare missionario nella regione di Pulati. Non è difficile comprendere i motivi della preferenza del giovane prete, specie se si pensi al suo atteggiamento politico e a tanti brani dei suoi scritti. Nel principato di Pulati nel 1634 e forse ancora in quegli

anni, sussisteva uno stato di ribellione contro i Turchi e un governo pressoché autonomo. Quale sede migliore, per quanto scomoda, per lo spirito libertario di Pietro Bogdano? Ma vi rimase poco, tre o quattro anni al massimo, perché nel 1656, a ventisei anni, venne nominato vescovo di Scutari, e amministrò in seguito, e fino al 1671, anche l'archidiocesi di Antivari. Ebbe vita difficile e movimentatissima. Resse la diocesi stando rifugiato sui monti, essendo perseguitato dai Turchi che in lui vedevano un fierissimo nemico, pericoloso al loro dominio e all'islamismo. Succede allo zio Pietro nell'archidiocesi di Scopia. Le obbligate solitudini gli avevano intanto dato modo di scrivere la sua opera, che nella nuova sede viene completata. Ma l'autorità turca non gli dà pace sicché presi manoscritti e bagagli dovette rifugiarsi a Venezia; da qui a Padova, ospite del Cardinale Barbarigo che aveva servito già vent'anni prima, quando si trovava a Roma, e che lo aiutò a stampare l'opera che doveva assicurare ai posteri il suo nome.

#### L'OPERA

Essa porta il titolo in latino: *Cuneus prophetarum de Christo Salvatore mundi et eius evangelica veritate, italice et epirotice contexta, et in duas partes divisa a Petro Bogdano Macedone... episcopo Scodrensi et amministratore Antibarensi; nunc vero Archiepiscopo Scuporum a totius Regni Serviae amministratore* (Pars prima Patavii MDLXXXV — ex typographia Seminarii, opera Augustini Candiani). Il volume secondo inizia il titolo *De vita Jesu Christi Salvatoris mundi...*

Ciascuno dei due volumi è diviso in quattro «scale», ognuna delle quali contiene un numero vario di discorsi: dai quattro ai ventuno nel primo volume, dai tre ai nove nel secondo. La prima parte è dedicata a vari momenti dell'antico Testamento: alla creazione, al peccato d'Adamo, alla promessa del Messia, ai Profeti, alla vita delle Sibille (versi latini tradotti in endecasillabi albanesi). La seconda alla vita di Gesù, alla Madonna, e ai luoghi biblici che parlano della venuta di Cristo. Chiude l'opera il memoriale sulla « antichità della casa Bogdano ».

Pietro Bogdano ispira la sua opera a motivi religiosi e patriottici ad un tempo, perché gli uni e gli altri, in quanto in funzione antislamica, si fondevano naturalmente nello spirito della maggior parte degli Albanesi e in maniera integrale e totalitaria nei Malissori. C'è nel Bogdano lo stesso temperamento battagliero del Budi. Egli scrive in albanese perché nel mentre intende giovare alle anime del suo popolo, cerca nel popolo stesso di difendere « la lingua della Patria ». L'impresa non era stata scevra di difficoltà. Egli per tantissime parole si era valso dell'aiuto dello zio, l'arcivescovo Andrea, che gli aveva ricordato l'esistenza di tante voci da lui, e forse anche da altri, dimenticate. Bisogna rammentare che Pietro aveva trascorso l'adolescenza e la primissima giovinezza in Italia.

#### LA LINGUA

Ma anche lo zio si era dato pena a difendere la lingua materna e nel contempo far cosa utile a quanti, non albanesi, la volessero apprendere: aveva scritto infatti una

grammatica latino-albanese che era stata molto utile al nostro autore e che noi segnaliamo come la prima grammatica di cui ci sia tramandata memoria. Pietro Bogdano « braccato dagli armigeri turchi, costretto spesse volte a fuggire di casa, aveva affidato ai soli armadi la difesa di molti scritti che non avevano trovato posto nelle casse chiodate e nei sacchi ». Egli randagio e fuggente spariva pei monti, e la grammatica, in una di queste vicissitudini, sparì anch'essa: « come sale nell'acqua! ».

Pietro Bogdano è il primo che si pone la questione di una lingua letteraria. Non fa questioni di dialetto e cioè se ghego o toscano. Egli, montanaro, il toscano lo ignora; ma avverte la differenza di evoluzione fra il linguaggio delle sue montagne e quello di Scutari, e fino al punto da sentire l'istanza di escludere tutto ciò che possa sapere troppo di vernacolo provinciale e conferire una certa eleganza alla sua prosa. Tanto è vero che egli lavò a Scutari i suoi panni di Hasi. Fu grande fatica per lui raddrizzare tante parole al modo scutarino! Specie se si pensi al contenuto spesso elevato e sottile dell'opera. Tutto ciò è detto dall'autore stesso nella prefazione.

Egli si mantiene tuttavia nella via di mezzo consolandosi colla sentenza del poeta: « Ornari res ipsa negat, contenta doceri ». « In fin dei conti, » riprende il Bogdano, « a Gesù Cristo, nato nella greppia e morto sulla Croce, non sarà discaro vestire panni albanesi ».

L'opera del Bogdano venne diffusa nel 1691, e verisimilmente in copie della stessa tiratura, con il titolo: *L'infalibile Verità della fede cattolica, dimostrata sino all'evidenza ad ogni qualità di persone, cavata dall'alta fonte delle divine*

*Scritture e per opera di Monsignor P. Bogd.* Questa serie di copie, uscita due anni dopo la morte dell'autore, è dedicata al Cardinale Francesco Maria dei Medici. Un'altra ancora, e della quale c'informa il Legrand (*Bibliographie albanaise*, n. 85) fu messa in circolazione nel 1702; però senza alcuna dedica.

Il Bogdano nella sua opera perfeziona ulteriormente l'alfabeto albanico-latino; arricchisce la lingua di parole che al suo tempo riteneva antiche e di non diffusa conoscenza; conferisce al periodo ampiezza giusta e respiro, tempera il linguaggio della sua montagna eliminando quanto più gli è possibile anacoluti e oscurità di costrutti, e nel contempo salvaguarda, aggiungendovi dignità di forma, il patrimonio del frasario immaginoso nel quale si articola il sonoro dialetto ghego.

Il Bogdano deve considerarsi come il grande iniziatore della prosa albanese. Egli alla lingua popolare ha trasfuso l'armonia e il decoro della forma alla quale si era educato nello studio e nelle esercitazioni umanistiche della prosa latina. Non ha per questo predecessori e non per altro egli è il primo modello di prosa d'arte dell'antico albanese.

Appagato il sogno della pubblicazione dei suoi scritti e placatasi in certo qual modo la torbida situazione politica, Pietro Bogdano tornò nella sua archidiocesi. Ma non visse che poco: morì nel 1689, all'età di cinquantanove anni.

## II - POETI D'INFLUENZA TURCA

La dominazione della Mezzaluna incominciò a imprimere presto i segni della sua presenza. L'organizzazione burocratica che estese subito le ramificazioni nel territorio occupato e offrì possibilità di vita migliore a coloro che venivano ad assuefarsi al nuovo stato di cose, la penetrazione della religione islamica, le prospettive di accedere ad alti incarichi nell'amministrazione dell'impero, determinarono una sensibile diffusione delle letterature e delle lingue turca e araba (quest'ultima della sfera religiosa) e alimentarono la conoscenza del mondo spirituale e letterario arabo e persiano. L'opera di penetrazione si iniziò tra gli ambienti cristiani-ortodossi del centro (Berat e Elbasan) per divergere poi per il nord e per il sud.

S'incominciò a scrivere in turco e a traslitterare in quell'alfabeto testi albanesi. La lingua patria incomincia a screziarsi ove più ed ove meno, e a seconda degli individui, di vocaboli ed espressioni turche. Baluardi di resistenza e di difesa appaiono da prima la chiesa cattolica nel nord, alla quale si unisce poi anche l'ortodossa nel sud. Nel periodo risorgimentale difensori dei valori tradizionali saranno anche e con uguale passione, gli stessi Albanesi di religione musulmana.

Nel settecento appaiono già i versificatori turcheggianti (*bejtexhinjt*) che vivono e cantano in una sognante atmosfera orientale. Sono poeti emersi dalla monotona storia dei primi secoli di dominazione turca: spiriti pensosi e melanconici che si illuminano di fugaci sorrisi: solitarie ninfee sulla gora silente di una vita senza palpiti e senza prospettive.

#### NEZIM BERATI

Nato a Frakull (il von Hahn l'aveva detto di Premeti) nel 1670, è tra i primi poeti dal nome musulmano che si affacciano nella letteratura albanese dopo due secoli di dominazione ottomana. Le notizie sulla sua vita provengono prevalentemente dalla tradizione orale, le cui versioni sono in varie parti contraddittorie.

Il von Hahn ci dà di lui un ritratto che si direbbe — ma a torto — d'un romantico « ante litteram ». Scapolo e consacrato all'affetto del nipotino che aveva adottato, ebbe l'acerbo dolore, che gli avrebbe sconvolto anche la mente, di perderlo ancora adolescente. Deciso a lasciarsi morire di fame e di sete, udì nella notte una voce consolatrice: il nipote non era morto, Nezim lo avrebbe trovato nella scuola di Berat. Monta in sella, si reca sul posto: veramente c'era uno scolaro che era la precisa immagine del perduto bambino. Costui era figlio di Lesh Kadí, ed egli, col consenso del padre, lo adotta secondo la legge e il costume del paese. Si dice che fu preso in fallo nei confronti dell'ortodossia musulmana, a proposito di una poesia evocatrice della bellezza di un fanciullo — aveva paragonato l'arco delle sopracciglia

di costui all'arco della nicchia della Moschea — e che per tale accostamento dell'umano alla sede del divino poco mancò che non ci rimettesse la vita (von Hahn, II, 142). Ettore Rossi considera mera invenzione tale racconto essendo comuni nella poesia orientale amorosa e mistica siffatte similitudini. Ad essa poesia certamente s'ispirò Nezim, ma va considerato che il popolo musulmano di Berat non conosceva quella poesia e che pertanto era portato a pensare e giudicare con la mentalità e lo spirito intransigente del neofita.

Sempre seguendo il von Hahn, Nezim cadde in prosieguo di tempo ammalato e divenne anche pazzo.

Secondo la tradizione (*Shk. Shq.* I, 107-108) Nezim studiò a Berat in un collegio per quindici anni, ad iniziare dal 1682; trovò a Berat un rivale in un certo Mulla Alinë, e morì in prigione a Istanbul nel 1754, malgrado contasse dell'amicizia di potenti signori, come di Sulliman Pasha di Elbasan. Le due versioni, come si noterà, non sono facilmente accostabili, specie in quel che riguarda la conclusione della vita. Però una certa attinenza potrà ravvisarsi in queste notizie con quelle che emergono da alcune poesie (esse sono contenute nel manoscritto di proprietà del prof. Ressuli, e che ci è stato descritto dal compianto Ettore Rossi). Infatti Nezim compose versi di lode ed esaltazione per Ismail Pasha figlio di Mahmud, e Mehmed Pasha Zade, con i quali, evidentemente, era in rapporti di devota amicizia. Fu in esilio a Hotin nella Bessarabia, ove cantò in diversi componimenti l'amore lontano. Nell'ode dedicata alla liberazione descrive il viaggio di ritorno in patria.

Il nome di Nezim è legato al suo canzoniere (*divan*) nel

quale l'autore si manifesta un «poeta trovatore» alla maniera dei cantori ottomani dei secoli XVI-XVIII. La raccolta, quale si presenta nel manoscritto ricordato, contiene poesie amorose e laudative, anzi di una adulazione marcatamente orientale, nonché versi ispirati a varie occasioni.

«Scrittore albanese d'imitazione turca» (Rossi, p. 243), possiamo ben dire col nostro compianto studioso, che la sua poesia, come quella di altri compositori della penisola balcanica della stessa epoca, anche se espressa in lingua diversa dalla turca appartiene in certo senso alla storia letteraria turca tanta è l'aderenza al modello turco e tanta l'abbondanza dei vocaboli e dei costrutti grammaticali turchi (*id.*).

Come per ciò che riguarda la parte formale si può tranquillamente affermare che la poesia di Nezim è più comprensibile a un turco che non conosca l'albanese che a un albanese che non conosca il turco, così si potrà ugualmente dire che nello spirito di codesta poesia, epicurea viscida manierata e artificiosa, non c'è nulla che possa dirsi di veramente albanese. Occorreva la predizione di una imminente fine del mondo perché Nezim ritrovasse un po' se stesso: quella poesia fatta di fede e di melanconia, di speranza e di sfiducia, proprio di chi si risveglia dalla narcosi delle chimere.

Nezim è quello che è: figlio della storia. Non potrà mai costituire un modello di lingua, nè tanto meno un modello dello spirito. È soltanto un personaggio di sconcertante ammonimento: i suoi difetti denunciano quanta strada, travolta ormai la religione degli avi, avesse percorso il dominatore, in poco più di due secoli, nell'opera di inquinamento della lingua e dei costumi albanesi.

#### MUHAMET ÇAMI

Il suo cognome fu Kyçyku, e ci venne rivelato dal Vreto. Il Çami visse a Konispoli di Ciameria tra il 1783 e il 1844. A lui si deve la composizione della novella in versi *Erveheja*. La breve opera, che conta duecentoventisei strofe di quattro versi ottonari, ci perviene tuttavia indirettamente. Fu infatti J. A. Vreto che la pubblicò per la prima volta a Bucarest nel 1888 su un testo scritto in caratteri arabi da un certo Haidar di Argirocastro e che era di proprietà di un tal Resul Efendi. Il Vreto traslitterò in caratteri latini l'opera, purgandola di molti vocaboli arabi, turchi e persiani e riattando diverse strofe. L'operetta fiabesca, così come si presenta, è stata dunque elaborata da più mani. Infatti Muhamet Çami l'aveva lasciata incompleta, e la terza parte fu scritta da Resul Efendi. Il Vreto ritoccò poi l'intero complesso.

*Erveheja* era una donna di luminosa bellezza. Il marito, costretto a partire per lontana destinazione la affida al proprio fratello, il quale s'invaghisce perdutamente della cognata. Invano tenta di sedurla; e quindi si reca dal giudice e, sostenuto da falsi testimoni, la accusa di infedeltà verso il marito. *Erveheja*, malgrado disperati dinieghi, è condannata alla lapidazione. Gli esecutori la lasciano esanime e insanguinata. Un uomo, nobile e generoso, mosso a pietà la solleva, la porta a casa e la fa curare dalla moglie. Anche lui è affascinato dalla bellezza della donna, ma la stessa nobiltà dei sentimenti che l'aveva spinto a salvare la moribonda ha ragione sugli impulsi dei sensi. Il buon

uomo continua infatti a darle affettuosa ospitalità e desiste da ogni ulteriore insidia. Erveheja dovette difendersi però dalle voglie del servo della casa che la ospitava. Di fronte all'invincibile virtù di Erveheja, assalito da insana brama di vendetta, costui uccide con un coltello il figlio del padrone ed accusa Erveheja come autrice del delitto.

L'innocenza viene a trionfare. Il servo riceve la pena che si merita, ma Erveheja non può più rimanere nella casa. Il nobil'uomo le regala quattrocento fiorini e la congeda. Con il danaro la virtuosa donna salva dall'impiccagione un ladro che aveva rubato una uguale somma dalla cassa del re. Continuando nel suo avventuroso viaggio Erveheja è raggiunta dal beneficato il quale appare come personificazione della perfidia e dell'ingratitude. Egli vuole sposare la bella benefattrice, ma, respinto, la prende e la vende come schiava a un capitano di nave, che, invaghito, cerca, ma inutilmente, di indurre la bella schiava alle sue brame. Una tempesta travolge lo scafo e fa perire tutti gli uomini di bordo fuorché Erveheja, la quale è sospinta dalle onde sulla spiaggia vicina. Essa si presenta, travestita da uomo, al re della città che la onora e la ospita amorevolmente. La donna si dedica interamente alla preghiera ed ha da Dio il dono di guarire malati e far riacquistare la vista ai ciechi.

Alla morte del re, Erveheja sale al trono e continua nella nuova dignità a manifestare le sue virtù taumaturgiche. A lei accorrono i ciechi e gli ammalati di ogni regione; e un giorno si presentano cinque forestieri dei quali tre sono ciechi. I due che li accompagnavano erano il marito ed il nobile che l'aveva ospitata e le aveva regalato i quattrocento fiorini; i ciechi erano coloro (salvo il capitano, morto nella tempesta) che avevano attentato alla sua virtù, e precisamente il cognato, il servo del nobile e il padrone. I ciechi acquisteranno la vista dopo aver confessato i loro peccati e quindi tutto il male fatto ad Erveheja. La regina prova così la sua fedeltà, si rivela ai presenti e abbracciato il marito lo fa compagno al trono.

Il compianto Ettore Rossi ha ravvisato l'origine della fiaba poetica albanese nella novellistica orientale e specialmente turca.

Una narrazione simile si trova nel «Libro di racconti» (*Hikâyetnâme*) del codice vaticano Turco ove (foll. 176-189) si trova la *Storia di Erveyyeh, del cognato e del servo del governatore* che salvo varianti, dovute alla tradizione orale o a modifica del Çami, o di Haidar d'Argirocastro, corrisponde alla novella cantata in albanese. La narrazione stessa si trova diffusa nel mondo persiano, arabo e turco, e avrebbe origine, secondo l'opinione del Rossi, dalla «raccolta di novelle del Papagallo derivante da un originale indiano» (pag. 151). Il Çami attinse tuttavia la materia della sua *Erveheja* dalla versione turca del Tutinameh dove, però, l'eroina si chiama Marhumah. Le divergenze interne fanno invece escludere la diretta derivazione dalla raccolta araba delle *Mille e una notte*. Sicché possiamo seguire il cammino della diffusione di questa novella, che ebbe fortuna anche in Albania, dall'India, attraverso la Persia, l'Arabia e la Turchia, fin nel nostro Occidente, dove il tema appare già nel secolo XI nelle «*Gesta Romanorum*, in Florence de Rome, nelle raccolte di Miracoli della Vergine, nel racconto di Crescentia e in quello di Hildegarda».

#### VARI

Come il Çami, imbevuto di mentalità e gusti orientali fu Hasan Zyko Kamberi (secolo XVIII-XIX) di Starje presso Corcia, che visse all'epoca di Alî Pascià di Tepeleni. Benché più

pura di quella di Nezim, la sua lingua appare tuttavia macchiata di vari barbarismi. Poco di lui ci rimane e quel poco è scritto in caratteri arabi. Nelle poesie *Seferi humajun* (La guerra del sovrano) e *Bahti im* (Il mio destino), si rivela il suo carattere incline alla tristezza. Il Kamberi amò l'amore e lamentò le convenzioni sociali che ne ostacolavano le spontanee effusioni. Il suo compianto per la fanciulla costretta, secondo la consuetudine, a prendere in isposo l'uomo che le si assegna e non quello da lei stessa scelto appare un vero atto di ribellione (v. « Il canto del talamo », *Kënga e gjerdektut*).

Nel 1842 il bektashi Dalip Frashëri, del paese omonimo, poneva fine alla *Hajdikaja*, storia in versi dell'Islam e opera d'imitazione persiana di indigeribile prolissità (circa sessantamila versi).

Ma nella stessa epoca in cui l'influenza turca si rendeva sensibile in alcuni poeti, d'altra parte fiorivano cantori popolari che esaltavano ogni azione ed ogni personaggio ostile al dominatore. In uno con le poesie del ciclo tepeleniano (v. poesia popolare) va segnalato il *Canto in onore di Karamahmudi* (secolo XVIII) che mal sopportò il dominio della Mezzaluna, attribuito a Mollah Hysen Dobraci.

#### LESSICOGRAFI, GRAMMATICI E TRADUTTORI (secolo XVI-XX)

Sulla scia degli scrittori e traduttori dell'Albania settentrionale appaiono nel mezzogiorno altri ecclesiastici che si dedicano alla compilazione di lessici come Nilo Catalano,

autore di un lessico albanese-italiano e italiano-albanese. Costui, nato nel 1637 nella borgata di Castania presso Messina e morto nel 1694 presso Porto Palermo, fu missionario basiliano nella Chimara. Seguì il suo esempio Leone da Cittadella. Tradussero « dottrine cristiane » Papas Demetrio, prete toscano, e il missionario siciliano Neofito Rodinò. Essi operarono in seno alla Chiesa greca e si inserirono nel movimento cattolico della Toscheria. I loro testi hanno un valore meramente linguistico e sono stati citati solo in grazia della loro relativa antichità.

Come preparatori del terreno sul quale fiorirà gradualmente la letteratura ricorderemo Francesco Maria da Lecce (1716) autore delle *Osservazioni grammaticali nella lingua albanese*; i lessicografi Teodoro Cavallioti (n. 1718, m. 1789 a Voscopia) autore di un vocabolario trilingue, greco-arumeno-albanese; Maestro Daniele (m. 1825 a Voscopia) compilatore di un manuale di conversazione quadrilingue, greco-arumeno-bulgaro-albanese; Evstrat Vithkuqari (secolo XVIII) di un lessico albanese-inglese-greco; Marko Boçari (1790-1823) che tracciò anche lui un lessico greco-albanese. Ai lessicografi si accompagnarono i traduttori di testi sacri: Gjon Kazazi di Jakova (1702-1752) al quale dobbiamo la prima notizia dell'esistenza del Buzuk, e che pubblicò la *Doktrina e Krishtenë*; Maestro Teodoro (n. 1725, m. 1805) traduttore della liturgia di S. Giovanni Crisostomo; Papa Tosati (secolo XVII) probabile autore della traduzione di vari passi evangelici; Vangjel Meksi traduttore del *Nuovo testamento*, pubblicato a Corfù nel 1827 a cura di Gregorio Gjinokastrita.

Una segnalazione particolare merita Costantino Kristoforidis (n. 1830 c., m. 1895) di Elbasan le cui traduzioni in to-

sco e in ghego del *Nuovo testamento* (1866-1879), del *Salterio* (1868-1872) e, nel solo toscano, di brani dell'*Antico testamento* (1880-1884), si impongono per purezza, dignità ed eleganza di lingua.

## PARTE TERZA

### LA LETTERATURA ALBANESE IN ITALIA DAL SEICENTO ALL'OTTOCENTO

Il movimento policulturale europeo della prima metà del secolo XVIII, che ebbe il suo fulcro in Roma, ebbe un'eco in Albania. Due contemporanei del Padre Cosentino, che erano venuti al tempo della traduzione del *nuovo testamento* in albanese, con le loro composizioni, testimoniarono di un movimento di cultura proprio in Albania. Il primo, che già aveva una volta scritto un pezzo di prosa, e dimostrò l'interesse della chiesa e dell'umanità del mondo. Precedentemente il libro albanese era scritto nella disciplina umanistica del trattato delle lettere, come si vede in un altro pezzo del libro scritto nella lingua italiana.

## GIUSTO VONDO BRANCO

Nato a Parga nel 1775 e morto nel 1841. Fu scrittore nel suo paese (1797) e compose varie poesie, tra le quali, per lo più, dall'Italia. Le sue composizioni furono trovate due die

del canto colto e religioso, anche fra i manoscritti di Massimo Giuseppe Cizza e di Colatona. Anche sconosciuti, anche le bellezze della natura e persino la patria viva dimostrata di fuoco. A lei la Sicilia — fondatore di questa cultura — della tradizione — il passato — il futuro — nella sua vita e nella sua opera. A lei la Sicilia — fondatore di questa cultura — della tradizione — il passato — il futuro — nella sua vita e nella sua opera.

Storici e poeti colti e religiosi, come ad esempio il poeta e il sacerdote di Piana, figlio di Miralio — Francesco — (1717-1780) — partecipa a questa cultura, che sempre porta alla luce. I suoi scritti non sono sempre poetici, ma il contenuto è elevato (Mazzotta, 1901). Particolare interesse, come documentato dalla lingua di Miralio, una persona, come il sacerdote di Piana per il fatto che la sua opera è stata pubblicata in Palermo, 1911.

Il manoscritto scritto Giuseppe Cizza di Piana, figlio di Massimo Giuseppe Cizza, tra le fine del secolo XVII fino al fine di quello del XVIII. Cizza è figlio di Piana e di Piana, e come tale, non solo, ma anche. Alla stessa scuola del dovere spirituale, anche da quanto si vede dalla storia del suo paese, che si ha letto (C. 11, 17).

Storici e poeti colti e religiosi, come ad esempio il poeta e il sacerdote di Piana, figlio di Miralio — Francesco — (1717-1780) — partecipa a questa cultura, che sempre porta alla luce. I suoi scritti non sono sempre poetici, ma il contenuto è elevato (Mazzotta, 1901). Particolare interesse, come documentato dalla lingua di Miralio, una persona, come il sacerdote di Piana per il fatto che la sua opera è stata pubblicata in Palermo, 1911.

## I - POETI ALBANO-SICULI

Il manoscritto di Padre Cizza.

NO. 11. 1717-1741

Padre Giorgio Guzzetta (1682-1756) fondatore del Seminario greco albanese di Palermo, ha il merito incontestabile di aver creato solidissime premesse alla conservazione della vita e delle tradizioni albanesi di Sicilia. Nella sua istituzione fu educata quasi tutta la classe colta delle colonie dell'isola, che godette di liberale ospitalità e di una cultura aderente al loro patrimonio religioso e civile.

Il seminario palermitano sarebbe stato la fucina dei futuri poeti, ma non fu certo l'iniziatore. Due contemporanei del Padre Guzzetta, che erano sacerdoti ai tempi della fondazione del seminario stesso, testimoniano con le loro composizioni, tramandateci da un manoscritto di Chieti scoperto da Michele Marchianò nel 1901, che già esisteva una tradizione poetica feconda, e tramandata all'ombra della chiesa e nell'intimità del focolare. Precedentemente il clero albanese era avviato nelle discipline umanistiche nei seminari delle rispettive diocesi latine e poi dal clero proprio veniva istruito nella liturgia bizantina.

### GIUSEPPE NICOLÒ BRANCATO

Nato a Piana nel 1675 e morto nel 1741. Fu arciprete nel suo paese (1717) e compose varie poesie; altre ancora parafra-  
sò dall'italiano. Le sue composizioni furono trovate oltre che

nel citato codice chieutino, anche fra i manoscritti di Monsignor Giuseppe Crispi e di Camarda. Anima contemplativa, cantò le bellezze della natura e perfino la pietra viva dispensatrice di fuoco. A lui lo Schirò attribuisce il canto ottonario della rondine (C. T. 344-345). Nella scelta del metro — il preferito è il quinario — nelle movenze e nelle immagini, tradisce l'influenza dei poeti d'Arcadia. La sua è forse la poesia riflessa piú antica che s'incontri nella letteratura albanese.

Allo stesso manoscritto chieutino sono affidate le poesie e il nome di Nicola Figlia, di Mezzoiuso — Palermo — (1693-1769) parroco a Chieuti (Foggia), che compose poesie religiose. I suoi ottonari non sono sempre perfetti, ma il contenuto è sincero (Marchiano, Poesie). Particolare interesse, come documentazione della lingua di Mezzoiuso, ora perduta, riveste il catechismo tradotto dal Figlia per «l'albanese cristiano» *I Cristeu i Arbresc* (Bessarione, VIII I, 1911).

E ricorderemo ancora Giuseppe Barça, di Palazzo Adriano (Agrigento), vissuto tra la fine del secolo XVII fino ad oltre la metà del XVIII. Coevo dunque di Figlia e di Brancato, e come loro, forse, prete. Alla stessa scuola egli dovette appartenere, almeno da quanto si rivela dalla severità dei versi morali che ci ha lasciati (C. T. 78).

Caratteristica la figura del Papas Giovanni Tommaso Barbaçi, di Mezzoiuso (1742-1791), parroco della chiesa greca di Napoli e cappellano del Reggimento Imperiale Macedone creato dal Re delle Due Sicilie con uomini raccolti esclusivamente dalle colonie albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia. Di lui ci rimane soltanto un'*Ode all'Addolorata* in quartine di settenari e quinari.

Con Nicola Chetta fu tra i primi virgulti coltivati nel nuovo seminario di Padre Guzzetta.

#### NICOLA CHETTA

A leggere i versi che Giuseppe Schirò inserì nel volume *Canti Tradizionali*, pur dal complesso modesto — un'ode di otto ottave, un sonetto e due quartine — si ha subito l'impressione di trovarsi di fronte a un carattere austero e robusto, a un uomo di forte intelligenza, angosciato da un continuo desiderio del sapere, tormentato dalla insoddisfazione di ogni umana conquista e dallo scrupolo di non essersi tanto adoperato all'elevazione della virtù quanto alla conoscenza dell'umana storia.

Nacque a Contessa Entellina (Palermo), la primogenita delle colonie albanesi d'Italia, nel 1742 e morì nel 1803. Vita semplicissima la sua: seminarista, prima, a Palermo, poi prete, poi rettore dello stesso seminario greco-albanese palermitano; ma dentro il suo spirito, molto e agitato amore della virtù e della storia. Ci dà egli stesso il suo ritratto:

Da stirpe onorata in Contessa nacque  
Nicola Chetta, tralcio della terra albanese,  
passò poi a Palermo nella casa dell'Albania  
che lo raccolse come pulcino nudo nel nido.  
Lo ornò e lo ricinse di eletti costumi e di dottrina;  
durante il caldo lo rinfrancò all'ombra,  
come vite che ristora l'avvizzito grappolo,  
ed ora, prete, la Chiesa lo prende in isposo.  
Come uccello sperduto poscia batté le ali  
tra Palermo e Contessa, or qua e là;  
l'onore degli Albanesi cercò in ogni scritto.

Come baco da seta si consumò da se stesso,  
e questo tesoro filò, ricamò e scrisse,  
per arricchire in ogni modo l'Albania.

L'orgoglio delle origini era la forza spirituale che lo sosteneva nelle sue indagini. Uccello randagio, levava le ali per spostarsi da Contessa a Palermo e viceversa. Oh generosa immagine poetica! Il buon prete non alle ali, ma al dorso dei muli doveva affidarsi: per ventiquattro ore sui basti cigolanti, e per le desolate trazzere che portavano a S. Giuseppe Jato, e poi a Monreale e finalmente a Palermo. Ma anche quella era poesia: e forse più sentita che in più comodi viaggi. Un poemetto sulla creazione del mondo, di settantasei ottave, tradotte da lui stesso in italiano, è ancora inedito, e speriamo possa venire alla luce in un giorno non lontano.

Inedito ancora il suo *Lessico italiano-albanese* che ci darà una dovizia di voci oggi perdute e che certamente rappresenterà, con quello del Blancus, uno dei capisaldi per la ricostruzione del patrimonio lessicale albanese.

Meno valore è da attribuirsi a priori all'*Etimologico della lingua albanese*. Tuttavia l'opera, come frutto d'un travaglio vissuto, non dovrebbe essere mai esclusa da un'auspicabile raccolta degli antichi scritti di albanologia.

È ancora del Chetta una raccolta di *Notizie sui Macedoni*, in italiano (uno stralcio fu pubblicato nella rivista *La Sicilia*, 1867), che si vuol dire sia una sunteggiata riesumazione dell'opera del Papas Paolo Parrino *De perpetua Ecclesiae Albanensis consensione cum Roma*. Il quale titolo appare uno strano calco di quello, apparentemente simile, dell'Allazio.

## II - POETI ALBANO-CALABRI

### GIULIO VARIBOBA

In Calabria la musa albanese si desta con Giulio Variboba, di S. Giorgio Albanese (Mbuzat), nella provincia di Cosenza, ove nacque nel 1725. Studiò nel collegio greco-albanese di S. Benedetto Ullano e si fece prete senza avvalersi della facoltà, concessa agli orientali di rito greco, di prendere moglie prima dell'ordinazione sacerdotale. Fu un temperamento di entusiasmi mistici e di passionale semplicità. Sorpreso in un momento di svagato turbamento fu travolto dall'istinto e peccò con una compaesana. Fu mandato in esilio, a Roma, dove visse a lungo.

### LE OPERE

Nella città eterna egli compose la *Vita della Vergine* e la *Vita del Bambino* (stampate a Roma nel 1762), ma i due poemetti possono considerarsi come una sola opera in quanto legati intimamente fra loro. Essi, con altre poesie e una introduzione, sono stati ripubblicati da V. Librandi (Hoepli) che ne diede una duplice edizione assieme a una rudimentale grammatica del dialetto albanese di S. Giorgio.

Un frutto nuovo giunge a la tua mensa  
 che mai hai accolto da che in cielo stai.  
 È un poco acerbo, invernale, agreste, è vero  
 non pare affatto bello come gli altri  
 che ti portan le fanciulle tutti i dì.  
 Ma non lo rifiutare, o mia Madonna:  
 assaggiolo com'è: con te sia Cristo.  
 Hai mai tu avuto,  
 da alcuna parte un dono in albanese  
 di tal guisa, prolisso come questo  
 che a le tue mani porgo stamattina?  
 Io so che rime lunghe, belle e dolci  
 in altre lingue hai avute senza numero,  
 ma nel nostro albanese io so che questo  
 che a Te oggi s'eleva è il primo canto.

Il Variboba era dunque convinto di essere il primo poeta albanese, e che nessuno prima di lui avesse, con l'acre e selvatico idioma, composto un poema. Non ebbe un lessico dal quale potesse trarre aiuto e conforto, e quello del Blanchus, che forse non conobbe, non era tale da servire alla bisogna.

L'accusa che gli si muove è di aver adottato un gran numero di parole calabresi delle quali, se avesse voluto, avrebbe potuto fare a meno. Ma l'opera d'arte va giudicata com'è, e la lingua nei rapporti diretti con la sensibilità del poeta. Quei calabresismi erano entrati nell'uso del popolo ed egli parlava e scriveva nella maniera più propria alla sua educazione. Il Risorgimento italiano era ancora troppo lontano perché egli, come il De Rada, alla luce degli ideali nazionalisti, sentisse la necessità d'un purismo a sostegno d'un diritto d'indipendenza per la Patria degli avi.

Il Variboba a Roma si estraniava dalla vita augusta dei

monumenti imperiali e della città papale, per vivere intimamente e profondamente quella del suo paese. Questo mondo così conaturato al suo spirito, il poeta inserirà nei misteri più suggestivi di Gesù e della Madonna, attorno ai quali accorreranno le fanciulle e le donne più pie del suo paese, i pastori dei suoi colli. E tutti li chiamerà per nome perché tutti fanno parte del mondo triste dell'esiliato.

Il primo canto del poemetto della Vergine rievoca l'Annunciazione e la visita a S. Elisabetta. E non possiamo dire che esso sia il più vivo, malgrado la scorrevolezza e sonorità dei versi. Tenue e delicato il ricordo della nascita di S. Giovanni, e mosse d'una umanità forse un po' cruda, l'evocazione di Giuseppe agitato dal dubbio (e poi dal rimorso del dubbio stesso) della verginità della Madonna.

Il poeta talvolta non tiene conto rigoroso della tradizione biblica, ma le sue contaminazioni presentano una tale gentilezza e profumata spiritualità che ognuno di noi le accoglie con sorridente compiacenza. S. Giovanni, ad esempio, non fu profeta e santo esclusivamente per il volere di Dio, dal quale era stato predestinato come precursore, ma perché fu l'unica creatura che ebbe il gran privilegio di essere raccolto al momento della nascita dalle mani della Madonna, di essere avvolto nelle fasce che Lei aveva portate con sé e di essere fasciato e sfasciato dalle sue stesse mani.

Gli altri canti sono tutti dedicati al Natale, nel quale mistero la Madonna è onnipresente nei suoi più alti attributi teologici:

Giunse la mezzanotte e tutto taceva, - non parlava nessuno. -  
 Allora fu che nacque il Bambino - e da Te nacque, Maria Santa. -  
 Come il vetro senza esser rotto - senza esser diviso il sole trapassa - e

lo illustra e lo illumina ma il raggio non la guasta; - così il Bambino subito passò - e come lo trovò così lasciò il corpo - e lo purificò, lo inondò di luce - e lo lasciò vergine più di prima.

### IL MONDO POETICO

Nato il Bambino, la Madonna scende dalla sua sommità e diviene la madre terrena, in tutta la sua affettività umana. Il suo parlare è breve, tutto sprazzi di gioia, tutto fiammate d'amore.

Attorno al presepe il Variboba aduna i pastori del suo paese, le donne, tutta la gente del contado. E tutti son lì con i loro nomi: c'è Nicodemo, Chiaramagli, Gabriele, Vincenzo, Cirissano e tanti e tanti altri che vivono nella sua desolata nostalgia di esule.

La poesia del Variboba non può dirsi ancora riflessa, ma popolareggiante. Il poeta parla di Gesù, della Madonna e di Giuseppe, ma il Vangelo egli lo tratta con la stessa semplicità e fantasia di un popolano: dirci di una donnetta incolta che si esalta più di una leggenda che di un fatto storico. Citiamo un esempio. Durante la fuga in Egitto la pia comitiva è assalita dai ladri, uno dei quali s'innamora di Gesù Bambino, a tal punto da non essere capace di fare del male, che anzi arriva perfino a fare l'elemosina alla Madonna. Quell'uomo, nato ladro per destino, vissuto ladro malgrado l'intima bontà, pur avendo fatto del bene alla Madonna, dovrà morire ladro. E morirà in Croce, a fianco di Gesù. Per intercessione della Madre del Redentore egli però... sarà « il buon ladrone ».

E che dire degli anacronismi? La Madonna prima

dell'Annunciazione si chiude per tre mesi in convento; prima di partire per Betlemme recita rassegnata il rosario! Il vecchio Simeone rivela alla Madonna quel che sarà di Gesù ed a solenne testimonianza di quanto aveva manifestato esclama: « Lo dice il Vangelo »! E si badi bene che Variboba è un prete; ma sa così profondamente immedesimarsi nell'anima ingenua del popolino che le più strane incongruenze egli le sa dire con tale aria innocente e serietà che ti sembrerebbe di pessimo gusto riderci sopra.

Alle doti della fantasia e della emotività dei sentimenti il Variboba unisce una facilità unica d'espressione ritmica. I suoi pensieri semplici, chiari, limpidi, chiusi sempre nei limiti delle brevi strofe si susseguono fluidi e liberi, senza il minimo attrito o artificio. Non inversioni di costrutti, non frasi stentate: la rima fluisce copiosa dalla sua penna. E a via di scrivere versi e nient'altro che versi, il poeta cadde nella rete di Ovidio, per cui scriveva periodi ritmati anche quando si proponeva di far della prosa (v. l'introduzione ai poemi, p. 66 dell'edizione del Librandi).

### COSTANTINO BELLUCCI (SCIAGLIA)

Nacque a San Demetrio Corone nel 1796 e morì nel 1867. Dobbiamo a Girolamo De Rada la prima conoscenza di questo popolare poeta satirico di San Demetrio, che fu prima sarto e poi guardaboschi comunale. I suoi versi, divenuti popolari, furono da prima e dal De Rada stesso pubblicati, salvo tre o quattro quadretti, « dei quali la libertà fescennina rendevaceli sconvenienti », nel *Flamuri Arbërit*, I (1844)

n. 11-12; e poi ripresi e tradotti in italiano da Salvatore Braile sotto il titolo *La commediante, satira ai galantuomini di S. Demetrio Corone* (Scutari d'Albania, 1924). I galantuomini offrono con i loro presuntuosi atteggiamenti, dietro i quali si nasconde tuttavia la comune miseria, i motivi di questa satira. Scomparsi gli attori, le poesie del Bellucci hanno perduto la loro attualità, ma alcuni particolari, ben riscontrabili in tipi di tutti i tempi, ne rinverdiscono l'efficace umorismo e l'ironia sottile.

## I POETI RISSORGIMENTALI

### PARTE QUARTA

#### L'OTTOCENTO SINO ALLA LEGA DI PRIZREND

Il secolo XIX, almeno il primo, è stato un secolo di grandi speranze e di grandi delusioni per il popolo albanese.

La rivoluzione europea aveva acceso nel popolo albanese il desiderio di liberazione politica e l'aspirazione verso l'indipendenza. Nel sud Al' Pasha di Tepelena, infine, si accendeva l'ardore della lotta per la libertà, fatto che ispirò le speranze di una nazionale rivoluzione. Il suo sogno si aprì nel 1821, ma si dissolse di colpo con il fallimento della rivolta.

Nel corso delle battaglie della liberazione in Grecia e nei Balcani, si svilupparono tuttavia gli spiriti del popolo albanese, e quelli, con l'appoggio della Russia, riuscirono ad ottenere il loro obiettivo di dare all'Albania la libertà, ovvero di deporre il sultano turco albanese per restituire il diritto delle genti, con la funzione delle antiche repubbliche della politica internazionale. Questo tale progetto si realizzò e si attuò, nel 1878, la Lega di Prizrend che per la prima volta, dopo la morte di Skanderbeg, de-

contro l'invadenza di tutti gli altri. L'eroica difesa degli Shqipëtar contro i Montenegrini, difesa che avrebbe ispirato al poeta nazionale Veqëri Fikri la più bella opera della nostra letteratura classica, e la difesa ancora in corso, esplicita e implicita, contro l'occupazione e l'annessione italiana, e soprattutto il pericolo di una spogliata generale.

La Lega di Prizrend si proponeva di combattere una guerra di liberazione contro tutti i nemici e sugli ideali di libertà e democrazia dei più arditi movimenti patriottici dell'Albania. Essa era il risultato degli sforzi di tutti i patrioti, di tutti i ceti, di tutti i partiti, di tutti i gruppi.

La Lega di Prizrend era il risultato di un lavoro di uomini di buona volontà, di uomini di cuore, di uomini di fede, di uomini di sacrificio, di uomini di coraggio, di uomini di onore, di uomini di dignità, di uomini di valore.

I suoi ideali erano di libertà, di democrazia, di giustizia, di equità, di fraternità, di solidarietà, di amore, di pace, di armonia, di bellezza, di perfezione.

Fikri Fikri scriveva e parlava nella Zefireja nel 1878 e nel 1879, lo testimonia il suo poema "Il canto di Veqëri Fikri" in cui dice che la Lega di Prizrend era il risultato di un lavoro di uomini di buona volontà, di uomini di cuore, di uomini di fede, di uomini di sacrificio, di uomini di coraggio, di uomini di onore, di uomini di dignità, di uomini di valore.

Fikri Fikri fu un grande poeta. Con la sua poesia, con la sua prosa, con la sua oratoria, con la sua azione, con la sua vita, con la sua morte, con la sua gloria, con la sua leggenda, con la sua memoria, con la sua presenza, con la sua assenza, con la sua assenza, con la sua presenza.

### I - I POETI RISORGIMENTALI

Il canto di Veqëri Fikri è il più grande poema dell'Albania settentrionale. La sua produzione letteraria si divide in tre periodi: il primo, quello dell'Albania settentrionale, di Scutari e della zona del mare; il secondo, quello dell'Albania meridionale, di Tepelene e della zona del mare; il terzo, quello dell'Albania centrale, di Prizrend e della zona del mare.

Il secolo XIX, vibrante di ideali libertari, trovò l'Albania più che mai insofferente dell'antico giogo. Le passate sommosse e le insurrezioni, purtroppo slegate, i conati sanguinosi delle città e della montagna se non erano sfociati nelle sognate plaghe della redenzione dal dominio turco avevano tuttavia mantenuto sempre vivo l'ideale dell'indipendenza.

La tradizione culturale cattolica dell'Albania settentrionale contribuì a rinsaldare la coscienza politica e l'ostilità verso l'oppressore. Nel sud Ali Pascià di Tepelene, fedele interprete dell'atavica aspirazione, aveva fatto balenare le speranze di una immediata redenzione. Il suo sogno si spense nel sangue, ma la storia dirigeva gli eventi verso il loro fatale epilogo.

Nel declino delle fortune della Mezzaluna in Grecia e nei Balcani, si svegliarono tuttavia gli appetiti dei popoli slavi confinanti, i quali, con l'appoggio della Russia, miravano ad allargare il loro territorio ai danni dell'Albania. La Turchia credeva di disporre di alcune terre albanesi non secondo il diritto delle genti, ma in funzione delle artificiose combinazioni della politica internazionale. Contro tale pericolo si indisse e si costituì, nel 1878, la Lega di Prizrend che per la prima volta, dopo la morte di Skanderbeg, de-

cretava l'unione di fatto di tutti gli Albanesi. L'eroica difesa degli Shqipetari contro i Montenegrini, difesa che avrebbe ispirato al poeta nazionale Giorgio Fishta la piú bella epopea della recente letteratura europea, e la difesa assunta in sede diplomatica dall'impero austro-ungarico e dall'Italia valsero a scongiurare il pericolo di una spartizione generale.

La Lega di Prizrend se fu provocata da circostanze contingenti, si fondava tuttavia sullo spirito e sugli ideali di libert  alimentati dai piú antichi movimenti letterari dell'Albania del nord, del sud e dagli Italo-Albanesi: senza distinzione di religione, dai cattolici, dagli ortodossi e dai musulmani.

La letteratura che ne seguir    popolata di cantori esuli, di uomini d'azione senza requie, di poeti che esaltano il passato nel proposito di rinvigorire la coscienza ed affermare i diritti d'avvenire.

I dati biografici tracciati collegano strettamente un poeta all'altro all'ombra di una stessa bandiera e alla luce di uno stesso ideale.

Pieter Zarishi nacque a Blinishti nella Zadrima fra il 1810 e il 1815; lo troviamo nel 1837 seminarista nel collegio di Propaganda Fide. Si vuol dire che fu lui a insegnare l'albanese all'insuperato poliglotta Cardinale Mezzofanti. Ricopr  incarichi d'insegnamento nel seminario di Nenshati e di governo spirituale nella regione di Oroshi e poi a Kalmeti dove mor  nel 1866.

Pieter Zarishi fu un buon poeta. Con lui l'endecasillabo, estraneo alla tradizione, viene usato con rispetto rigoroso

di tutte le leggi accentuative; la strofe saffica fa il suo ingresso nella poesia dell'Albania settentrionale.

La sua produzione contenuta in un manoscritto autografo, oggi nella biblioteca francescana di Scutari e dono del Prenk Bib Doda, non   del tutto nota. Parte di essa   stata pubblicata a puntate molto distanti l'una dall'altra (1914 e poi dal 1936) nelle pagine di *Hylli i Drit s*.

Lo Zarishi, bench  sia spesso vittima delle influenze lessicali turche, nello spirito, per ,   orgogliosamente albanese. Nelle tradizioni della sua gente come nella religione trov  i motivi del suo canto. Non disdegn  tuttavia di tradurre i piú celebrati inni religiosi (*Iste confessor, Ave Maris Stella, O gloriosa Virginum*).

Thimi Mitko di Corcia (1820-1890) sent  fervidamente la causa irredentista della patria. Abbandon  presto l'illusione di congiungere, per una rapida conquista della libert , la causa albanese a quella greca. Pubblic  nello stesso anno della Lega di Prizrend il volume *Bleta Shiqiptare*, « L'ape albanese », raccolta di impressioni e momenti poetici dalla sincera ispirazione.

#### PADRE LEONARDO DE MARTINO

Era un italo-albanese di Greci di Puglia (n. 1830) ma la sua lingua e soprattutto la sua vita trascorsa per ben quarant'anni (1865-1905) a Scutari e nella Malcija ci obbligano a considerarlo fra i poeti gheghi.

Il de Martino era giunto in Albania con l'entusiasmo mistico del francescano e l'amore quasi religioso per la patria degli avi. Asseritore della collaborazione fra l'Italia e l'Albania (appunto perciò era invisibile alle autorità austriache) diede opera efficace e decisiva, appoggiato in ciò da Francesco Crispi che lo teneva in grande considerazione, per la fondazione delle scuole delle suore Stimmatine a Scutari e delle Francescane nella stessa città. La sua missione si estese alla Zadrima e alla provincia di Alessio. Fu segretario di Prenk Pascià e maestro del figlio, Prenk Bib Doda.

Il nome del de Martino è affidato alla raccolta poetica, pubblicata a Venezia nel 1881, col titolo *L'arpa d'un Italo-Albanese*, che comprende poesie di diretta composizione italiana, e poesie albanesi (186-370).

Sia nelle prime che nelle seconde è evidente l'influenza del romanticismo italiano e segnatamente del Manzoni, del quale traduce con lo stesso metro *Il Natale*.

Con altre traduzioni (*Passione di Gesù Cristo del Metastasio*, *Il lamento della prigioniera di Tommaso Grossi*), il de Martino raccolse nel volumetto eleganti parafrasi del *Pater noster*, della *Salve Regina*, dell'*Ave Maria*, un commento poetico sul decalogo, poesie d'occasione, poesie fra le quali piace ricordare *L'addio dell'Albania ai primi otto giovani Scutarini che si recavano in Toscana a vestir l'abito del Poverello d'Assisi*, e l'ode *A Dom Gion Vitici* per la sua consacrazione sacerdotale.

Il dramma sacro incluso nella stessa raccolta «Notte di Natale» (*Nata Këshnellavet*) è il primo del genere che sia stato scritto in albanese. Nelle varie composizioni, e segnatamente negli inni sacri, manifesta il gusto letterario del

primo ottocento italiano che il poeta trasfonde nella musicalità dei settenari. Non possiamo dire il de Martino poeta di grande estro, ma piuttosto costruttore di versi forbiti.

Come maestro fu molto fortunato. Dalla sua scuola uscirono infatti Ndre Mjedja e il poeta nazionale dell'Albania Giorgio Fishta il quale lo cantò come il «poeta che per primo scrisse e cantò nella dolce lingua albanese, ed ebbe l'ardire di lanciare per iscritto l'allarme all'Europa contro le offese e l'ingratitude che si perpetravano ai danni dell'Albania, lasciandola sotto il giogo del Turco».

Il de Martino fu longevo. Visse novantatré anni. Chiuse il lungo viaggio terreno il 12 luglio del 1923 nel convento di Sarno.

#### PASHK VASA (1843-1892)

Inteso più comunemente per «Vaso Pasha» nacque a Scutari il 17 settembre del 1825 e fu uomo di azione, poeta e patriota di generosi impulsi.

Autodidatta e impiegato presso il Consolato inglese di Scutari si arruolò poi per combattere per la difesa di Venezia. Ebbe per l'occasione la ventura di conoscere Niccolò Tommaseo. In seguito, impiegato al Ministero degli Esteri turco, percorre una rapidissima carriera. Rifiuta di andare a governare il Kossovo in rivolta, perché tale compito lo avrebbe costretto a tradire o la sua patria oppure il Sultano per il quale prestava servizio. E fu allora destinato come governatore nel Libano. Morì nel 1892.

Fondatore con Sami Frasheri, Jan Vreto e Koto Hoxhi

della Società Drita (1879), scrive la monografia intitolata *Shqypnija e Shyptarët* (L'Albania e gli Albanesi), «excursus» storico, inteso a ravvivare l'unione fra i connazionali, che ebbe larga diffusione e ulteriori edizioni, curate dallo stesso autore, in francese e in tedesco (Costantinopoli, 1879; Parigi, 1879; Berlino, 1879. Il Vasa si presenta qui col nome di «Wasa Effendi, fonctionnaire chrétien albanais»). La stessa opera venne tradotta in italiano da Terenzio Tocci (con lo pseudonimo di «Milo Shini») nel 1916. Altra opera scritta in francese è *Le Monténégro d'après les traditions de l'Albanie* (Costantinopoli, 1878).

*Bardha e Temalit* dal nome di una delle Bandiere della Postripa, di considerevole stesura e stampata a Parigi nel 1890, è l'opera del Vasa meno fortunata, che per la sua rarità si è sottratta allo studio e all'analisi degli studiosi.

A Venezia compose in italiano un opuscolo di quarantadue poesie che intitolò *Rose e spine*, e una storia romanzata dell'assedio di Venezia, pubblicata a Costantinopoli nel 1850, che, dal titolo *La mia prigionia*, tradisce l'influenza del nostro Pellico.

A suggello di tutta l'opera letteraria, splendida nella sua purezza (poliglotta non si permise mai un imprestito non giustificato), va considerata la poesia, diffusissima, *All'Albania schiava*.

#### NAIM FRASHERI (1846-1900)

È considerato come il maggiore dei poeti dell'Albania meridionale. Non tutti sono propriamente d'accordo nel giu-

dicare e valutare nella stessa maniera la sua poesia, ma tutti sentono di amarlo più di ogni altro poeta. Il fratello Abdyl che occupa un altissimo posto nella storia, non è partecipe, almeno nella stessa misura, di tanto amore: eppure fu il capo della Lega di Prizrend che tenne a battesimo il Risorgimento dell'Albania. L'altro fratello, Sami, di gran lunga il più dotto dei tre fratelli e che onorò la patria con una enciclopedia storico-geografica pubblicata in turco a Istanbul, rimane anche lui, in certo modo, alla soglia di codesto amore che i connazionali nutrono per Naim. Ci si chiede talvolta la ragione del fenomeno. Ma esso potrà spiegarsi, almeno in parte, dall'analisi delle sue idee, dei suoi versi e delle sue opere.

#### L'UOMO

Nato a Frasheri nel 1846 ebbe come primo maestro l'«oggià» del luogo, dal quale fu avviato con i fratelli allo studio del turco, del persiano e dell'arabo. Il suo studio si svolse dunque in un'atmosfera religiosa: di quella religiosità orientale diffusa e penetrante che è modo di sentire e che si sottrae pertanto ad ogni determinazione di contorno.

Naim, quando si recò a Janina per iscriversi al liceo Zozimeca, aveva già diciannove anni; era quasi uomo e conscio delle proprie inclinazioni. Aveva poi avuto il lavacro del dolore: a quattordici anni aveva perduto la madre. Gli autori classici greci coi quali fece conoscenza in quel liceo rimasero fuori del suo spirito; fecero parte della sua cultura, ma non della sua anima, anche se dell'*Iliade* ci lasciò la tra-

duzione del primo libro (Bucarest, 1896), destinata tuttavia all'istruzione della gioventù.

Nel momento in cui era stato morso dal dolore, il conforto gli era elargito da un Sadi, da un Firdusi e da altri poeti persiani e non dai poeti greci. Come mai il politeismo antropomorfo del mondo omerico avrebbe potuto soppiantare dalla sua anima, incline alla contemplazione, il concetto del Dio unico presente in tutto il mondo e che il mondo stesso divinizza sí da costituire con esso un solo essere? E come mai avrebbe egli abbandonato quella concezione panteistica del mondo stesso se proprio da essa egli aveva tratto conforto, e da essa partiva la sua anima per una continua scoperta di Dio nella natura? Eppure Platone avrebbe potuto conciliare il suo spirito al mondo ellenico. Ma Naim forse non lo conobbe direttamente o, se lo conobbe, non lo lesse a sufficienza. Conobbe invece e imparò a memoria il divino e pio Virgilio. Si era innamorato dell'uomo e della sua religiosità e gli attribuiva virtù profetiche. In Virgilio Naim vedeva forse un po' se stesso.

Comunque nel 1871, dopo i cinque anni di liceo a Janina, lo troviamo a Istanbul. Ma ammalatosi torna di nuovo a Janina e in seguito, dal 1874 al 1882, funzionario governativo in varie parti dell'Albania. Nel 1882 viene trasferito a Istanbul, al Ministero della pubblica istruzione: si dice che il governo centrale turco temeva troppo che i fratelli Frasheri stessero fuori mano. E non casuale coincidenza deve considerarsi questo trasferimento con la soppressione della Società degli scrittori (albanesi) di Costantinopoli, fondata nel 1879 da Sami, in una col periodico *Drita*.

La residenza costantinopolita fu per Naim feconda di

opere. Prima, al di fuori di una raccolta di poesie in persiano, dal titolo *Takhayyulât* (Fantasie), e legata al periodo di Janina, egli non aveva pubblicato nulla. Tutta la sua produzione successiva è ispirata a un duplice ideale patriottico e religioso. Egli mira ad accendere nei compatrioti la fede nell'indipendenza presentando questa come diritto naturale.

#### LE OPERE

Ognuno sarebbe tentato a trascurare le opere didattiche (*Këndimet cunavet Këndonjëtorisa; Vjershat për mësonjëtorët të para; Istori e përgjithëshme; Istori e Shqipëris*, Sofia, 1894; *Dituritë*, 1888), ma bisogna considerare che il Frasheri pone in codesti colloqui con l'infanzia e la gioventù la stessa ispirata sacerdotilità con la quale canta il «Paradiso» (*Parrajsa*, 1895), la natura (*Bagëti e Bujqësija*, 1886), «I fiori della primavera» (*Luletë e verës*, 1890).

Di ampia stesura è il poema *Qerbelaja* in venticinque canti, in versi settenari, sulla lotta civile e religiosa degli Arabi (Bucarest, 1898), e, dello stesso anno, il poema in venticinque canti «Storia di Skanderbeg» (*Istori e Skënderbeut*). E non dimenticheremo la breve raccolta di poesie greche *O alithis pòthos tòn Skìpetaròn* (Il vero desiderio degli Albanesi), apparse a Bucarest nel 1886 assieme ai primi libri in albanese. Queste poesie, sarebbero poi state tradotte da Kristo Floqi (a. 1912 e 1915, Sofia).

## «STORIA DI SKANDERBEG»

Nella composizione della *Istori e Skënderbeut* (Storia di Skanderbeg, a. 1898), opera di ventidue canti e del complesso di undicimilacinquecento versi, canta la storia dell'eroe nazionale. Essa è materiata di narrazioni di fatti, contenuti, salvo sporadiche eccezioni, nei limiti della storicità, ma esposti con preciso scopo di rinsaldare la coscienza unitaria degli Albanesi esaltandone i valori morali. Il poeta attinse le notizie un po' dalle varie storie esistenti nel tempo, un po' dalla tradizione popolare: però talvolta indulse anche alla fantasia.

*Primo canto*

Giovanni Castriota, signore di Kruja, si piega all'imposizione del sultano di cedere in ostaggio come pegno di pace i propri figli. Alla decisione non aderisce il giovane Kaman il quale è convinto che solo la spada è l'unico argomento suaso per i Turchi infedeli.

*Secondo canto*

La prudenza e la calma operosa può essere più utile, per il bene dell'Albania, che una reazione di forza. Tale è il parere del vecchio Tushani il quale esorta a preparare la riscossa.

*Terzo canto*

Skanderbeg intanto si fa onore nell'esercito del sultano e tanto la sua forza come l'ardimento sono già famosi.

*Quarto canto*

Egli ha migliore fortuna dei fratelli i quali, alla morte del padre, vengono uccisi. L'eccidio ebbe luogo quando Skanderbeg lottava contro i nemici dell'impero in Siria.

*Quinto canto*

Irato della ferocia del sultano, l'eroe albanese medita, in uno con la vendetta, la liberazione della sua patria. Inviato a combattere contro l'Ungheria, abbandona l'esercito turco e torna dopo molti anni in patria alzando la bandiera dell'indipendenza.

*Sesto canto*

L'apparizione dell'eroe suscita le speranze e l'ardimento di tutti i compatrioti dai quali egli è eletto re.

*Settimo-ottavo canto*

Subito organizza un esercito e sconfigge Ali Pascià inviato dal sultano per punirlo. Nella lotta contro i Turchi il re Brancovich si oppone perché siano portati aiuti al re Vladislao di Polonia. Non è dello stesso parere Skanderbeg il quale forza la situazione e annienta la Serbia.

*Nono canto*

Conquista la Dania che gli spettava in eredità in seguito alla morte di Zaccaria. In questa spedizione si scontra con un corpo d'esercito turco che sbaraglia prendendo prigioniero lo stesso comandante Mustafà Pascià.

*Decimo canto*

Non riuscendo a vincere in campo aperto, i Turchi si avvalgono del tradimento per impadronirsi di Sfetigrado.

*Undicesimo-dodicesimo canto*

Kruja è assalita da Murat, ma il sultano è messo in rotta da Skanderbeg. Egli non sopravvive all'onta e muore di lì a poco in Adrianopoli. Skanderbeg nel clima della speranza di un avvenire sereno celebra le nozze con la figlia di Golemi Topia.

*Tredicesimo-quattordicesimo canto*

La sorella di Skanderbeg, Manusa, sposata a Musacchia, rimane vedova. Skanderbeg è contrastato da alcune defezioni av-

venute in campo albanese (è il caso di Moisé Golemi che viene perdonato, e di Hamzai) mentre deve lamentare la morte di amici, come di Alfonso d'Aragona e dell'Uniade.

#### *Quindicesimo canto*

Il re degli Albanesi viene in Italia con un corpo di spedizione in aiuto a Ferdinando d'Aragona: sconfigge i suoi nemici (il Piccinino) e assicura la pace al re di Napoli.

#### *Sedicesimo canto*

Tornato in patria si scontra e sconfigge un esercito turco comandato da Kargià Pascià.

#### *Diciassettesimo canto*

Si stipula una pace della durata di due anni con la Turchia. La minaccia musulmana sull'Europa fa divisare al papa la costituzione di una crociata europea che avrebbe dovuto essere comandata da Skanderbeg. Vani sono i propositi e la morte del papa fa rinviare a un lontano avvenire l'unione delle forze europee contro il pericolo turco. Skanderbeg è chiamato ancora una volta ad affrontare una spedizione del sultano comandata questa volta dal rinnegato albanese Balabano. Sconfigge il nemico, ma le perdite albanesi sono anch'esse gravi. Moisé Golemi cade sul campo.

#### *Diciottesimo canto*

Balabano è l'avversario più forte che l'eroe albanese abbia incontrato. Si scontrerà con lui altre due volte infliggendogli sempre la disfatta. Di un altro corpo d'esercito, comandato da Jakup Pascià, Skanderbeg ha ragione e venuto a singolar tenzone col capo turco lo uccide.

#### *Diciannovesimo canto*

Il trionfo del genio strategico e del personale eroismo di Skanderbeg è segnato nella battaglia contro il sultano Mehmet e il rinnegato Balabano. Con un numero infinitamente inferiore

di truppe l'eroe riesce a stancare e quindi a sbaragliare il più forte esercito che si fosse mai raccolto sulla sua terra. Il sultano è posto in fuga e Balabano che aveva sperato di prendersi la rivincita sul suo connazionale cade in un ultimo e vano sforzo sul campo.

#### *Ventesimo canto*

Il tentativo del sultano di piegare gli Albanesi con l'assedio di Durazzo e di Kruja si frange contro le difese disposte dall'eroe albanese.

#### *Ventunesimo canto*

Dopo la stipulazione di una pace col sultano, Skanderbeg, mai vinto sul campo, è invece annientato dal male (malaria). Egli muore e la sua ultima ora è vigilia di notte anche per l'Albania.

#### *Ventiduesimo canto*

La moglie fugge col figlio in Italia mentre i capi albanesi si affannano invano ad arginare la marea turca.

### *LA MISTICA DI NAIM*

Da uno scritto «Il libro dei Bektashì» (*Fletore e Bektaşhinjet*, Bucarest, 1896; in francese in *Albanie* di Bruxelles, e in italiano, ma solo in parte, in *La Nazione Albanese* di Roma, 1918) noi potremmo spiegare tutta l'anima di Naim. In fondo in esso è trasfusa tutta la spiritualità dell'uomo o se vogliamo la sua esperienza mistica tradotta in norma completa. Naim Frasheri fu un bektashì; e fu attratto da una mistica nella quale le aspirazioni patriottiche trovavano giustificazione religiosa. Nella concezione panteistica dell'universo si appagava il pensiero di Naim perché attraverso

quella concezione stessa egli riconosceva la sua terra e la sua gente come parte di quel divino Tutto che è lo stesso Dio.

E come gli antichi Sufiti si affretta a conciliare, a modo suo, il conseguente panteismo antimusulmano con l'affermazione di un Dio unico che tutto il mondo comprende e tutto in sé racchiude:

Amo, io non so quanto, la natura!  
Io l'amo perché in essa trovo il Vero:  
gli astri, la luna e l'infinito cielo,  
l'oscurità, la notte, il luminoso  
giorno, il mattino, il sole e la splendente  
luce; il far della sera e l'imbrunire...  
e gli uomini amo ancora e gli animali  
e tutto ciò che in questo mondo esiste:  
li amo come Dio perché dovunque  
io volgo gli occhi vedo il vero Dio,  
quello che è il solo e che non ne ha un secondo.

(Luletë e Vevëzë)

La contemplazione dell'universo non si attua su immagini generiche e attraverso la rappresentazione fantastica di un qualsiasi fenomeno o di una qualsiasi realtà naturale, senza riferimento geografico.

Egli da albanese contempla Dio nella sua terra e nella sua gente, la quale per la stessa divina presenza, ha gli stessi diritti di libertà di ogni altra libera gente della terra.

Da questa concezione il principio religioso e l'ideale politico si incontrano, anzi si fondono e si temperano. Naim parlerà così dell'Albania, del suo presente e del suo passato, con spirito mistico, e a sua volta riconoscerà e magnificherà Dio nella bellezza della sua terra, nelle virtù dei padri e de-

gli eroi, nelle consuetudini e nella bontà dei suoi connazionali.

Questa altezza spirituale egli raggiunge quando era uomo maturo e funzionario del Ministero della pubblica istruzione a Costantinopoli. Nella lontananza la terra patria si accende della luce di tutte le cose desiderate e inafferrabili:

O monti dell'Albania! e voi alti alberi!  
Vaste pianure fiorite che notte e giorno mi assediate la memoria;  
e voi incantevoli rive, e limpidi fiumi,  
pendici, colline, rupi, pianori e boschi verdeggianti...  
Albania, madre mia, anche lontano da te, in esilio,  
mai l'amore che per te nutro nel mio cuore venne meno.

(Bugëtë e Bugësija; trad. E. Koliqi, v. bibl.)

Di austerità e splendore religioso si vestono le consuetudini delle sue regioni:

Si stanca il contadino nell'estate,  
ma nell'inverno sosta e si riposa:  
ei la casa provvista d'ogni bene  
osserva e nel suo cuore si rallegra.

Sfaccendano le donne in varie cure  
intente oppure siedono al telaio.  
Fuori urla il vento e turbina la neve.  
Ma ecco alla porta bussano di casa.  
È un viandante stanco, dalla neve  
assediato e dal freddo: il poveretto  
gelidi ha orecchi e bocca e piedi e mani.  
Sorge e accorre il padron, lo sconosciuto  
accoglie e il posto presso il focolare  
gli offre in segno di cortesia ed onore.  
Ma appena l'hanno scorto i famigliari  
sorgono anch'essi e vanno incontro a lui.  
« L'ospite in casa ce lo manda Iddio! »  
Uno il fuoco ravviva ch'ei si scaldi,

altri s'adopra a dargli altro conforto  
e ristorarlo e preparargli il letto.

Nella meditazione di tanta eredità morale si placa il suo spirito, e questa serenità Naim esprime coi versi per dare testimonianza che nel popolo, depositario dell'eredità stessa, veramente c'è Dio perché c'è il Bene. Dunque esso ha il diritto di godere nella società degli uomini di tutti i doni spirituali, morali e politici della libera umanità.

Quando scriveva questi versi e trasfondeva a tutti i suoi scritti questa sua anima che gioiva del bene, e del bello, presente e passato (si pensi ai due poemi storici, *Qerbalaja* e *Storia di Skanderbeg*), il poeta era già un asceta della sua religione; non il semplice credente la cui anima si conforta nei principî ascoltati ed accettati, ma il contemplativo, il ricreatore dei principî stessi che a loro volta partecipavano luce e purezza all'anima e all'intelletto.

Naim incominciò il dialogo con i suoi connazionali dopo i quarant'anni. Naim che scrive il libro di lettura per i ragazzi muove la penna con la stessa gravità con la quale compone il poemetto bucolico.

Egli non muta stile a seconda dei modi e degli argomenti: diresti che crei sempre al cospetto di Dio, nell'umiltà della religiosa creatura. Di qui il suo stile umile e dimesso, il sospiro della sua anima nella evocazione delle cose e dei fatti, spesso materiata di sequele di sostantivi e di iterazioni di immagini.

Questo è il motivo che conferisce a Naim il suo inconfondibile carattere. Ogni cosa che egli dica, pur apparendo umile, acquista proporzioni insospettate.

Ogni coscienza par si plachi al soffio della sua poesia e si concilia con l'universo. Ed è dalla pace di questa poesia che scaturisce l'amore per il poeta.

Della stessa età di Naim Frasheri fu Prengë Doçi, nato a Bulgri, nelle montagne di Alessio nel 1846. Non v'è dubbio che la sua personalità appartiene più alla storia politica che alla storia letteraria. Aveva ventiquattro anni quando compose l'ode, che divenne famosa e suonò come marsigliese albanese:

Sorgete, o giovani:  
le spade in mano:  
il ghigno spengasi  
del Musulmano.

E con questo spirito libertario iniziò la sua missione sacerdotale. In seguito alla morte proditoria del Principe Bib Doda, ordinata dalla Sublime Porta, organizzò la rivolta dei Malissori, comandati dal figlio dell'ucciso, giovanissimo e di uno spericolato ardimento: si chiamava anche lui Bib Doda. Tornato in patria dopo molte peripezie, fondò la società letteraria « Bashkimi ».

Superando con Ndoc Nikaj difficoltà estenuanti presso il governo centrale turco, riuscì a far sorgere le scuole a Scutari e nella Mirdizia. I mezzi provenivano dalla vendita alla Società Giacomo Vismara di Milano dei boschi delle montagne scutarine.

Prengë Doçi preparava degnamente le nuove generazioni agli avvenimenti che dopo non molti anni avrebbero ridato all'Albania libertà e indipendenza.

*NDUE BITYÇI (1847-1917)*

Ndue Bityçi è il primo virgulto educato negli studi classici, filosofici e teologici in terra albanese. Entrò a dodici anni nel collegio Saveriano di Scutari nel 1859.

Trascorse mezzo secolo facendo il parroco e l'insegnante nella sua diocesi, e dobbiamo dolerci che le poesie di questo cantore non siano pubblicate che in piccola parte. Conosciamo di lui qualche sonetto dalla tecnica perfetta e pervaso di sottile e sorniona ironia. Fu amico del poeta italo-albanese Leonardo de Martino col quale si scambiarono saporosi sonetti. Degni di particolare menzione i *Salmi di David* tradotti in versi. La lingua, inizialmente inquinata di turchismi, si è andata poi purificando sí da rispondere alla progressiva tendenza purista dei connazionali.

*PASHK BABI (1843-1882)*

Dalla stessa fucina del collegio pontificio di Scutari uscì Pashk Babi, piú grande di pochi anni del Bityçi — era nato nel 1843 nella stessa Scutari — ma che si era messo a studiare per le scuole superiori quando era quasi uomo. E come il Bityçi fu parroco: precisamente a Sheldíja, del gruppo dei villaggi di Temàli. Spirito vivace ma di rara dolcezza, dall'esperienza della vita e dall'osservazione dell'animo umano trasse motivi e caratteri che avrebbe fissato nel dramma *I biri i cëfutit* (Il figlio dell'ebreo).

La sua lingua non ha ancora la purezza degli scrittori

posteriori, ma nella vivacità e nell'equilibrio del periodo il Babi ha pochi rivali. Egli attinge tutto ciò che di caratteristico ed efficace esiste nella lingua del popolo. Nella narrativa ci ha lasciato « Gli episodi dell'antico e del nuovo Testamento » (*Vaqinat e ligjës së hershme e të ligjës së ré*, Scutari 1882) per l'uso della scuola saveriana dove egli stesso era stato educato.

*SAMÍ FRASHERI (1850-1904)*

Fratello di Naim e di Abdyl, è il tipico albanese che pur di religione maomettana e pur alto funzionario del governo centrale di Istambul non rinuncia alla sua nazionalità e propugna strenuamente l'indipendenza della sua Patria.

L'opera che assicura il nome di Samí Frasheri alla letteratura albanese è « L'Albania quale è stata, qual'è e quale sarà » (*Shqipëria ç'ka qënë ç'është e ç'do jetë*): « excursus » storico sulle origini della stirpe, sul suo passato nell'ambito delle comunità imperiali, sulle virtù del suo popolo amante della lotta e dell'onore; sullo stato politico e civile del momento; sul diritto all'indipendenza e alla propria sovranità. I vari argomenti sono esposti in una lingua forbita, scorrevole e pura.

Nell'opera, non lunga invero, c'è tutta l'anima e il pensiero non solo dell'autore stesso, ma della sua famiglia e di tutta la comunità irredentista albanese di Costantinopoli che si era raccolta con Pashko Vasa e Giovanni Vreto attorno alla Società « Drita ».

Samí fu senza dubbio il piú dotto dei tre fratelli, ciascuno dei quali si presenta nondimeno con una particolare fisionomia, ed il piú fecondo di opere di ogni altro connazionale. Lo spirito di emulazione lo portò, in uno con le esigenze e necessità di vita, a interessarsi di cultura extra-albanese. Compose in turco un'enciclopedia storico-geografica pubblicata in sei volumi a Istambul (1889-1898); un lessico turco-francese; un altro solo in turco e non terminato, e tradusse nella stessa lingua *I Miserabili* di Victor Hugo. Scrisse anche in turco il dramma *Besa* di ambiente albanese e l'opera fu tradotta nella lingua patria da Yp Kolonja, e in italiano da Agostino Ribecco.

## II - I RISORGIMENTALI ITALO-ALBANESI

### GIROLAMO DE RADA

A Giulio Variboba segue, fra i calabro-albanesi, Girolamo De Rada. I due poeti, pur di paesi vicini e, diremmo, dello stesso ambiente, riflettono due mondi fra loro molto piú diversi e molto piú lontani di quanto non lo faccia pensare il secolo che li separa.

Il Variboba è la testimonianza improvvisa di una vita poetico-religiosa italo-albanese del settecento; non pensa al passato né si pone prospettive d'avvenire; non ricorda antenati né pensa a nipoti: è il religioso che della propria creazione fa un punto di partenza e una premessa per guardare al Cielo, principio e fine della storia di ogni anima e quindi anche dell'anima sua. Diverso è il De Rada. Egli del passato è una prepotente emanazione: è l'albanese del Quattrocento, riforgiato nel secolo XIX alla fiamma delle tradizioni e ribattezzato nell'acqua lustrale del Risorgimento. È l'uomo antico e nuovo che ricrea il passato con anima sempre entusiasta e sognante, e il passato stesso addita ai contemporanei per la rivendicazione dei diritti all'indipendenza e alla libertà.

L'indipendenza dell'Albania egli propugnò con la fede

di un apostolo, come la sua schiavitù egli pianse con l'anima desolata d'un profeta:

Divisa e con le forze disperse  
 è la stirpe albanese  
 nella terra delle genti.  
 Senza bandiera! senza libri!  
 e pur ha una nobile lingua.  
 È sola, e l'avversa fortuna la sferza...

(*Uno specchio d'umano transito*, Napoli, 1897, p. 37)

Per la bontà, l'ideale e l'alto patriottismo che informarono la sua vita e la sua poesia il De Rada condivide con Naim Frasheri la grande ventura di essere molto amato. E codesto amore, pur giustificato, talvolta ha nociuto alla critica, erroneamente preoccupata che la verità non si possa accordare con la carità di Patria.

#### LA VITA

Gerolamo De Rada nacque a Macchia Albanese (Cosenza) il 19 novembre del 1814. Il padre era prete di rito greco e godeva di prestigio sia per saggezza che per copia di beni. Macchia è una frazione di S. Demetrio Corone, massimo centro culturale degli Albanesi di Calabria, ma se ne distingue per certe caratteristiche della parlata e per una maggiore conservazione delle consuetudini. Appollaiata su un promontorio degli ultimi colli presilani, al cospetto del mare Jonio e della pianura di Sibari, vive di una vita propria, tranquilla e serena, e confortata dal rigoglio dei campi. È fiancheggiata a destra e a sinistra da paesi albanesi che si

rincorrono senza interruzione: a sinistra (nord-ovest) S. Demetrio, S. Sofia d'Epiro, e al di là del Crati la fascia di altri centri albanofoni; a destra, S. Cosma (detto anche Strigàr), Vaccarizzo, S. Giorgio (Mbuzàt). Fino agli inizi del secolo XX, Macchia e gli altri paesi vivevano nella silente e sicura conservazione delle consuetudini e della lingua. Lievissime influenze poterono esercitare nei secoli i due paesi Acri e Corigliano, isolati dai colli. Sicché il nucleo albanofono che fa corona al piano sibaritico visse fino a pochi anni fa, e senza cangiamento, le tradizioni avite, che erano difese non solo dall'isolamento, ma anche dal prestigio e dalla forza dei tre centri più popolosi: S. Demetrio, Spezzano e Lungro.

Il De Rada compì gli studi nel collegio di S. Benedetto Ullano (Cosenza), istituito, auspice il Rodotà, per l'educazione degli italo-albanesi. Vi compì il ginnasio e il liceo: anzi, dovremmo dire, per non cadere in termini anacronistici, che vi studiò grammatica, retorica e filosofia, nel culto del greco e del latino sul quale si fondava tutta l'educazione umanistica di allora e dei tempi precedenti.

Terminò gli studi medi a diciannove anni. Il padre, prima di mandarlo a Napoli per un corso universitario, credette opportuno trattenerlo per un anno a casa. Sollevato dal peso degli studi, il De Rada, ventenne, sentì sbocciare due passioni che coltivò con l'ardore della prima giovinezza: la passione per i canti popolari, che iniziò a raccogliere, e quella per una fanciulla — la figlia del proprio pastore — l'immortalata ispiratrice del *Milosao*, la pseudo-figlia di Kalogrà.

Nell'ottobre del 1834 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza a Napoli. Ma preferisce dedicarsi alla lettura dei poeti

e a scrivere egli stesso della poesia. Dopo due anni pubblica infatti il *Milosao*. Il colera gli fa abbandonare per due anni Napoli, dove tuttavia ritorna per riprendere gli studi. Ma vi combina poco. Viene assunto come aio in casa del duca Spirito. Nella capitale borbonica rimane per alquanto tempo. Si accende a facili ispirazioni. Scrive una tragedia in italiano (*I Numidi*; 1846), ripubblica il *Milosao* con l'aggiunta delle *Quattro Storie* o *L'Albania*. Fonda nel 1844 la rivista *L'Albanese d'Italia*. Con la riorganizzazione del collegio di S. Demetrio, che incorporava, in uno con i beni, la missione culturale e religiosa del collegio di S. Benedetto Ullano, il De Rada vi è chiamato a insegnare albanese. Ma nel 1852 è allontanato dall'insegnamento perché sospettato di cospirazione contro i Borboni. Dirige quindi un ginnasio a Corigliano Calabro, dove compra una piccola tipografia. Nel 1883 fonda il periodico albanese e italiano *Flamuri i Arbërit* (La bandiera dell'Albania), che tiene in vita a spese proprie, fino al 1886. Nel 1889 gli venne restituita la cattedra di lingua albanese nel Collegio di S. Demetrio Corone e il De Rada fu richiamato all'antico incarico, rimanendovi ininterrottamente fino agli ultimi giorni di sua vita.

Sfortunato oltre ogni immaginazione fu nella vita familiare. Sposato a Maddalena Melichi nel 1850, ebbe quattro figli maschi. Ma il minore, Ettore, gli morì nel 1860; nel 1872 veniva meno il secondo, Michelangelo; nel 1883 moriva tragicamente il primogenito, Giuseppe; e premorì al padre anche il terzo figlio, Rodrigo. Lo sventurato poeta assistette anche alla morte della sua compagna.

Fra tanta ira del destino il De Rada poneva le ragioni della sua vita nella lotta ideale per l'indipendenza della pa-

tria degli avi e nel nobilitare tutti i valori, storici, etnici e morali della stirpe. Promosse infatti due congressi linguistici albanesi: il primo a Corigliano Calabro nel 1895, e il secondo a Lungro, due anni dopo.

Morì, poverissimo, il 28 febbraio del 1903. Era vissuto, più forte delle sue sventure, ottantanove anni. Della sua povertà, conseguenza di una mancata commisurazione dei progetti ai mezzi materiali, non fece motivo di soverchi lamenti. Egli era pago del rispetto dei buoni.

L'ultimo suo viaggio terreno s'illumina di un episodio degno delle più belle leggende dei Santi Padri. Perché agli onori tributati dagli uomini alle sue spoglie mortali, si unirono, come per divino disegno, anche quelli della Natura. Nei pressi del cimitero, al momento dell'ultimo addio dei parenti e degli amici, da un vicino mandorlo fiorito, quasi a un cenno magico, si mosse, portato dal vento, un nugolo di candide corolle che si posò, imbiancandola tutta, sulla nuda bara del povero De Rada. La generosa terra natale, nell'accogliere le spoglie mortali, salutava il suo grande figlio col sorriso della veniente primavera; e molti nell'episodio terreno vollero ravvisare il segno del celeste abbraccio di Dio all'anima religiosissima del poeta.

#### LE OPERE ITALIANE

Se volessimo seguire dettagliatamente tutta l'attività letteraria e poetica del De Rada e scrivere la storia delle origini e degli sviluppi di ogni opera, noi ci immetteremmo in un groviglio tale di dati, che s'incontrano e s'intrecciano per lungo volgere di anni, che ne usciremmo con idee quanto mai confuse e imprecise. Perché il Nostro di alcune opere

non si contentò di dare una sola edizione, ma due ed anche tre. Noi prenderemo ciascuna di esse nella stesura definitiva, ricordando con brevità gli sviluppi e le fasi precedenti.

Sgombriamo anzitutto il terreno dalle opere italiane. D'altra parte, esse, non accolte nella letteratura italiana, costituiscono quanto di più caduco abbia lasciato il poeta.

Nel 1832 — aveva diciott'anni — scrisse un poemetto in terza rima: *l'Odisse*.

Nel 1861 apparve una trattazione su *Principii di Estetica*, che non riscosse eco di rilievo. Nel 1864 il De Rada ristampò la *Antichità della Nazione Albanese*, già pubblicata nel 1840, e nella quale opera sono illustrati i motivi storici e ideali che ispireranno tutta la sua azione politica e letteraria in favore della causa albanese.

A titolo di curiosità rammentiamo il trattatello dallo stile convulso su *Quanto di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi* (1882). Scrisse di storia con la dissertazione su *Pelasgi e Albanesi* (1890) e di linguistica *Conferenza su l'antichità della lingua albanese*; e tornò, nel 1891, alla tragedia, attratto dallo stesso argomento che aveva ispirato l'Alfieri, il Trissino, il Corneille e il Voltaire, componendo la *Sofonisba*, rimaneggiamento della precedente *I Numidi*, scaturita dalla sua mente quarantacinque anni prima.

Il De Rada tentò dunque la filosofia, la storia antica, la dottrina politica, la linguistica, la tragedia. Troppo! Appare chiaro che egli veniva facilmente risucchiato dalle spire dell'ingenuo entusiasmo che non gli consentiva di avvertire la necessità della disciplina come sostegno e presupposto essenziale di ogni trattazione. Tuttavia non vorremmo trascurare ciò che è al di fuori di ogni disciplina e che promana

dal cuore e dall'animo del De Rada: *Il testamento politico* (pubblicato ne *La nazione Albanese*, anno VI, n. 18, a. 1902) nel quale sono tracciati in sintesi i motivi ideali che sorressero il poeta in tutta la sua meravigliosa esistenza.

#### LE OPERE ALBANESI

La creazione fantastica del De Rada malgrado la confusione delle edizioni e dei titoli si polarizza su tre opere: *Il Milosao*, *Skanderbeccu i Pa-faan*, *Serafina Thopia*.

Tracciamo in breve la trama di ciascuno di questi poemi.

Il *Milosao*, che ebbe quattro edizioni (1836, 1847, 1872, 1873) uscì per la prima volta con questo titolo: *Poesie Albanesi del secolo XV. Canti di Milosao, figlio del despota di Scutari*.

Il poema, dal fondo prettamente lirico, canta l'amore del giovane signore scutarino, nel quale il poeta stesso si raffigura, con la bella figlia di Kalogrèa. La partenza di lui e il suo ritorno alla casa paterna, danno luogo a motivi di alta e dolce poesia. Ma la ragazza era figlia del pastore dell'innamorato. La differenza dello stato sociale dei due giovani è di impedimento per alquanto tempo al loro matrimonio. Il travaglio e i vari ostacoli non sorgono dalla volontà dei rispettivi genitori o da persone estranee, ma dall'intima coscienza di ciascuno dei due. Milosao è contrastato dal pensiero di contravvenire a una tradizione di nobiltà e la figlia di Kalogrèa è tormentata dal sospetto che il suo assenso non assuma il sapore di una illecita ambizione a uno stato al quale non può aspirare.

La perdita della libertà di Scutari accosta gli stati dei due giovani i quali si sentono livellati dalla comune sventura. L'unione li rende felici e la nascita di un bambino aggiunge ancora più vivida luce nella loro vita. Ma presto si spegne la gioia. La vita di Milosao si oscura con la morte del figlio e quindi con la morte della giovane sposa.

*Scanderbeccu i Pa-faan* spazia, con i suoi riferimenti storici, dal 1418 al 1444. Si compone di cinque libri.

#### Primo libro

Il padre dell'eroe albanese appare nel primo libro, per confessarsi e morire. Sorge invece la dolce e innamorata Serafina Thopia che vagheggia ed è vagheggiata, contro il volere del destino, da Bosdare.

#### Secondo libro

L'uccisione del Vescovo di Janina proietta una prima luce fosca su questo libro. Bosdare, giovane dallo spirito immutabilmente guerriero e virgulto di una stirpe soffocata dai Turchi, si presenta per una sua impresa alla corte di Adrianopoli, ne segue la fuga di due prigionieri, Miloshini con Agata. Skanderbeg, si reca a visitare gli sfortunati fratelli, Reposo e Staniso, prigionieri del Sultano a Scutari d'Asia.

#### Terzo libro

Questo avrebbe potuto costruire un poema a sé dal titolo «Le imprese di Bosdare e di Astire». Perché, dopo l'episodio, dalle tinte generose e gentili, di Vantisana, principessa turca, che rinuncia alla fede islamica, iniziano le peripezie dei due giovani albanesi che hanno un destino diverso. Bosdare, fuggiasco e sfortunato, è costretto a lasciare la sua terra per contrasti sorti con la famiglia di Thopia; e Astire che ha attentato alla vita del figlio del Sultano, fugge con la sua amata, Goneta, e muore tragicamente con lei.

#### Quarto libro

I primi due canti sono dedicati alle nozze di Serafina e di Ducagino. Gli ultimi tre hanno protagonista Skanderbeg al quale

l'ombra del fratello Staniso rivolge la raccomandazione di raggiungere la Patria. Ma il poeta indugia a raccontare l'immane lotta affrontata dal Castriota contro due atletici tartari (narrazione che ci riporta alle «Chanson des gestes»). Dell'uccisione dei due soldati Skanderbeg sarà perdonato per intercessione della stessa moglie del Sultano, Valisee. Skanderbeg, l'eroe senza macchia, ha un debole: l'amore per l'odalisca Frosine, la quale a sua volta è innamorata dell'albanese. Somma colpa, questa, agli occhi del Sultano. Condannata a morte si inabissa nel lago per non essere sbranata da una tigre.

#### Quinto libro

Gli argomenti di questo libro non hanno alcuna dipendenza reciproca. Assistiamo al martirio di Santa Dorotea, a disquisizioni d'estetica, alla narrazione dell'amore di due giovani, Gravila e Giacoviota, alla gioia della convertita Vantisana che s'incontra col suo amato.

*Serafina Thopia.* - I casi della bella principessa d'Arta furono cantati in due riprese: nella prima (1839 e 1843) il poema fu intitolato al nome della principessa stessa, nella seconda (1897) prese il titolo di *Uno specchio di umano transito*.

Nell'ultima stesura l'opera consta di quattro libri, dei quali il primo è suddiviso in sei storie, il secondo in sette, il terzo e il quarto in cinque. Ogni storia comprende due o più odi, più o meno lunghe, alcune delle quali dialogate.

Serafina è innamorata, e a sua volta riamata, di Bosdare della casa degli Stresa; però al loro amore contrasta l'antica rivalità delle famiglie. Segreta è la passione dei due giovani. Unico a conoscere i sentimenti di Serafina è il Patriarca di Venezia, confessore della triste principessa che a lui confida, alla vigilia delle nozze con Nicola Ducagini, i segreti sentimenti per

l'amato lontano. Il presule incoraggia la giovane di andare sposa al principe della Zadrima per rendere concorde e forte la disunita gente albanese. Quando Bosdare tornerà in patria si rassegnerà all'irreparabile innamorandosi di Olimpia, cugina di Serafina. Conclusione triste ha anche questo amore perché un fulmine atterra la giovane sposa dell'eroe Bosdare, il quale rimarrà, nell'economia poetica del De Rada, come la personificazione dell'innamorato senza fortuna. Serafina passa nella solitudine della casa principesca della Zadrima una vita di doloroso rimpianto, confortata però dalla nascita di un figlio bellissimo, Ettore. I personaggi del De Rada avranno tutti la sorte del poeta: non saranno mai felici; e quando uno spiraglio di gioia e di conforto appare nella loro vita interverrà sempre la morte a spegnere ogni barlume di felicità. Il piccolo Ettore morirà lasciando la madre nel desolato ricordo di una vita combattuta e squallida.

Il poema però si allarga con l'inserimento di una storia, narrata dalla stessa Serafina, che costituisce un poema nel poema. Ad esso è dedicato tutto il libro terzo.

Perailia, cresciuta nella vigilata solitudine della casa paterna, colpisce il cuore del giovane figlio di Folgoria, Radavani, che le chiede ed ottiene il suo amore. L'audacia di un soldato veneziano che aveva osato di entrare nella casa di Perailia è punito con la morte dal sopraggiunto Radavani, il quale tuttavia dovrà fuggire per non incorrere nella pena che gli è stata comminata. Egli però sarà in seguito graziato dalle autorità venete e potrà impunemente tornare nel suo paese per impalmare Perailia. Ma una incursione turca sostenuta e annientata da Radavani devia l'ordine naturale degli eventi. Tutti i giovani ritornano dalla battaglia vittoriosa: solo Radavani ritarda: perché egli si intrattiene a Janina per comprare i doni e i vestiti più belli per la sua sposa. Perailia, però, del ritardo dell'amato non sa darsi pace; crede che egli sia caduto sul campo e disperata si dà la morte. La digressione poetica, nella quale Serafina col suo rac-

conto ha voluto raffigurare in parte le proprie tristi avventure, si chiude col pianto di Radavani sulla tomba dell'amata.

#### CRITICA DELLE OPERE

Il *Milosao* nacque nella primissima giovinezza del poeta (il De Rada contava vent'anni) al suono dei canti amorosi popolari della tradizione di Macchia e all'eco indeterminata, ma spesso ricorrente, della poesia romantica del tempo:

In quei bei giorni mi sorse nel cuore il canto che incomincia:

« La terra avea mutato querce »... Camminava (io) pe' boschi per le ripe dei fiumi e pe' dirupi con dolci commovimenti; io montava le colline e un pensiero di gloria m'inebriava. Sovente nei giorni sereni di quell'autunno io m'assideva alla costa orientale del paese; il vento di tramontana urtava sotto di me i rami biancastri degli olivi e tutta l'azzurra superficie del mare lontano era rotta in ispuma: quel lato di terra abbandonato all'agitazione ed al fischio mi figurava il tumulto delle umane generazioni. Ma non ancora incrudia l'inverno ch' il mio vagare si trovava meno libero, e i miei pensieri non erano più indeterminati. Io provava, come profondamente aveva detto colei che cantò l'Italia, « que l'amour, quand il est une passion, porte toujours à la melanconie ». Era stato incompensato d'unire le canzoni popolari albanesi, ché se ne voleva fare una raccolta, la quale or è compiuta e posta in versi italiani dal mio nobile amico Angelo Basile, e come ne trovai talune leggiadrissime le appresi a' giovani campagnoli. Mi provai a comporre qualcuna nella maniera di quelle, e non ci riuscii troppo male, mentre ad ognuna che nuova di sera si cantasse per le vie, le donne si facevano ad udire alle finestre. Ne fui incoraggiato ed ideai il mio doppio romanzo lirico. Io ci misi alta soavità e melanconia, sopra tutto la verità, avendovi per la più parte le avventure mie proprie dipinte...

In questo scorcio della introduzione al *Milosao*, nella quale il poeta si rivolge in forma epistolare all'amico « Raffaele Zagarese », abbiamo la spiegazione e i presupposti spi-

rituali dell'opera presente, e in parte anche futura, del De Rada: la solitudine sognata, l'impennarsi della fantasia commossa, l'indeterminata annunciazione dell'amore. E con l'indefinito vaticinio dell'amore stesso si apriva a lui anche il mondo poetico del popolo al quale, dopo la scolastica ma sempre appassionata convivenza con i classici del sapere e della poesia, egli incominciava ad attingere, nella beatitudine di chi, prono sulla terra, sugge per la prima volta la linfa di una sconosciuta e montana scaturigine.

E c'è in codesta breve prosa, anche lo stile del poeta.

Nel *Milosao* la sincerità del sentimento e l'ebrezza della vita superano e coprono l'inadeguatezza della forma. Perché, giova pur dire, le opere del De Rada manifestano la debolezza propria nella frattura tra la forma e il pensiero, fra il desiderio estetizzante e la capacità esteriorizzatrice. Quando poi codesta frattura non può essere saldata, allora subentra il processo involutivo del pensiero, la perdita del senso di relazione tra pensiero e forma espressiva. Ed è allora che il poeta cade nell'incomprensibile.

Nel *Milosao* invece assistiamo ad ampie schiarite di cielo, ad apparizioni di campi indorati di sole, a visioni di mari azzurri e alle esaltazioni di una vita interiore. L'amore che all'età dei vent'anni è quanto mai sincero, rifugge le espressioni complicate e magari le semplifica quando esse par vogliono ombrarsi di frasi contorte.

Il *Milosao* è un poema tutto lirica: i fatti sono pochi, tenui e sfumati. Il resto non è che canto interiore.

Vaga e indeterminata è la prima ode che si potrebbe giudicare come il canto del vaticinio dell'amore:

La terra aveva mutato querce, acque nuove nel mare s'inazzurravano a soli novelli, ma ancora la colomba d'Anacreonte viveva in Tempe...

Allorché il mare e la terra si disvelarono alla luce del mattino, nella guisa che l'allegrezza vien fuori su gli occhi, mi destò battendo coll'ali sui vetri della mia finestra. Balzai e corsi coll'occhio l'esterna campagna... Chi ha veduto i dischiusi fiori dei lini quando un zeffiro li mesce e commuove, ed essi sorridono a quell'aerea lor cuna? Come quei fiori avea colore il cielo! Le spigolatrici cantavano presso i covoni: tu guardavi e non ti sovvenia che in quello spazio eranvi umane cure. Entusiasmo e canto di un giovane uscito di poco dal collegio.

Io tornato era in quei giorni alle sorelle da paese straniero; e mia madre camminava per le camere con in bocca il mio nome: la sua era una vita che nasceva, ed ogni cosa era circonfusa della luce della rivelazione.

In questa predisposizione alla gioia sboccia l'amore. E sboccia in autunno: ché per i giovani tutte le stagioni sono primavera:

La volpe calò dalla montagna, con le figlie stanche, ma da per tutto era vendemmiato. Nell'ora che sui piani tramonta il sole, solitario scesi alla fonte di Fiocat. Succinta ed alta, i capelli dietro annodati con candido nastro, era alla fonte una fanciulla: d'un pensiero par splendesse la fronte. Legata avea alla cinta una sciarpa che fino a terra scendeva. Appena s'accorse di me, ritta mi si volse col seno fiorente: bella, ma con timida gioia. « Bella bambina, mi dai un po' d'acqua? ». « Quanta ne voi, figlio di signore ».

Magica è la richiesta, più magica è la risposta, nella solitudine illuminata dalla bellezza della fanciulla. Essa è la figlia di Kalogrèa, non veduta da molto tempo dall'aristocratico giovane.

La poesia muove e s'irradia da cose piccole, ma grandissime per un innamorato. Tornerà a dissetarsi il giovane alla

brocca della fanciulla, la quale si meraviglia della fretta del suo scapigliato ragazzo:

«Cos'è che fuggi come il vento?». «M'aspettano al gioco del disco». «Attendi, io t'ho serbato due mele portate da fuori». «Con una mano tenea alzate sopra il bianco orecchio i disciolti capelli; mise l'altra nel seno e vi trasse due mele e gliele porse in mano, tutta accesa nel viso». «Dite voi, o amanti, se sia tanto dolce il baciarsi!».

Convicne rammentare che il gioco del disco è tuttora in uso nei paesi albanesi della Calabria e segnatamente a Macchia, a S. Demetrio, e negli altri centri vicini. Una volta il disco poteva essere rappresentato da una formella indurita di formaggio. In seguito il formaggio stesso è divenuto, ma non sempre, la posta della scommessa fra i competitori.

Brevi tratti di scorci paesani rendono ancora più idillico il romanzo amoroso di Milosao. Le donne del paese già parlano del figlio della grande signora e della fanciulla, figlia del povero pastore. Questa ne è turbata, ha paura degli altrui pensieri:

«O giovane, se mi vuoi bene non venirmi incontro per la strada, né guardarmi se sono in compagnia». «O mia ragazza, o primo amor mio, non ho mai osato pensare di farti male alcuno».

In questo poemetto il De Rada ha il dono supremo della istintiva individuazione di ogni situazione poetica. Il La Martine si entusiasma del *Milosao*: «La poesia venne dalle vostre rive (dal Pindo) e vi deve ritornare». Federico Mistral non nascose nemmeno lui l'entusiasmo: «Le vostre creazioni sono piene di incanto, freschezza e calma evangelica...; le vostre poesie fresche e pie sono i monumenti della vostra

patria» (v. Petrotta, pp. 254-255). Il poeta di *Mirella* era invero spiritualmente il più adatto a comprendere la fragranza del *Milosao*.

Il poemetto va considerato come un complesso di liriche amorose delle quali non vanno cercate né relazioni né connessioni. È lo specchio dell'anima del De Rada che fu veramente grande poeta quando cantò il proprio amore. Al di là del *Milosao* non troveremo che vani tentativi di costruzioni continuamente rimaneggiate, attorno alle quali il poeta girò per decenni e decenni senza riuscire mai a trovare se stesso.

#### INVOLUZIONI E OSCURITÀ

Le opere che non soddisfecero mai il poeta furono *Skanderbeccu i Pa-Faan* e la *Serafina Thopia*, chiamata in fine, come s'è detto, *Uno specchio d'umano transito*.

Il De Rada vide sfilare innanzi a sé vari personaggi, in parte storici, in parte immaginari, del periodo castriotiano, ma non li fermò mai: non riuscì mai a colpirli né tanto meno a scolpirli.

Ad ogni apparizione essi mutarono sorriso e mutarono pianto, ma poco o nulla lasciarono alla penna del poeta che si stemperava in inutili ricalchi e vane rievocazioni. E l'evanescenza di quelle figure il poeta credette di capire ed avvolgere nelle nubi d'imprecisi pensieri e d'immagini vaganti. Non trovandosi poi nulla fra le mani egli ricorreva a ripensamenti e sovrastrutture che non riuscivano mai ad illuminare i volti degli eroi. Nell'ultima stesura di *Uno specchio d'umano transito*, per la confessione della principessa che

rivela lo sfortunato amore per Bosdare, il De Rada va a scomodare niente di meno che il Patriarca di Venezia! Ingenuo ritrovato di scena che intiepidisce il calore e rimpiccolisce le proporzioni del personaggio centrale. Anche nel *Milosao* fanno capolino or qua or là frasi e immagini oscure, ma nel complesso il poemetto mantiene la dovuta chiarezza. La involuzione iniziò dopo e raggiunse gradi esasperati con *Uno specchio di umano transito*.

L'oscurità di cui s'incupisce la sua poesia è ancora più fitta nell'italiano nel quale traduce i suoi stessi versi. Alla poca chiarezza si aggiungono parole disusate o del tutto sbagliate. Sicché dopo poche pagine il lettore, stanco, si irrita di tanta gratuita astrusità ed è assalito da un senso di uggia.

Nel giudicare questo strano desiderio del poeta di rifugiarsi spesso nel misterioso non si deve prescindere dagli effetti psichici delle molte sventure che colpirono la sua vita familiare.

I personaggi del De Rada vivono in tristezza o muoiono. Come in triste presentimento il poeta farà morire la bella figlia di Kalogrèa nella quale era raffigurata la sua futura sposa. Morirà il Vescovo di Janina, moriranno Astire e Gonet, Olimpia, cugina di Serafina Thopia, ed uguale sorte avrà Ettore, bellissimo figlio della stessa Serafina. Peraltro finirà la sua vita avvelenata di pianto; mentre di tristi reminiscenze vivranno Bosdare, il Radavani, Serafina: personaggi, questi, che adombreranno chi in una maniera chi in un'altra la stessa vita interiore del poeta.

### LA LINGUA E LA METRICA

Il De Rada scrivendo in italiano traduceva: egli pensava e parlava in albanese. Il suo era il dialetto di Macchia e, possiamo dire, salvo lievi varianti, di San Demetrio, di Santa Sofia, di San Cosma.

Dalla tradizione più fedele attinge parole ed espressioni che hanno il sapore schietto della vita solitaria del popolo. Differentemente dal Variboba che prese per buone tutte le parole infiltrate nel vernacolo di S. Giorgio, egli è sempre vigile a non inscrivere un calabresismo che avesse la sua corrispondente voce albanese.

Gli studiosi sono sempre rimasti perplessi nell'identificare la natura dei versi del De Rada. Sillabicamente i versi del nostro poeta sono irregolari; ma va affermato che il principio fondamentale della metrica deradiana non è l'unità sillabica e l'accento, ma il ritmo, che deve essere riprodotto con la lettura conveniente.

Il verso predominante è l'ottonario con accento su sillabe alternate. Chi abbia avuto la ventura di ascoltare i poeti popolari che fioriscono in quei paesi albanesi della Calabria potrà facilmente ricostruire e declamare i versi del De Rada. Ne risulta una lettura stentorea che compensa le carenze sillabiche con opportuni allungamenti di vocali ed accorcia le sovrabbondanze con elisioni e crasi, giocando soprattutto sulla possibilità di far sentire delle vocali mute ove esse manchino o di tacerle quando ci siano.

Diamo un esempio della ricostruzione ritmica di un ot-

tonario di alcuni versi del *Milosao* sillabicamente irregolari. Canto Quinto:

7 ss. <i>Ndoo mos vèdèkuvith</i>	<i>Ndò o/ mds vè/dèku/rith</i>
6 ss. <i>mbii shtrat na vemènith</i>	<i>Mbi i/shtràt na/vèmè/nith</i>
6 ss. <i>mos pèrpara shpivèt;</i>	<i>mòs pèr/pàra/ shpì i/vèt;</i>
8 ss. <i>e te botta na garronen</i>	<i>è te/bòtta/ nà gar/rònen</i>
7 ss. <i>shokët e vèlèzërit,</i>	<i>shòkët/ è vè/vlèzë/r'it,</i>
7 ss. <i>kronjet e katundi iin</i>	<i>krònjet/è ka/tùndi/in.</i>

S'incontrano però dei versi di riposo, di stesura inferiore, che hanno lo scopo di rompere l'andamento trocaico.

Forse il De Rada pretese troppo dalla lingua del focolare, semplice incisiva e agreste, per esprimere il concetto delle sue ricorrenti elucubrazioni filosofiche; ma tanto va a suo merito anche se l'albanese della sua penna rimane contorto e affaticato. Al De Rada faceva difetto l'eleganza dei puri umanisti che troveremo invece con temperata e giusta disciplina nello Schirò.

Nella lingua del De Rada incontriamo molti residui di greco tramandati nella tradizione popolare (*Paidhe* = laccio; *Noerije* = pensiero; *Ampnisu* = ripòsati; *Dhistaxia* = discordie; *Dhistihì* = disgrazia, e così via). Qualche voce deriva invece dalla lingua liturgica. Caratteristico, e non saprei se sia creazione dello stesso poeta, è l'attributo di Dio «*Stoncòmni*», che incontriamo tanto nel poema di Serafina quanto in quello di Skanderbeg. È facile ravvisarne l'origine. La voce comprende le ultime parole del *Gloria* greco «*Is tus eònas ton eònon. Amin*». La *s* di «*eònas*» è compresa nella voce perché il sacerdote, cantando, la unisce al successivo «*ton*» mentre sincopizza l'ultima sillaba di «*eònon*», per attrazione dell'accento di «*Amin*».

### EREDITÀ SPIRITUALE

Il De Rada, malgrado i discutibili valori delle sue opere, fatta eccezione del *Milosao* che rimane sempre un capolavoro, ha lasciato una immensa eredità spirituale. Fu l'uomo che all'idea dedicò tutta la sua vita e sacrificò anche gli averi. E chi abbia fiducia nei valori dello spirito come la ebbe il De Rada, non potrà mai passare nella memoria degli uomini. Vi è da augurare che delle opere da lui ricalcate fino all'estrema vecchiaia si compili un'antologia che metta in rilievo i brani piú belli. Sfoltiti dai contorni, molti di essi riprenderanno luce e i lettori potranno captare qualcuno dei raggi che saltuariamente illuminava la fantasia e l'anima del poeta di Macchia. Di codesti brani ne ricordiamo, a modo d'esempio, uno solo, tratto da *Uno specchio di umano transito* che descrive il dramma degli Albanesi che si apprestavano ad abbandonare la Patria per rifugiarsi in Italia:

Vide poi i signori che si rifugiavano in Italia:  
alcuni fra dirupi, da poche pecore  
nutriti; altri dispersi  
tra olivi e querce, e rare donne  
cogliere ghiande  
in tristi pensieri. Asini sfiniti  
in sentieri montani  
inciampavano, carichi di pentole e caldaie!...

(p. 70)

Quanto triste realismo nella rievocazione di tanta tragedia!

## ANTONIO SANTORI

Nato a Santa Caterina (Cosenza) nel 1819 e morto, religioso dei Padri Riformati, a Cerzeto, visse intensamente, come il De Rada ed altri Italo-albanesi, il Risorgimento italiano nell'augurio e nell'attesa della indipendenza albanese. Di sentimenti patriottici è pervasa tutta la sua opera che è varia, ma non scevra delle tracce di una disordinata fantasia.

Di lui abbiamo scritti d'un originale ibridismo. È l'unico che in una stessa opera abbia adottato due lingue. Infatti nel *Prigioniero politico*, ove racconta in due canti le vicende di un perseguitato, affida la narrazione dei fatti all'italiano e il canto all'albanese! Nulla di più vero in questa alternanza che riflette il fenomeno naturalissimo del continuo passaggio da una lingua all'altra dell'Italo-albanese. Sotto questo aspetto l'opera del Santori rispecchia nella maniera più classica il fenomeno del bilinguismo.

Bellissima la canzone, albanese, che evoca l'immagine di una fanciulla seduta al telaio:

Le guance rosse come una mela,  
 rosse le labbra come melagrano,  
 d'oro i capelli come rami di salice fluenti!  
 E la grazia tutta l'adombrava.  
 Tri-tra faceva il telaio.  
 Quend'ella parlava si fermava il vento  
 incantato, e lo stormir cessava delle cose.  
 L'ombra su lei stendevano le nubi,  
 lo zeffiro si fermava alla sua bocca  
 per baciarla.  
 Tri-tra faceva il telaio...

Se una certa analogia trovò ben a ragione lo Straticò con «il telaio» del Padula, non si può tuttavia non riconoscere che il Santori conferisce ai suoi versi un caldo colore.

Non in tutte le poesie egli è ugualmente efficace.

Nel ministero sacerdotale si dedicò a traduzioni di versi e prose raccolte ne *Il Cristiano santificato* (Napoli, ed. G. Nobile, 1885).

Di un certo interesse per la storia locale è il dramma *Emira*. Il titolo primitivo era: *Tragicomedia - Albano Itala - Emira - Forosetta di S. Caterina Albanese - e la impressione - lasciata dal colonnello Fumel - nella Calabria Citeriore. - Per Francescantonio Santori*. Vi si narra della rivalità di due fanciulle, Calina ed Emira, innamorate di Miriano, e delle vicende che si svolgono nel clima di terrore creatosi durante la repressione del banditismo in Calabria. L'opera fu pubblicata in maniera disorganica. Il primo e il secondo atto nell'*Antologia albanese* del De Rada, il terzo nella rivista *Fiamuri Arbërit* (novembre 1887). Il resto è rimasto inedito e di tutta l'opera ci ha dato un ragguaglio lo Straticò (pp. 230-234).

Il Santori, che aveva esordito nel 1848 con l'inno alla concessa costituzione del regno delle due Sicilie, *Vale garées madhe* (Canto della gioia grande, in *Albanese d'Italia*, febbraio 1848), scrisse un romanzo in italiano (*La figlia maledetta*), la tragedia *Geroboamo* rimasta inedita, una *Grammatica in versi*, verisimilmente oziosa composizione. Ma saporose e argute satire egli lasciò manoscritte: efficacissima quella indirizzata *A un barbiere* e ispirata allo *Sfregia* del Parini.

Del suo carattere ridanciano il Santori offre testimonian-

ze qua e là nei suoi scritti. Calogneri per trattenere la frettolosa e pudica Emira promette di volerle recitare una canzone del padre Antonio. La declama: è una canzone amorosa. Al che la fanciulla esclama: « E questa l'ha scritta il frate? Che lo possano calare nell'acqua bollente. Credevo si trattasse d'una canzone sacra! ».

#### GIUSEPPE SEREMBE

È la gloria di San Cosma Albanese (Cosenza), ove nacque nel 1843, ed è senza dubbio fra i poeti piú sinceri di cui possa vantarsi la letteratura albanese. Passionale, triste e solitario erra per il mondo; non ha pace e la pace stessa par che paventi. La bonaccia della sua anima e del suo cuore, scossa talvolta da rapide ire e illuminata da sprazzi di fatua gioia, non è che desolata tristezza pervasa dal ricordo d'un perduto amore. Viaggia cosí per l'Italia, visita le colonie albanesi di Sicilia, poi la Francia, l'America latina, portando con sé il bagaglio dei suoi sogni e perdendo a sua volta i manoscritti delle opere che egli andava mano a mano componendo. Pare avesse scritto dei drammi, un poema, e avesse anche tradotto i salmi di David; perduti tutti lungo il suo interminabile peregrinare che lo portò nel Brasile. A San Paolo, infatti, lo colse la morte nel 1891.

Ci rimane di lui una raccolta di versi, *Vjershe*, pubblicati dal nipote Cosma (Milano, 1926); composizioni conservate in parte in manoscritti del poeta stesso, in parte tramandate dalla viva voce dei familiari ed amici o già pubblicate sparsamente in alcune riviste. Ma bastano queste poesie ad assicurare al Serembe fama imperitura, tanto profonda è in esse

l'orma della sua tristezza e del suo temperamento. La sua anima vibra fra le delusioni della vita vissuta e l'aspettazione d'una gioia che non appare mai:

Non un amore nel cuore, nella mente  
non un pensiero m'arrise, quiete  
mai conobbe il mio corpo.

Ma egli non ha reazioni. Passionale e buono nel tempo, accetta rassegnato la sua tristezza come inevitabile eredità del fato. Di qui una sensibilità sempre varia e ingenua, feconda di canti e di speranza che donano all'anima la vibrazione di una continua e trepidante attesa: attesa di un amore e di una luce che il poeta s'illude di trovare al di fuori di sé e che invece sono lo stesso amore e la stessa bellezza vissuti nel passato e trasfigurati nel suo ricordo.

In tutte le poesie amorose è presente questa illusa ansia verso un amore consolatore. Rammentiamo « Alla piú bella fanciulla di Strigari » (p. 34); « Dopo la vendemmia » (p. 48); « Elegia » (p. 56), dai passi di stupenda bellezza; « Il cantore e l'usignolo » (p. 64); « La serenata » (p. 88), di otto ottave di inimitabile melodia; « Canto d'amore » (Sei imbronciata con me, non so che ci hai, - o tu che del perduto Paradiso - sei la mela piú bella...; p. 93); « Ricordo » (p. 102). Ma dove d'amore non si parla, il poeta, quando si rivolga agli uomini, non fa mancare la parola buona del suo triste cuore. Salgono a lui le risa canore di alcune fanciulle che lavano i panni giú in fondo al fiume e ad esse, ignare, manda l'augurio della felicità, proprio quando iniziava le sue tristi peregrinazioni: « Io me n' vo dove il turbine mi porta » (« L'augurio », p. 126).

La tristezza e l'amore non sono condizioni necessarie perché egli faccia della poesia: i sonetti « La tempesta » (p. 91) e « Di notte » (p. 92), per non citarne altri, per fantasia e fattura raggiungono bellezze ed effetti non facilmente eguagliabili.

Il Serembe cantò ancora alla Patria italiana (« Per la libertà del Veneto », p. 37) e albanese (« A Elena Gijka », p. 76; « Ad Ali di Tepeleni », p. 86), alla religione (« Alla Madonna », p. 111; « All'Immacolata », p. 117; « Ai S.S. Cosma e Damiano », p. 115). Motivo di attesa è il poema inedito in venticinque canti *Këngët e Krujës* (I canti di Croia).

La sua lingua è pura e rispecchia la più schietta e antica tradizione: nei *Vjershe* vanno cercate parole e forme che il tempo ha cancellate dall'uso e dalla memoria del popolo. La bellezza delle poesie del Serembe non può essere resa in alcuna traduzione: tale è la fusione della melodia con l'espressione poetica. Questa si muove nel tradizionale ottonario, ma più di sovente nell'endecasillabo; usata è la quartina, ma preferita l'ottava. Vigorosi e sonori ad un tempo, i sonetti.

Il Serembe non è ben conosciuto: l'avvenire lo porrà fra i più grandi poeti albanesi di qua e di là del mare.

#### ALTRI POETI

Fiammella di una vita mai spenta della poesia italo-albanese fu Bernardo Bilotta da Frascineto, della provincia di Cosenza (1843-1918). Discepolo a San Demetrio Corone del De Rada, è autore di *Vjersha të përljipem* (Versi lugubri, 1894), quaranta sonetti, con traduzione italiana, in morte del-

la sorella, non privi qua e là di sentita poesia, benché appesantiti dalla ricorrenza di motivi unicolori; e di una raccolta di poesie, anch'esse tradotte, dal titolo *Stima agli ottimi, biasimo ai tristi*. Vittima di una retorica posticcia nella fattura dei versi, accompagnò con grandi promesse la sua nominanza di poeta. Nulla sappiamo dei suoi poemi inediti, dei quali riferiamo per iscrupolo alcuni titoli: *La spada di Skanderbeg*; *Nei campi di Dibra inferiore*; *Minosse*; *La bella della terra*. E fermiamo l'elenco, nella speranza che la pubblicazione di esse possa dare al Bilotta il suo giusto posto nella letteratura.

Una promessa postuma deve ancora considerarsi Francesco Crispi Glaviano (Palazzo Adriano, 1852-1933) autore di numerose poesie, scritte nel dialetto del suo paese, e rimaste tuttora inedite. Egli fu l'ultimo compositore albanese di Palazzo dove la lingua avita si è ormai spenta. I pochissimi saggi che di lui conosciamo non sono sufficienti perché possiamo formulare un giudizio esatto sulla sua poesia.

Tra gli Italo-albanesi, assertori della indipendenza della patria degli avi e che operò per mettere in luce i valori storici e quindi i diritti alla libertà dell'Albania, va rammentato Agostino Ribeco di Spezzano Albanese (1867-1928), collaboratore di varie riviste albanesi dell'epoca. Per la posterità egli ha affidato il suo nome al sermo poetico *Shpirt e Zëmër* (Anima e cuore, 1917) che raccoglie le composizioni già edite col titolo *Vjersha Malli* (Versi d'amore), con l'aggiunta di altre liriche. Il Ribeco come tanti altri italo-albanesi e albanesi d'oltre Adriatico, non può dirsi poeta di fantasia, ma solo poeta d'amore: dell'amore che si esalta, sia per la Patria che per una bella fanciulla.

PARTE QUINTA

**L'ULTIMO OTTOCENTO  
E IL PRIMO PERIODO DELL'INDIPENDENZA**

La letteratura del secolo XIX è stata un periodo di grandi trasformazioni. L'ultimo ottocento è il periodo di transizione tra il romanticismo e il realismo. In questo periodo si sono verificati i grandi cambiamenti politici e sociali che hanno portato all'indipendenza di molte nazioni. La letteratura di questo periodo è caratterizzata da un maggiore interesse per la realtà e per i problemi della vita quotidiana. I grandi autori di questo periodo sono: Victor Hugo, Balzac, Flaubert, Tolstoj, Dostoevskij, Gogol, Stendhal, Balzac, Flaubert, Tolstoj, Dostoevskij, Gogol, Stendhal, Balzac, Flaubert, Tolstoj, Dostoevskij, Gogol, Stendhal.

Il periodo dell'ultimo ottocento è stato un periodo di grandi trasformazioni. L'ultimo ottocento è il periodo di transizione tra il romanticismo e il realismo. In questo periodo si sono verificati i grandi cambiamenti politici e sociali che hanno portato all'indipendenza di molte nazioni. La letteratura di questo periodo è caratterizzata da un maggiore interesse per la realtà e per i problemi della vita quotidiana. I grandi autori di questo periodo sono: Victor Hugo, Balzac, Flaubert, Tolstoj, Dostoevskij, Gogol, Stendhal, Balzac, Flaubert, Tolstoj, Dostoevskij, Gogol, Stendhal.



non, invece, su un purismo ad oltranza che lo induceva a ravvivare parole di antichi scrittori o del vetusto patrimonio degli italo-albanesi, mirava, con sapiente uso delle classiche norme stilistiche e retoriche, alla evoluzione di una fraseologia culta, spesso chiamata a rappresentare immagini e concezioni classiche. Il Fishta della scuola francescana avrebbe così cantato il mito della vivente credenza del popolo; il Mjedja invece avrebbe proiettato il mito stesso, vivente, nel mondo classico e al di là della storia. Per abbattere la Kulshedra, il terribile e mitico mostro dello sterminio, Fishta (*Lahuta e Malsis*, c. XVI) chiamerà i Dragoni viventi, mentre il Mjedja (*Scodra*, VI-VII) evocherà Polifemo; espressioni popolari e il popolare ottonario userà il Fishta per la sua epica, mentre frasi evolute e l'endecasillabo — che echeggia l'antico trimetro giambico — adotterà il Mjedja nelle sue classiche evocazioni.

Erano puriste le due scuole, ma il purismo saveriano si attuava attraverso la scelta della parola garbata che veniva immessa in una frase retoricamente aristocratica; mentre il purismo francescano consacrava all'arte l'espressione genuina del popolo che fosse scevra di barbarismi. Tuttavia, malgrado la rispettosa considerazione del linguaggio popolare, il Fishta ebbe a dire che qualche rara volta, per dar forza... al discorso, qualche turchismo pure ci vuole! In una frase popolare che con eloquente efficacia spedisca il nemico... a quel paese, non bisogna sottilizzare in svirilizzanti purismi: non perché la parola turca abbia una originaria forza speciale, ma perché il popolo l'ha inzuppata di significato e valore particolare.

Il De Martino fu anche poeta, ma lo Xanon solo maestro.

E come tale studiò la lingua, pubblicò una grammatica, tradusse un romanzo (*Genoveffa di Brabante*), scrisse articoli e discorsi d'argomento sacro, parafrasò e tradusse autori stranieri. Ma lasciò una grande eredità culturale e d'affetti (morì a cinquantadue anni a Scutari) e il Fishta che lo ammirava lo cantò:

Xanon, sei morto?...  
Specchio di vita t'ebbero i fratelli,  
generoso gli amici, e la felice  
gioventù, della Patria speranza,  
sole fulgente per le oscure vie  
della scienza e nell'arduo sentiero  
dell'umana sapienza...

#### NDRE MJEDJA

Di forte personalità come di profonda cultura fu il poeta scutarino che nei versi fuse mitologia e tradizione popolare. Nato nel 1866, alunno dei Gesuiti e quindi sacerdote, esce dalla Compagnia di Gesù per fare il prete scolare e il parroco. La passione per il sapere lo portò a dedicarsi anche a studi di linguistica e in particolare alle indagini su problemi di grammatologia albanese. Scrisse infatti *Osservazioni su articoli e pronomi possessivi della lingua albanese*. Ma egli ha legato il suo nome alle sue poesie. Una prima raccolta pubblicò sotto il titolo *Juvenilja* — il richiamo all'omonima opera del Carducci è evidente — ove primeggia il poemetto *Il sogno della vita*, con argomento tratto dall'ambiente paesano.

Il Mjedja discepolo dello Xanon, manifesta una tendenza decisamente classica nonché l'influenza diretta dei poeti italiani contemporanei, il Carducci, il Pascoli, il D'Annun-

zio; mentre per lo spirito e l'entusiasmo del mito risente di un assorbito gusto latino. I poemetti dedicati a Scutari e ad Alessio dai titoli latini, *Scodra* e *Lissus*, dovevano essere seguiti da altri due, *Dyrrhachium* e *Apollonia*, ma l'opera fu interrotta. Il poemetto *Scodra*, incompiuto, fu pubblicato postumo, nel 1939, nella rivista « Campana della Domenica » (*Kumbona e së Dielles*), e quindi in veste unitaria. *Lissus*, invece, venne alla luce nel 1921, da prima nelle pagine di *Hylli i Dritës*, poi separatamente. L'uno e l'altro poemetto constano di dodici sonetti.

Contenuto di *Scodra*: fioriva sui monti di Scutari la vita degli antichi Illiri, felici di messi e d'armenti, felici della protezione del Dio Posidone. Ma quella felicità urtò l'invidia degli Dei che scossero e mandarono la Kulshedra, il mitico mostro del male, per la distruzione delle terre e delle genti illiriche. Ma accorre, protettore e vendicatore il ciclope Polifemo che in titanica battaglia schiaccia il pestifero mostro. Codro, capostipite della gente scutarina, traccia col sangue della Kulshedra i termini sui quali sorgerà il castello. Ma si costruisce invano: le mura una volta erette crollano misteriosamente. S'interrogano gli oracoli per scongiurare tanta iattura: gli Dei chiedono il sacrificio di Rozafa.

Qui il poemetto s'interrompe (Rozafa è la bella sposa che sarà murata viva in sacrificio alla divinità. Essa, però, attraverso un'apertura del muro, continuerà a porgere il seno per nutrire benefica la sua creatura. Quell'apertura sarà poi la scaturigine di Rozafa dalle acque medicamentose).

Non dalla leggenda, ma dalla storia la materia di *Lissus*, ove sono rievocate le gesta dei re Illiri (Bardili, Agroni, Teuta) guerrieri e vendicatori, e, con volo ardito che con-

giunge ere lontanissime, le battaglie, gli eroismi e la morte di Giorgio Skanderbeg.

Bellissime le poesie *Per la morte di Rodolfo d'Asburgo* e *Al mio amico Moretti*; superba l'ode *All'aquila albanese*.

Ndre Mjedja è il più classico dei poeti albanesi. Nel suo spirito la cultura, con tutte le sue forme evolute e consacrate nelle letterature straniere, ma soprattutto nella italiana, opera con lo stesso vigore col quale in altri poeti e specie nel contemporaneo Fishta, opera la poesia popolare. Ma egli non si estranea mai dalla sua Albania della quale sente la sovrana magia dell'antica madre e il cui fascino spesso si compiace esprimere nell'aulico endecasillabo e nella severa struttura del sonetto.

Forbitissimo, bulinatore instancabile dei propri versi, ai quali conferisce una compostezza talvolta fin troppo rigida, Ndre Mjedja ama anche la stringatezza. Ma i suoi sonetti, pur forti e malgrado sottoposti a tanta disciplina, non mancano mai di luce né di melodia. Il Mjedja cantò l'origine del popolo albanese nella leggenda e nella storia. La sua arte più che al presente si proietta nell'avvenire. Il poeta morì nel 1937.

#### GIORGIO FISHTA

È consacrato alla storia come il « poeta nazionale » d'Albania, il fedele ed alato interprete dell'anima dei suoi conazionali, il cantore felicissimo del popolo che conquista, dopo cinque secoli di dominio turco, la libertà e l'indipendenza.

Nacque nel villaggio di Fishta, nella Zadrima, il 23 ottobre del 1871, e studiò da prima a Troshan, nel collegio francescano (vi insegnava allora il Padre Leonardo de Martino di Greci di Puglia che ebbe grande influenza nella formazione del futuro poeta) e quindi a Scutari presso gli stessi francescani. Compì gli studi filosofici e teologici in Bosnia, rispettivamente a Sutiska e a Livno. Frate e sacerdote, fu da prima parroco a Gomsiqe nella Mirdizia. Per la personalità e le grandi promesse fiorite attorno al suo genio i superiori lo trasferirono presto a Scutari dove svolse da allora in poi la sua attività didattica, poetica e giornalistica.

Confondatore della società letteraria « Bashkimi », operò in maniera decisiva per l'adozione dell'alfabeto costituito integralmente di lettere latine, che fu accettato unanimemente nel congresso di Monastir (8-XI-1908). Con Luigi Gurakuqi costituì una « commissione letteraria » che avrebbe dovuto studiare la possibilità di incontro dei due dialetti ghego e tosko. Teoricamente in quella assise si riconobbe che la parlata di Elbasan è la più acconcia ad essere adottata sia dai gheghi che dai toschi; ma di fatto il Fishta fu quanto mai fedele al ghego settentrionale.

Direttore delle scuole francescane di Scutari ne incrementò la vita fino a creare il liceo « Illiryum » (1921). Fu deputato nella prima legislatura del parlamento albanese, del quale fu anche vice presidente; membro della delegazione alla Conferenza della pace (1919) e alla Conferenza interbalcanica (1930-1931). Nel 1939 fu nominato accademico d'Italia. Morì a Scutari il 30 dicembre del 1940.

## L'OPERA

Il nome del Fishta sebbene sia legato a ben trentasette opere, di argomenti diversi e di diversa natura, si identifica tuttavia con l'epica albanese nella quale confluiscono tutti i caratteri della sua poliedrica personalità. E se all'epica appartiene il *Mojs Golemi e Deli Cena*, scorribanda poetica nel mondo castriotiano, l'anima sua, che è poi l'anima di tutta l'Albania, la si trova nel poema *Lahuta e Malcis* (Il liuto della montagna): poema in trenta canti di sedicimilaottocentotrentotto versi. È la storia eroica di un popolo in cui l'eroismo, come l'amore, diviene poesia, e in cui ogni nome, anche nei suoi elementi fonici, vibra come accordo magico di una immensa sinfonia.

Nella esposizione sunteggiata del poema, codesta poesia, sempre incandescente, potrà sembrare storia austera e quasi fredda, ma non perciò possiamo rinunciare a tracciarne le linee principali:

I - *I ladri*: Cinque secoli di tenebre, lacrime e sangue sulla stirpe e la terra del Castriota. Il turco vi ha messo il suo piede selvaggio. Ora il re del Montenegro aizzato dallo Zar di Russia, mira ad occupare le terre albanesi. Vulo Radoviç comanderà le orde dei ladri. Vulo Serdari riceverà ordine di mettere Vranina a ferro e fuoco.

II - *Oso Kuka*: « Dio mio, cos'hai mai detto Avdi Pascià? L'Albania rimanga con le sole donne: gli uomini corrano tutti a Vranina sulla quale il re del Montenegro ha scatenato i suoi predoni ». Avdi Pascià è penseroso. Scenderanno i giovani dai monti? e correranno gli altri dai piani a cercare la morte? Sorge Oso Kuka: non è lecito dubitare dell'ardimento, della generosità e del valore dei giovani albanesi. Per la patria, il diritto,

la parola data e la fede essi sapranno fare sacrificio della loro vita. Raccoglie Oso Kuka i volontari e parte per Vranina. Sono con lui Soko Zona di Guri i Lckës, Taro Pllumi, Karcel Doda, Kerni Gila, Çoka Dini; lo seguono molti altri e, su tutti astro luminoso, il principe Markola del Ducagini.

III - *La strage*: Vulo, il predone montenegrino, uccide Avdi Hisa e gli ruba il gregge. La sorella del morto, Turkina, eleva il suo canto funebre: canto di dolore e di desolazione! Oso Kuka esorta i compagni a vendicare la morte di Hasi. S'ode da lontano il rombo del fucile del Principe Markola che abbatte Pavlovic, uccisore e ladro di capre. L'Albanese Kerrn Zagorja viene a duello col montenegrino Jovan che sta per essere annientato. Giunge Oso Kuka il quale con cavalleresca generosità s'interpone perché il nemico abbia salva la vita, e lo congeda dicendogli: «Predone del Montenegro, dattela sulle gambe e marcia per la tua casa, e di pure a tua madre e a tua moglie — se pur ce l'hai in quella terra — che oggi sei nato per la seconda volta».

IV - *Vranina*: Oso Kuka è nato con l'alto destino degli eroi. Egli è di vero ostacolo perché Vranina sia occupata. Il re montenegrino chiama i capi del suo esercito e ordina che l'isola del lago di Scutari, insidia pericolosa per le sue truppe, sia ad ogni costo espugnata. Perorazione del poeta a tutta la stirpe albanese: «Rimarrà essa indifferente alla protervia del re slavo?».

V - *La morte*: Triste è Oso Kuka. Egli ha fatto un terribile sogno: uno spettro di fuoco vagava distruggendo la zona di Vranina. Nella «Kulla» — fortilizio — bivacca il piccolo gruppo di armati albanesi. Il capo dice a Soko Tana, indovino, di esaminare l'ala (ad litteram: l'omero) di un uccello. Ahimè, tristissimi auspici! Battaglia e tombe, fumo e sangue. Ma bando alle malinconie. L'aedo Kaçeli prenda in mano la «lahuta» e canti l'impresa di Giorgio Elez Alia che uccise il terribile mostro, uscito dal mare, e che sterminava e divorava ogni es-

sere sul quale giungessero le sue mani. L'aedo consola gli animi. La scritta di Sulciman che esalta l'eroismo di Giorgio Elez Alja suona come incitamento all'estremo sacrificio: «V'ha d'eroi in ogni luogo; ma d'eroi come in Albania - non ne ha il re e non l'imperatore, - non la terra e non il mare». Intanto la guardia annunzia che l'esercito montenegrino avanza verso Vranina, sterminando i piccoli presidi. Oso Kuka con i pochi uomini si trincea nella fortezza, combatte con i superstiti fino all'estremo; e prima di essere sopraffatto dà fuoco alle polveri e salta in aria col fortilizio e il nemico che l'aveva invaso.

VI - *Dervish Pashà*: Un viandante bussava alla porta dell'imperatore, e gli descrive le distruzioni e i misfatti perpetrati dai Montenegrini che avevano occupato lo scutarino. L'imperatore dolorosamente colpito dalla narrazione del viandante dà ordine a Dervish Pascià di allestire un corpo di spedizione per cacciare i Montenegrini dalle terre albanesi. Lo scontro sarà sanguinoso. I Montenegrini saranno messi in fuga e lasceranno Zeta, Podgoriza, Viri, Kerniza, Vranina.

VII - *Il congresso di Berlino*: I capi dell'Europa sono riuniti a Berlino per decidere delle sorti dei popoli balcanici. Tutti hanno un protettore, ma l'Albania no. Ai suoi danni agisce piagnucolando il re Nicola che chiede, per il Montenegro, di occupare Plava, Guci, Scutari e la Malsia. E tanto ottiene con l'aiuto dei compari. A Mark Milani l'incarico della conquista. Ma egli sa che la missione affidatagli è difficile: né Dio né la legge naturale consentono che si possa conquistare un palmo d'Albania senza spargimento di sangue. Ride e ironizza il re Nicola, ma gli risponde dagli orti la Zana per rammentargli che l'Albanese ha fatto sempre pagar caro al nemico l'invasione della sua terra e che vivo non ha mai ceduto le armi.

VIII - *Ali Pascià di Gusija*: Parte all'alba Ali Pascià di Gusija. Alla madre lascia per consegna l'amore e l'aiuto al prosimo; alla moglie l'educazione del figlio. Gli renda essa il cuore

duro come una rupe, gl'infonda sempre sentimenti di libertà e indipendenza, l'amore della morte e non della schiavitù; uccida pure il figlio pur di non darlo vivo in mano al montenegrino. Giunge Ali in un sentiero, ombrato da una quercia. Siede e nel riposarsi contempla la bellezza della sua terra. A un tratto un'ombra gli appare. « Chi sei tu? — chiede Ali. — Un cristiano o un musulmano? ». « Non è il caso di chiedere né di sapere chi io sia: giova soltanto sapere il motivo per cui mi trovo qui. Gravi e tristi giorni incombono sulla Patria. Berlino ha acconsentito che l'Albania sia occupata dallo slavo. Se gli Albanesi non si leveranno a impedirlo, disonoreranno il nome dei loro avi. Io sono la Ora dell'Albania e veglio sui destini della tua gente ». Ali Pascià promette che con la gente albanese difenderà ad ogni costo la sua terra. La Ora si rallegra dei propositi di Ali e gli ordina di chiamare a raccolta tutti gli Albanesi, Gheghi e Toschi, Kossovani e montanari, per combattere i Montenegrini. Essa sarà con gli Albanesi; e poiché Ali ha giurato di difendere ad ogni costo la Patria, essa, per premio, gli concede una forza immensa, l'indomabilità e l'invulnerabilità. La Ora si avvicina ad Ali e datogli ad annusare del rosmarino che portava nel seno gli trasfonde le virtù promesse. Sradica egli una quercia con le braccia, ma non riesce, contrariamente all'ordine ricevuto, a rimettere a posto il grande albero. La Ora gli dà a fiutare un secondo ramo di rosmarino ed egli, dalla forza titanica, rificca a terra come un fuscello la quercia che aveva divelta. Ali si volge quindi per avere altri ordini dalla divina Ora dell'Albania, ma la Buona è scomparsa: fattasi rugiada è caduta sui fiori! Scalpita e nitrisce il cavallo. Galoppa Ali per compiere il divino mandato.

IX - *La Lega di Prizrend*: A Prizrend sono uniti i capi albanesi per accordarsi sulla lotta contro il Montenegrino il quale vorrebbe accendere il fuoco sui loro focolari, sfruttare le loro terre, usare delle loro donne. Sono presenti tutti i capi dei monti e dei piani, di ogni regione e religione, accolti, secondo le avite

leggi dell'ospitalità, dalla popolazione di Prizrend. Guarda dall'alto del monte la Ora dell'Albania e si rallegra. Essa chiama la Zâna di Shari per darle la grande nuova. La Zâna è stupita e si chiede se quegli uomini non siano gli antichi Achei, risuscitati, che parteciparono alla guerra di Troia. Ride la Ora. Costoro sono gli Albanesi di oggi che si uniscono per umiliare e render vana la deliberazione dell'Europa che vuole smembrare l'Albania a beneficio del Montenegro. Sono Ali Pascià, Marash Vata bajraktar di Shkreli, Bej Frasher, Bib Doda principe della Mirdizia e Toptani, Zogolli, Çun Mula di Hoti, Mar Lula di Shati... Li cita tutti a nome l'Ora felice, conversando, testa a testa e mani in mano, con la Zâna sul monte Ljubotini. Nel convegno Abdul Frasher, toscio di mente acuta, si leva a parlare: « Roma non c'era e lo Slavo su per gli Urali viveva come bestia o quando sulle plaghe dei Balcani fioriva, ricca di civiltà e di greggi, la stirpe dei nostri avi: dei Pelasgi. Per queste terre le Ore e le Zâne intrecciarono per prima le danze, e iniziò a caracollare l'alato Pegaso. Qui mosse i primi passi Alessandro il Grande che doveva giungere nell'India remota, e Pitro che, passato il mare come una tempesta, scaricò la sua forza sul capo dei Romani. Mai l'Albanese è stato piegato né la sua cervice ha messo da vivo nelle mani del nemico. E lo sperimentò bene il sultano Murat il quale, dopo aver atterrito l'Europa, si trovò di fronte Skanderbeg e i suoi Albanesi. Ora bisogna dimostrare che si sbagliano coloro che credono che noi non sappiamo morire per la Patria ». Fa eco a queste parole Shan Deda: « Ovunque lo chieda il bene e la libertà della Patria, chi sia nipote di Skanderbeg non abbandona la sua terra, ma per essa versa piuttosto il suo sangue ». Fiero il proposito di Mar Lula, capo del fis di Shala, di combattere tanto contro lo Slavo come contro il Turco: egli non riconosce né Zar né Sultani perché in Albania di re non c'è che l'Albanese. Tutti s'accordano di scrivere, alle Nazioni presenti al Congresso di Berlino, un indirizzo: « O voi sette Re e tu, sultano di Istanbul, che, uniti a Congresso, avete deciso che l'Albania vada sotto lo Slavo,

attenzione a quel che dicono i capi d'Albania: Voi vi sbagliate! Questa terra noi non l'abbiamo presa né agli Italiani né ai Francesi, né agli Inglesi, né ai Tedeschi; né tanto meno allo Slavo che randagio è arrivato nei Balcani soltanto ieri e non sa nemmeno dove andrà a rompersi il collo domani. A noi questa terra l'ha data Iddio. Al Sultano che di Scutari e della Malsija vuole far grazioso dono a re Nicola rispondiamo che l'Albania non è una sporta di fichi da distribuire fra amici. L'Albania è la terra dei nostri avi, la patria di Skanderbeg, di Moise Golemi, di Lek Dukagini, di Kuki, di Muzachi, dello Stresa e dell'Arianita che fecero sanguinare il Turco. Non c'è Zar né re che possano regalare o vendere ciò che a loro non appartiene».

X - *Mehmet Ali Pascià*: I capi albanesi sono convocati a Giacova in casa di Abdullah Drëni da Mehmed Ali, nuovo Pascià, il quale annuncia che il Sultano è stato invitato dal Re a cedere al Montenegro qualche... palmo di terra albanese e che costui ha accolto la richiesta. Comunicata la notizia Mehmed Ali fa entrare i gendarmi e arresta tutti i capi albanesi. Si diffonde la nuova del proditorio gesto. Da ogni parte del Kossovo e della Montagna si raccolgono a Giacova uomini in armi che si recano in casa di Abdullah Drëni per chiedere la liberazione dei loro capi e nel contempo la consegna di Ahmed Ali perché sia sottoposto a giudizio. Ma Drëni è un albanese e, fedele alla legge della sua gente, non consegnerà Ali. Questi è ospite e quindi, fin quando è tale, è sacro, anche se nemico della Patria. L'atteggiamento di Drëni mentre è lodato da molti Albanesi, d'altra parte provoca una mischia fratricida e nella lotta viene ucciso il Turco. Drëni nella difesa dell'ospite muore eroicamente e salvaguardando l'onore della sua casa, magnifica a sua volta la nobiltà della tradizione.

XI - *Lo spettro*: Re Nicola nell'intimità della famiglia confida alla regina Milena i suoi sogni d'espansione. La saggia moglie lo consiglia alla prudenza, non senza ridere di com-

patimento per le smargiassate del marito. Gli confida inoltre che i figli nell'altra stanza avevano scorto un qualcosa di strano: uno spettro! Il re tranquillizza la moglie: gli uomini una volta morti e sepolti non tornano più. Milena va a dormire con i figli impauriti. Ma Nicola nella notte vede comparire lo spettro che si avvicina al suo letto, e concitato impugna la pistola... «Non mettere mano all'arma,» gli dice il fantasma; «non sono venuto per farti del male, ma solo per avvertirti che le cose non sono tanto facili come tu le credi. Gli Albanesi hanno giurato di non cedere i loro monti, e faranno pagar caro a chi oserà toglierglieli. Io stesso ho fatto l'esperienza e ci ho rimesso la vita. Non si prende l'Albania senza spargere sangue. Gli Albanesi vogliono essere liberi e indipendenti». Lo spettro (Mehmed Ali) sparisce lasciando dietro di sé un fetore che appesta Cetigne per molto tempo. Re Nicola turbato si leva e nella stessa notte va in cerca del suo generale Mark Milan.

XII - *Marash Uci*: All'ombra di un nocciolo s'incontrano in un meriggio tre pastori. I due figli di Cali, adolescenti spediti e vigorosi, e Marash Uci, dai capelli bianchi: uomo che aveva percorso mezzo mondo ed era stato soldato al servizio del Sultano. Di rara audacia e dalle mille esperienze aveva anche l'ornamento di una rara saggezza: era l'idolo dei giovani pastori che egli affascinava con le rievocazioni di vecchie epopee e del mitico mondo delle Ore e delle Zâne. Ma oggi egli è penseroso e s'intrattiene con i giovani amici quel tanto necessario per affidare ad essi il proprio gregge, e per esortarli ancora una volta all'onore e alla fedeltà della parola data (*besa*). Si reca nella lontana casa di Çun Mula, capo della regione di Hoti, per annunziare i gravi eventi che incombono sull'Albania e dei quali aveva avuto conoscenza il giorno prima a Scutari. Marash Uci aveva avuto l'incarico di informare tutte le Bandiere della regione.

Çun Mula chiama a parlamento tutti i Bajraktar di Hoti.

XIII - *Nella chiesa di San Giovanni*: Innanzi alla Chiesa di S. Giovanni sono raccolti tutti i capi Bandiera di Hoti. Triste è la sorte degli Albanesi costretti ai rischi e al duro lavoro per sfamare i propri figli. Ora l'Europa, questa « antica femmina da conio » presume di essere civile spartendo il suolo dell'Albania per saziare i cuccioli della Russia. Sia gloria alla Zâna di Veleqik per le sue imprecazioni contro i nemici. Marash Uci parla del pericolo di perdere Hoti, Gruda, Plava e Gussigne. Ma gli uomini di Hoti sapranno difendere fino alla morte la loro terra. Il nemico è piú numeroso e meglio armato, ma non importa: si contano le pecore e le capre, ma non il nemico che sta di fronte. Giura Çun Mula, capo di Hoti, con le gote bagnate di lacrime: giura « per i libri sacri e per i sette angeli, per le Ore dei monti e sulla testa dei figli; giura per l'Onnipotente che morirà con i suoi e il gregge distruggerà prima di consegnare Hoti al Montenegro ». Giurano tutti i capi-bandiera: « giurano sul cero della festa, sulla chiesa di S. Giovanni, su S. Nicola e S. Antonio, sulla Croce benedetta che, piuttosto che assoggettarsi al principe del Montenegro, devasteranno i propri focolari e moriranno con le armi in pugno ». Corrono alle armi tutti gli uomini di Hoti: adolescenti, uomini e vecchi. Delle case, dei campi e delle greggi avranno cura le donne. Un gruppo di armati scende intanto a sbarrare la strada al nemico sul ponte di Rrxhanica.

XIV - *Sul ponte di Rrxhanica*: Quanti sono gli Slavi che si avviano verso il ponte di Rrxhanica? Ottocento quelli dati dalla regione di Ljubotini; mille da Cetigne; novecento da Nikshiqi. Crede il Montenegrino che le donne albanesi non partoriscono piú degli eroi, ma soltanto delle donne di casa? S'avvanza nero come una nube l'esercito montenegrino. Nell'altra parte attendono il nemico venti montanari albanesi! E venti fucili si scaricano contemporaneamente all'avvicinarsi dell'invasore, seminando la strage. Il rombo dà l'allarme ai Malissori che scendono a valle come grandine, come massi travolti dalle

acque della tempesta: sono gli uomini di Hoti e di Gruda che si ritrovano tutti a Rrxhanica. I corvi hanno molto da lavorare dopo tanta carneficina! Fugge Mark Milan e si disperde il suo esercito. Superba, la Montagna albanese rimane incontaminata.

XV - *L'araldo*: Triste Mark Milan invia un araldo al Re Nicola per annunciare che le truppe montenegrine dopo una dura battaglia erano state disperse.

XVI - *La Kulshedra*: Dalla spelonca di Shala è uscita la Kulshedra, il mostro immane dalle sette teste vomitanti fuoco, che al solo apparire fa scatenare tutte le forze della natura. L'uragano, i fulmini e i tuoni sconvolgono la terra, travolgono alberi, rocce, animali, abitazioni. È la fine del mondo. Chi riuscirà ad uccidere il mostro? Chi avrà l'ardire a farlo rientrare nella sua spelonca? Esso è adirato e vuole distruggere il Dukagjin per vendicarsi della violenza usatagli da Vocerr Bala di Shala allorché fanciullo, entrato nella spelonca e trovato che dormiva gli ha divelto un occhio ficcandogli un palo in mezzo alla fronte. Sorgono da tutte le parti dell'Albania i Drangoi e corrono, giganti nella tormenta, verso la rupestre spelonca per affrontare la Kulshedra. Immane è la lotta dei Drangoi contro il mostro che dimena le bocche e vomita su di loro fiamme e fetido zolfo infuocato. Chi con fiocina le dà sui fianchi, chi con la scure o con la spada le fende i visceri colli e chi con massi immensi tortura il tortuoso corpo. Zampilla il sangue dalle ferite. Il mostro cerca di rintanarsi, ma ne è impedito dal drangua Lleshi che gli ha attanagliato una delle sette bocche. Ulula la Kulshedra che torturata riesce alla fine a rintanarsi. Le Ore avevano visto la titanica lotta, e avevano assistito alla vittoria e all'immediato rasserenarsi del cielo. Esse ora rinfrancano con cibi i Drangoi, stanchi dell'immane fatica, e cantano a loro le gesta degli eroi della Patria, e la virtù della donna albanese impersonata in Eufrosina, la dolce e bella fanciulla che per non cedere alle voglie di Alí Pascià di Tepeleni preferì gettarsi nelle acque del lago.

XVII - *Al passo Hardhi*: Mark Milan torna con truppe nuove alla conquista di Plava e di Gusigne: all'improvviso e di notte. Tutti i Drangoi sono assenti, meno due che si trovavano per caso verso quei paraggi. Ma essi bastano a fermare frattanto il nemico, poiché il rombo dei fucili fa accorrere al Passo Hardhi tutti gli Albanesi dei dintorni. Ancora una volta le truppe montenegrine debbono indietreggiare.

XVIII - *Al ponte di Sutjeska*: Il capo montenegrino avvia le sue truppe verso il ponte di Sutjeska. Ma qui trova Ali Pascià con due mila uomini che gli rendono ancora più difficile l'impresa. Sanguinoso è lo scontro. Una schiera di eroi sono cantati, uno per uno, nel loro passato e nella loro bella morte.

XIX - *Padre Giovanni*: Molto sangue si è versato intorno al ponte di Sutjeska, e ancor di più sono disposti a versarne gli Albanesi per la loro Patria. Essi sono lì o per vincere o per morire. Padre Giovanni, parroco di Kelmendi, dai piedi scalzi e con la Croce in petto, aduna gli uomini dei suoi monti. Egli parla a costoro ricordando i caduti ed esortando alla strenua difesa della loro terra. Se non fosse frate, anche lui avrebbe preso il fucile contro il nemico. Egli s'avvia ugualmente verso il ponte di Sutjeska seguito dai suoi montanari. S'appressa la battaglia. Padre Giovanni invita i Malissori a inginocchiarsi: li benedice e li assolve. «Qual Dio ha mai detto allo Slavo di prendere la falce e mietere per sé la messe altrui? Ma finché scorre l'onda del Drin, lo Slavo non calpesterà il suolo albanese!».

XX - *Gli Albanesi del Nord (Lekët)*: Storia di uomini e di stirpi presenti nella battaglia, ed esaltazione del non mai smentito valore dei Lekë (della Grande Malessia, governati secondo il diritto consuetudinario di Lekë Dukagjini, capostipite della famiglia dei Markagjoni). Le famiglie malissore adornano la propria storia di nuovi allori nella battaglia del ponte di Sutjeska: e non ve n'è una di esse che non sia rappresentata.

La cruenta battaglia s'interrompe al tramonto. Sorge la luna a guardare le pietraie insanguinate.

XXI - *La mediazione*: Padre Giovanni si reca da Ali Pascià per proporgli che si dia luogo a una tregua col nemico perché dall'una e l'altra parte siano seppelliti i morti e raccolti i feriti disseminati sul campo. Come sacerdote egli si offre di recarsi da Mark Milan ed esercitare la sua mediazione. Accoglie la generosa proposta Ali Pascià, ma Padre Giovanni si recherà da solo al comando nemico: consentirà di essere seguito solo dal suo chierico. È accolto con cavalleria da Mark Milan il quale si dimostra sensibile alle umanitarie esortazioni del Frate. Ma costui vorrebbe porre delle limitazioni: che fossero pure sepolti i caduti e curati i feriti cristiani, ma che gli Albanesi di fede musulmana fossero esclusi dal beneficio. Padre Giovanni in nome dell'universalità dell'amore insegnato da Cristo e in nome della fraternità nazionale reagisce. Gli Albanesi di religione musulmana erano venuti a combattere ed erano morti per la stessa Albania per la quale lottavano ed avrebbero fatto sacrificio di sé gli Albanesi cristiani. Non esistono né due né tre Albanie, ma una sola: una e la stessa per i cristiani e i musulmani. Cede Mark Milan e la tregua delle armi viene concordata per tutta la notte e fino allo spuntar del sole.

Un albanese, costretto a militare fra i Montenegrini, fugge dal campo nemico e si presenta ad Ali Pascià. Egli annuncia che Mark Milan ha dato l'ordine di invadere la regione di Nokshiqi. Ali Pascià dispone l'opportuna difesa.

XXII - *Tringa*: Le truppe albanesi non sono ancora giunte a Nokshiqi. Tutti lasciano la loro casa fuorché Tringa, sorella di Curr Ula, la bella e ardita fanciulla che rimarrà a fianco del fratello moribondo. Egli morrà sconsolato alle notizie che il nemico ha incominciato a invadere Nokshiqi. Avanza lo Slavo, si elevano al cielo le fiamme delle case incendiate: sterminio e desolazione ove posa il suo piede. Ma Tringa non trema:

essa vuole seppellire il fratello nella sua terra e a fianco alla madre e al padre. Il nemico avanza, ma non l'avrà sua schiava. Essa agguanta il fucile del fratello morto e appare alla soglia, alta come un cipresso: i suoi occhi sono due stelle fiammeggianti, la fronte luminosa come la luna. Il montenegrino, Gjur Kokoti la vede: sogna già di prendersela e portarla alla sua casa... Ma rapida Tringa rivolge su di lui il fucile e lo fulmina al primo colpo. Ma le armi del nemico sono già rivolte su di lei. Colpita cade traversa, sulla sua porta, con le guance insanguinate. Il sole al tramonto saluta l'eroina, uccisa dall'ignobile Vasil Ndreka.

XXIII - *Alle abitazioni di Curr Ula*: Giungono da Sutjeska i manipoli albanesi. Gjetë Gega, portabandiera famoso di Shllaku, si spinge alla casa di Curr Ula. Vede Tringa morta e scorge anche l'uccisore Vasil Ndreka. Una lotta furiosa s'accende fra l'Albanese e il Montenegrino che si conclude con la morte del secondo. Nella cruenta battaglia le truppe slave sono fermate. Nokshiqi resterà nelle mani degli Albanesi. Mark Milan, fallita l'impresa, pensa a stornare le schiere su Sutjeska.

XXIV - *La Zâna del Vizitor*: La grande Zâna guarda dalla vetta del Vizitor il campo insanguinato di Nokshiqi. Grida la sua ira e il suo dolore allorché vede Tringa uccisa. Le Ore e le altre Zâne prendono sulle braccia l'eroina e la portano a volo sui prati alpestri del Vizitor, avanti ai piedi della Grande Zâna. Canti funebri e pianti intonano le ninfe dei monti. Tringa sarà vendicata. Così ha stabilito la Grande Zâna, la quale vola per tutta l'Albania ed ordina a tutti gli uomini di accorrere a Nokshiqi.

XXV - *La vendetta*: La Zâna del Montenegro ha udito il grido di guerra della Zâna d'Albania, e avverte Mark Milan che tutti gli Albanesi scendono su Nokshiqi. Il Montenegrino tenta l'ultima offensiva, ma anche il tempo gli è contrario. Le ire del cielo si scatenano anch'esse contro l'invasore. Decimati,

i Montenegrini ripiegano. La Zâna degli Slavi tenta di portarli all'assalto, ma la grande Zâna dell'Albania neutralizza le influenze degli spiriti avversi, e le truppe montenegrine sgominate si ritirano. La grande Zâna dall'alto del Vizitor intona il pcana: «O Re Nicola, non ti avevo forse detto che prima di sera avrei vendicato Tringa?».

XXVI - *La nuova era*: Evocazione poetica della storia della stirpe albanese: dei fasti e delle sue sventure. Dopo cinque secoli di dominazione turca appare all'orizzonte l'era dell'indipendenza e della libertà.

XXVII - *Xhemjeti*: La guerra si svolge ora contro l'impero ottomano che non si rassegna a concedere l'indipendenza all'Albania. La buona disposizione di Xhavid Pascià e di Sinan Pascià è neutralizzata da Turgut Pascià. Questi ordina che tutti gli Albanesi consegnino le armi. I Malissori non ubbidiscono. Persecuzione dei patrioti.

XXVIII - *Dedë Gjo' Luli*: Lo spirito libertario della nuova Albania esaltato nel sacrificio e nel valore contro i Montenegrini, trova in Dedë Gjo' Luli, famoso per ardimento e destrezza nelle armi, il campione dell'ultima resistenza contro il Turco. E con Dedë Gjo' Luli c'è Marash Uci, ci sono le Bandiere della montagna albanese, Scutari, l'Albania.

Le truppe del Sultano sono lanciate contro i Malissori. Tuonano i monti, echeggiano le valli dei rombi dei mortai turchi. Ethem Pascià da Gusigne investe con le truppe i monti di Kelmendi; Turgut muove da Spërje seminando distruzione e morte, ma i Malissori impavidi sostengono l'impari lotta contro settanta battaglioni. L'Europa assiste attonita a tanto valore.

XXIX - *La guerra balcanica*: Poetica rievocazione del momento politico che precede la proclamazione dell'indipendenza albanese. Francesco Giuseppe ammonisce la Turchia di non premere la mano persecutoria sull'Albania e in modo particolare sulla indomabile Malsia, L'aspirazione dell'indipendenza in-

veste la Bulgaria che dichiara guerra al Sultano. Gli Slavi tornano all'antico proposito di occupare l'Albania. L'Italia e l'Austria si levano a difesa del popolo albanese. Si annuncia il Congresso di Londra.

XXX - *Il congresso di Londra*: Sono riuniti a Londra i sette re per decidere se l'Albania debba essere signora di sé, libera dallo Slavo e dal Turco: se sulla sua fronte debba splendere di nuovo l'antica corona della libertà. «No, o madri benedette, il sangue dei vostri figli, le lacrime che voi avete versato chiedono giustizia innanzi a Dio!». Dialogo fra i re e i capi di Stato.

Il re d'Italia denuncia la perfidia della Turchia e gl'inauditi soprusi perpetrati per cinque secoli di dominazione, ed esorta a dare l'indipendenza al popolo albanese. Lo Zar russo ignora il problema: «Io non so da dove sia uscita fuori questa Albania, il cui nome non si è mai sentito in Europa. Che nei Balcani ci sia stata la Turchia è risaputo, che ci siano state delle carneficine, è a tutti noto, ma che sia esistita un'Albania non l'ho mai saputo». Francesco Giuseppe rinfresca la memoria allo Zar di Russia rievocando la storia dell'Albania, sotto la dominazione turca, e conclude che l'Italia e l'Austria non permetteranno che lo Slavo metta piede in Albania. Il capo della Francia afferma che da Scutari a Janina non esiste più un'Albania. Di cristiani fra quella gente ce n'è pochini. Gli Albanesi hanno preso le armi contro lo Slavo perché desideravano rimanere sotto il turco. Ora che la Bulgheria si è sollevata e ha vinto la Turchia, vengon fuori a Vallona dei dimostranti a chiedere, agitando degli stracci rossi e neri, un'indipendenza mai sognata. Riprende la parola il re d'Italia: «Gli Albanesi hanno preso le armi contro lo straniero e non come i Francesi per uccidersi fra loro».

L'Albanese maomettano combattendo nel passato per la Turchia, non ha mai negato l'Albania. «Quanto hanno affermato lo Zar di Russia e il Capo della Francia,» riprende France-

sco Giuseppe, «son chiacchiere da gazzetta. La verità non si discute. I confini e l'indipendenza dell'Albania se non si fissano e si deliberano qui, con l'aiuto di Dio e dell'Italia, li fisserò io». Interviene l'opera mediatrice di Guglielmo e trionfa l'idea dell'indipendenza albanese. La bandiera rossa e nera, per la prima volta, «bella come l'ala dell'angelo di Dio», sventola libera sulla Patria del Kastrioti.

#### MATERIA DEL «LAHUTA»

Il soggetto del *Lahuta e Malcis* è dunque la storia: la scena è l'Albania e segnatamente del nord, protagonista non un individuo ma tutto un popolo che di fronte ha un nemico da respingere e alle spalle la sua terra e la sua famiglia da difendere. Col popolo scende sul campo tutto il mondo albanese: l'orgoglio dell'antico Illirico e del discendente di Giorgio Kastrioti Skanderbeg, le sue deità, le Zâne, le Ore, i Lugat e lo stesso Dio onnipotente, sia dei cristiani che dei musulmani, che su ogni credenza e mito domina e sovrasta.

Il *Lahuta* canta gli avvenimenti che si snodano dalla prima invasione montenegrina sino al giorno del congresso di Londra che delibererà dell'indipendenza albanese. Al XV canto, dopo la vittoria sul ponte di Rrxhanica e l'annuncio al principe Nicola della disfatta subita dal Montenegro, il poeta con mirabile senso di equilibrio ferma gli episodi della storia e introduce (canto XVI) un intermezzo: grandioso e mirabile, degno della fantasia di Eschilo.

Sguscia viscida dalla sua caverna la tremenda ignivoma Kulshedra, si apre la scena apocalittica del diluvio, appaiono gli accorrenti Drangoi, superbi di fisico e di coraggio; e poi la

lotta titanica, la vittoria, la schiarita, la rinnovata natura, il canto di riconoscenza e le danze consolatrici delle Zâne e delle Ore.

Questa non è una evasione nel mito d'una antica età, ma evocazione di credenze viventi. I Drangoi non sono dei risorti ma degli esseri contemporanei, occultati ai simili dal segreto, a loro arcanamente imposto dalla divinità, che li ha creati per la difesa dei fratelli contro le forze sovrumane del male; essi sono occultati anche a se stessi, ma tutti si riconoscono allorché per interno ed arcano comandamento si levano, difensori di loro gente, allo scatenarsi delle ire della natura e della perfidia degli uomini.

Il canto XVI nell'economia del poema assume la stessa funzione che nella tragedia greca è assegnata al coro: è il canto della morale espressa in simboli. La Kulshedra è la mostruosa figurazione delle forze avverse che tentano di soffocare e sommergere la vita dell'Albania; i Drangoi sono lo stesso popolo albanese che animoso si leva per combattere; le Zâne e le Ore tutte le donne albanesi che agli sposi, ai fratelli ed ai figli donano le dolcezze della famiglia, a riconoscenza della vita resa sicura dal loro valore. Quello della Kulshedra è il canto che assomma simbolicamente il contenuto etico di tutto il poema.

#### PERSONAGGI DEL «LAHUTA»

Alcuni personaggi del *Lahuta* sono rimasti scolpiti con linee inconfondibili e incancellabili.

Oso Kuka è l'uomo che fa proprio l'eroismo degli altri

e partecipa agli altri l'eroismo proprio. Egli ha tanta fiducia nelle generosità dei connazionali da considerare ogni albanese non inferiore alla propria persona; egli è il designato a fermare con un pugno di prodi l'esercito nemico; si immolerà con i suoi fidi con la serenità dell'eroe che non ha paventato i funesti auspici rivelati dall'indovino Soko Tana, e muore nel sogno evocatore del leggendario eroismo di Giorgio Elez Alija (v. parte prima).

Grandiosa la figura di Ali Pascià di Gusija che riceve direttamente dalla Ora dell'Albania il mandato di raccogliere a Prizrend i connazionali e unirli nella lotta per la libertà e l'indipendenza della Patria.

Marash Uci è il tipo piú rappresentativo della saggezza e dell'ardimento del popolo cui appartiene. È un pastore, ma ricco d'intelligenza: onusto di sapienza e di imperturbabile nobiltà. Il suo è un coraggio puro: il coraggio fatto di generosità e che per manifestarsi non ha bisogno dell'odio. È l'uomo reso venerando non tanto dalla candida barba quanto dal culto della parola data, la « Besa ». Già soldato nell'esercito del Sultano, ora, da vecchio, pur sempre vigoroso, è il sapiente della montagna, il narratore affascinante del suo passato, l'idolo e l'educatore dei giovani pastori:

Sempre Masho ai giovani di Hoti - narrava le vicende del passato, le eroiche gesta: - in qual modo l'albanese per la libertà - la « Besa » e la santa religione - moriva come per un nuovo nascimento. - Parlava delle Ore e delle Zâne, - narrava grandi fatti ed alte gesta; - di lemuri parlava quando a notte s'abbuiava la luna, - delle battaglie dei Drangoi ardimentosi - con la Kulshedra nelle montane plaghe.

Eternata nella leggenda dell'eroismo e simbolo dell'amore fraterno, rimase Tringa. L'importanza etica e la bellezza

del canto meritano un particolare commento. Appare luminosa e superba sulla scena tragica dell'invasione nemica e nel doloroso trambusto delle donne, dei vecchi e dei bambini che fuggono impauriti:

Il fumo degli incendi s'inalza come nube, - l'erta è tutta arrossata di fiamme e di faville... - il bestiame impaurito scappa verso il monte, - fugge la gente, vanno per il greto, - corron le donne per l'erte franate - con le culle in dosso e i bimbi per mano, - miseri i piccini lacrimanti, - e zoppicanti, nell'oscurità: - or cadi or ti rialza, come le anitre - che aprono l'ali dandosi alla fuga.

Ma Tringa non si muove. Il poeta vuole attirare il sospetto del lettore per dare maggior risalto a quanto dirà dopo:

Pensi, o Zâna - ciò non avvenga mai! - che la donzella essendo giovane, - non abbia se mai sbagliato - stringendo amicizia con qualche montenegrino; - e che nella speranza di veder l'amico - non voglia abbandonar la casa, - ma stia immobile appoggiata al casolare? - Perché veramente la madre l'ha fatta bella - dalla persona ritta come un fucile bresciano, - l'occhio al pari di una stella, la fronte come la luna, - qualcosa come la mela germogliata sul ramo, - o come fiore sbocciato sullo stelo: che cos' m'è apparsa alla porta - come quando spunta la primavera, - come quando traspare il sole - a traverso faggi, abeti e pini: tanto bella cosa l'ha creata Iddio!

Ma il sospetto è subito tolto:

Non la dire, amico, codesta parola! - poiché pei gigli e pei garofani, - pei giacinti e per gli usignoli, - per le sorgenti balzanti fra le rocce... per le Ore e per le Zâne, per la giovinezza e per la primavera... - non troveresti più nobile donzella, - dove la luna riluca o riscaldi il sole! - poiché, fra l'altro, viva Dio, è pur albanese!

E da albanese assisterà il fratello fino alla morte:

Tringa subito accende la candela, - e nera in volto, livida come il vitriolo, - la prende e gli fa la croce sulla fronte, - invocando Cristo e invocando la Vergine, - finché il fratello per l'ultima volta, - agonizzando, si distaccò da questa misera vita.

Ormai è tardi. Essa non potrà seppellire il fratello né tanto meno fuggire. Gjur Kokota, accompagnato da altri montenegrini, si avvicina per dar fuoco alla casa. Ma Tringa si slancia verso la porta.

Deh come l'aprì con impeto di rancore! - e come la ragazza non si ritrasse affatto! - ma con l'occhio di fuoco, le sopracciglia aggrottate, - e il fazzoletto in arco sulla fronte - alta e diritta come un cipresso, - saltò improvvisa in mezzo al cortile, - col fucile nascosto dietro la persona.

Il montenegrino avanza, sogna già di farla sua e condurla schiava in casa. Tringa repentina gli spiana l'arma e lo fredda. Ma un fucile era puntato su di lei e

Stramazza a terra Tringa infelice - col corpo nel cortile e il capo verso la porta. - Il sole discese sul mondo: ma Tringa non cadde viva nelle mani del nemico.

(trad. F. Cordignano)

S'accorge dall'alto della montana rupe la Zâna che vola gridando sulla morta. La giovane era la sua prediletta: l'aveva vista bella e virtuosa. La ninfa porta sul monte il corpo esanime dell'eroina e ne piange la morte. Accorrono le Ore del Dukagini e si uniscono a lei nel pianto e nell'amorosa opera di sepoltura. Due lupe, apparse improvvisamente, scavano la fossa:

Ore e Zâne mandarono nuove strida: ulularono di nuovo le lupe: - giogaie e monti ne ripeterono gli echi lontano...

Un immenso tiglio è trasportato dalle Zâne e piantato presso la tomba di Tringa perché le greggi vi possano meriggiare e gli usignoli, nelle notti lunari, piangere e cantare sul suo sonno eterno.

Moltissimi gli episodi e i brani del *Lahuta* che meriterebbero di essere riferiti in particolare, ma potrà bastare il canto di Tringa perché possa trarsi l'idea delle geniali armoniche fusioni della storia e del mito, dell'umano e del sovrumano, sulle quali si eleva il poema di Giorgio Fishta.

#### LIRICA E TEATRO DEL FISHTA

Il Fishta lirico e satirico non è meno grande dell'epico. La poliedricità dell'uomo è tutta espressa nel *Lahuta e Malcis*, ma fatti e personaggi particolari, sentimenti ed impressioni varie lo ispirarono a moltissime composizioni isolate. Le opere teatrali, pur mostrando l'impronta vigorosa del genio, non possono tuttavia considerarsi alla stregua delle creazioni epiche e liriche e satiriche.

Va premesso che il poeta compì i corsi di grammatica, retorica e umanità in scuole ove insegnavano Padri francescani di provenienza o di formazione letteraria italiana. Fu conoscitore e cultore dei classici latini (Virgilio, Orazio, Ovidio, Cicerone, Livio, Tacito) e dei grandi scrittori della romanità e della Chiesa. Studiò Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Metastasio — di quest'ultimo tradusse delle poesie religiose — predilesse il Manzoni e amò la satira del Giusti, del quale nei suoi versi riportò arguti tratti nella lingua origi-

nale. I poeti romantici, cari agli ambienti religiosi, contribuirono sensibilmente alla formazione del Fishta.

Le liriche sono raccolte in due volumi: *Mrizi i Zânave* (Il meriggio delle Zâne), e *Vallja e Parrizit* (La danza del Paradiso). Il primo comprende creazioni di contenuto prevalentemente patriottico. Con esse il poeta intende educare i suoi connazionali all'amore e all'orgoglio per tutto ciò che è albanese. Melodiose liriche sono dedicate all'Albania, ai suoi morti, agli eroi, agli esiliati, alla bandiera e alla lingua.

A quest'ultima, strumento di conservazione delle tradizioni patrie, egli dedica un dialogo *Gjuha e msimit* (La lingua dell'insegnamento), ispirato alla sentenza del Cantù (*Stor. Un. Doc. IV*), che riporta in italiano: «Osservi siccome il perder la lingua cagioni e suggelli la perdita dell'indipendenza». E in una delle liriche più vibrante lancia l'anatema contro coloro che non ne serbino il dovuto culto:

Sia maledetto di Albanesi il figlio  
che questa sacra lingua del Signore,  
eredità e difesa nel periglio,  
non conserva e trasmette al successore:  
ed a colui che questo idioma sprezza  
possa la lingua in bocca disseccarsi;  
e se d'altra favella egli s'avezza  
siano i detti suoi al vento sparsi.

La lingua è il segno che distingue la nazionalità dell'individuo:

Tutto il mondo saprà la stirpe vostra  
dal vostro nobilissimo linguaggio.

Difendendo la lingua il poeta sa di difendere la Patria:

Perciò, qualunque fede professiate,  
o Gheghi o Toschi o Malissori oppure  
voi che in città o sui monti soggiornate,  
la vostra lingua nell'età future  
sempre cara vi sia, sempre diletta:  
perché con lei vivrà la costumanza  
né mai sarà che lo straniero metta  
ostile il piede in vostra patria stanza.

(trad. P. E. Pavolini)

Nel *Mrizi i Zânavet* sono iscritti due melodrammi: *Shqiptari i gjytetnuem* (L'Albanese civilizzato), e *Shqyptaria e gjytetnueme* (L'Albanese civilizzata).

Nel *Vallja e Parrizit* sono raccolte varie liriche ispirate alla religione, ai suoi misteri, ai culti della Madonna e di S. Francesco. Due melodrammi, come già nel precedente volume coronano il serto dell'ispirata mistica del poeta francescano. Il primo è dedicato ai *Barit e Betlemit* (I pastori di Betlemme); il secondo a *Sh' Françescu i Asisit*. Il primo consta di due atti, il secondo di tre.

Le altre opere teatrali, non inserite nei volumi predetti, ma pubblicate isolatamente, sono *Odisea*, in un atto, *Ifigenija n'Aulli*, *Jerina a se Mbretnesha lulevet* (Jerina ossia la regina dei fiori); *Juda Makabè*; *Luigj Gonzaga*. Il poeta pose mano alla tragedia, rimasta incompiuta *Hajrija*, e pubblicata postuma (*Hylli i dritës*, XVIII, 1942, pp. 275-293).

#### LE SATIRE

Le satire sono raggruppate in un unico corpo nel *Anzat e Parnasit* (Le vespe del Parnaso).

Il *Fishta* ebbe come nessun altro dei poeti epici che si co-

nosciano nelle altre letterature, istintivo e straordinariamente caustico il senso della satira. Egli sapeva cogliere con immediatezza il ridicolo delle situazioni. Fu implacabile castigatore dei presuntuosi, che furono messi con una eleganza pari alla causticità, sulla scena del riso e della franca sghignazzata degli uomini semplici e leali. Non perdonò mai ai vanitosi, infarinati di superficiale cultura, e sferzò senza tregua gli snobisti che si vergognavano delle tradizioni del popolo della cui nobiltà egli invece menò sempre un gran vanto (v. *Naqdomonicipedija*, *Gjuha e msimit*, *Nevoja e msimit*, *Bujari*, *Palokë Cuca*).

Altrettanto ricca è la satira d'ispirazione politica. La presunzione, la disinvoltata faciloneria e le pulcinellate dei politicanti sono ridicoleggiate con brucianti sferzate in *Nën hayat e Parrisit* (Nell'atrio del Paradiso) dialogo fra S. Pietro, il diavolo e Skanderbeg; e in *Gomari i Babatasit* (Il somaro di Babatasi).

Nella lunga ed esasperante attesa della proclamazione dell'indipendenza albanese, la politica incongruente e cavillosa delle nazioni europee è ridicoleggiata alla luce della logica e del diritto naturale delle genti (v. *Jus gentium*, *Dredha e djallit*, *Tatari i diplomacis*).

Ma la più popolare delle satire è senza dubbio *Gomari i Babatasit*, pubblicata con lo pseudonimo «Gegë Toska». Il poeta la scrisse quando era al Parlamento.

Babatasi era un suo provato amico: di dirittura morale ineccepibile. Costui era stato chiamato, malgrado avesse fatto leale confessione di incompetenza specifica, a dirigere il museo archeologico, voluto dal Ministro del tempo. Tutte le mattine il bravo

Babatasi, lemme lemme e a cavallo di un somarello, raggiunge puntualmente il lontano museo. Attacca la bestia alle inferriate dell'edificio, e attende quindi al suo lavoro. Il ciuco aspetta pazientemente limitandosi a sventolare le orecchie contro l'insidia delle mosche. Ma un giorno, era l'inaugurazione dell'Assemblea Costituente, avviene un prodigio. Babatasi mentre si tira dietro il ciuco, sente le redini leggere: si volta... e prodigio! il basto cade per terra, il somaro sparisce e appare al suo posto il signor S. S.: un noto corrispondente del giornale « Vllaznija ».

L'ex-ciucu racconta la sua storia. Aveva cambiato sembianze dall'autunno precedente, quando, su istigazione altrui, aveva osato scrivere un ditirambo che suonava offesa alle Muse, contro i Francescani di Scutari e particolarmente contro il direttore del periodico *Hylli i Dritës*, che era appunto Giorgio Fishta. Da Pegaso, sul quale aveva osato arrampicarsi, il gazzettiere era stato portato in mezzo alle Ore e alle Zâne. Queste, indignatissime dei suoi orridi versi, lo condannano a prendere le forme di somaro e a rimanere tale fino al giorno inaugurale dell'Assemblea Costituente: « E tu diventasti somaro? », chiede Babatasi. « Precisamente! Proprio quel somaro che tu incontrasti sulla strada di Kavaja. Ma la stessa pena è stata inflitta a molti altri gazzettieri, condannati a far da ciuchi per ben più lungo tempo ». « A proposito, » conclude Babatasi: « tu mi sei debitore dei sei napoleoni pagati per il tuo acquisto, ma... non subito: me li renderai con comodo! ».

Non vera e propria satira, ma comica creazione dallo sfondo ricco di morale è la *Dijsja* (La dottoressa) in cui sono narrate le fortunate combinazioni del caso che fanno di una povera e umile vecchietta una grande taumaturga.

Una misera donnetta, costretta all'elemosina per vivere, è consigliata da un arguto ma bonario signore a darsi alla magia medica: è facile spacciarsi per depositari della salute prescriven-

do e propinando intrugli e decotti di erbe mediche! Il consiglio, sotto la spinta della necessità, viene attuato dall'umile e speranzosa vecchietta, la quale, grazie a una certa accortezza, in breve tempo si afferma con grande dispetto dei medici muniti di ampi e ornati diplomi.

Ma un giorno la sua antica benefattrice la chiama al capezzale del marito: proprio di colui che l'aveva consigliata a far la dottoressa. Il pover'uomo lottava con la morte: un osso di pollo, andato per traverso, gli si era conficcato nella gola. I medici avevano consigliato l'operazione senza tuttavia dare garanzie di riuscita.

La vecchietta, inabissata nella propria mortificazione, che si guardava bene dal manifestare, fatti uscire dalla stanza i famigliari e appressatasi all'ammalato gli parla chiaro: « E adesso come la mettiamo la faccenda? Tu sai che gl'impiastrati e i decotti che m'hai consigliati, nel caso tuo non servono proprio a nulla. Non ti pare che siamo perduti e che la mia magia se ne vada alla malora? ». La sincerità della vecchietta provoca un tale scoppio di tosse e un singulto di riso che nell'immane sforzo del respiro convulso l'osso pericoloso viene espulso come d'incanto dalla dolorosa cavità. L'uomo è salvo, egli non rantola più. Una stessa gioia invade ammalato e maga e in un rinnovato vincolo di riconoscente amicizia, giurano il segreto sul modo come essa avesse operato il... miracolo.

#### ALTRE OPERE

L'attività educativa e le esigenze didattiche indussero il poeta a tradurre opere straniere (commedie del Molière, canti del Manzoni, sonetti del Petrarca), il quinto libro dell'*Iliade* e a compilare brevi trattazioni di utilità scolastica (prosodia latina).

Della sua partecipazione alla vita politica troviamo lar-

ghe e importanti vestigia in un ampio complesso di scritti, tuttora inediti, ma raccolti in un unico volume di settecento pagine, sotto il titolo *Në llogor të së vërtetës* (Sul piano della verità). Comprendono considerazioni sociologiche, discorsi vari, polemiche, trattazioni diverse. Sono rimasti ancora inediti altri scritti politici (*Taralloqja e Ballkanit, Kufijt e Shqipnis*), di argomento religioso (*Deqolacjoni e Sh'Gjonit*) e morale (*Gjashtë net kazanash*).

#### FISHTA « POETA NAZIONALE »

Il Fishta con la sua statura gigantesca dà il nome alla sua era. Egli appartiene tanto alla poesia popolare quanto alla riflessa, ma la sua personalità non si sdoppia perché in una riversa e fonde armonicamente la bellezza e la grandezza dell'altra.

In lui il poeta delle Zâne e delle Ore, dei Lugat e della Kulshedra si armonizza misteriosamente col pio cantore dei misteri cristiani, della Madonna e dei Santi. Il vero è che cristianesimo e mito coesistono nella sua poesia come riflesso di una realtà religiosa del popolo che egli rappresenta: realtà assorbita e fusa nel Lahuta in una simbiosi fantastica in cui Dio onnipotente sovrasta sugli stessi esseri mitici e fa di essi gli strumenti di manifestazione della sua imperscrutabile volontà.

Dell'epica popolare egli è la più alta emanazione: è l'ultimo e il più grande dei rapsodi. Ma il suono della sua « lahuta » non si spegne nei silenzi dei suoi monti, ma vibra in tutta la nazione e nell'anima di tutti gli Albanesi. Il Fishta

non cantò mai soltanto per sé, ma sempre e soprattutto per gli altri. Ebbe il senso dell'universalità e tutti si riconobbero e si riconoscono in lui. Per ciò fu proclamato « poeta nazionale ».

Nella storia della letteratura universale il Fishta è, nel tempo, l'ultimo grande poeta che seppe fondere nella luce fantastica del mito la realtà storica di avvenimenti recenti; nella letteratura nazionale egli sta alla poesia e all'albanesità della coscienza come Skanderbeg sta alla storia politica e militare d'Albania. Per questo connubio, che è privilegio del genio, non si può negare un Fishta senza negare l'Albania.

#### ALTRI POETI E SCRITTORI

L'incerta vita dell'ultimo periodo della dominazione turca indusse molti nobili spiriti a emigrare e a dare all'esilio, volontario o forzato che fosse, il valore e la significazione di un anelito alla libertà e all'indipendenza.

Tra i poeti che lasciarono testimonianza di perenni e nostalgiche evocazioni della Patria lontana va rammentato Filip Shiroka (n. Scutari il 3 agosto 1853), noto, durante il periodo della dominazione turca, con lo pseudonimo di « Gegë Postripa ». Le sue poesie, pubblicate sparsamente in varie riviste, furono raccolte da Dom Ndoc Nika nel 1933 sotto il titolo, dettato dallo stesso poeta, di *Zâni i Zëmrvës* (La voce del cuore). In questi versi non troveremo gran colpi d'ala, ma quella sincerità di sentimenti che sorreggono sempre i canti degli uomini buoni. Di salda fede religiosa, scrisse anche prose esortatrici e di edificazione. Ebbe a tri-

buna i giornali triestini *L'Osservatore Triestino* e *Il Piccolo*. Nell'*Osservatore Cattolico* di Milano pubblicò, nel 1878, una poesia in italiano dedicata *All'Albania*.

In Egitto dove aveva trovato conforto e lavoro, volle rimanere anche dopo la conquistata libertà della Patria; e là morì nel 1935.

Non dall'esilio, ma nella sua terra operò da patriota e letterato Ndoc Nikaj, nato nel 1864. Alunno nel seminario pontificio di Scutari e poi parroco nelle montagne di Shkreli, consacrò ogni sua opera a risvegliare la coscienza albanese fra i connazionali e preparare la riscossa dal giogo turco. Fondatore con Prengë Doçi della « Lega segreta » (*Lidhja e mshehët*), si adoperò ad armare clandestinamente gli affiliati e simpatizzanti della Lega per la rivolta decisiva che scoppiò il 25 marzo del 1910 e non cessò che all'avvenuta liberazione (1912). Fece parte della società letteraria « Bashkimi » (L'Unione), fondò un giornale (1910) che cambiò successivamente nome (*Koha, Bashkimi, Besa Shqiptare*), e collaborò attivamente alla famosa rivista *Albania* di Bruxelles, fondata da Faik Konica, con lo pseudonimo « Nakdomonici ».

Il suo vibrante nazionalismo lo portò a dare il bando, quanto più gli fosse possibile, ai turchismi che in quattro secoli di dominazione avevano inquinato l'albanese. Ma non perciò la prosa risente, a scapito della spontaneità, della continua vigilanza esercitata dallo scrittore. Questi, del resto, si limita a scegliere le espressioni o le parole albanesi coesistenti, ma non soppiantate dalle corrispondenti turche.

In quarant'anni di attività letteraria scrisse senza posa: per i grandi e i piccoli, per la Chiesa e la Nazione, in prosa

e poesia, romanzi storici e libri scolastici. Tra i romanzi ricorderemo *Marcja* (1889), *Bukurusha* (La bella, 1918), *Ulqini i marrun* (La conquista di Dulcigno, seconda ed. 1918), *Lulet në Thes* (I fiori nel sacco, 1918), *Berbuqja* (La piccina, 1920).

Inediti sono rimasti i romanzi *Lulja e veshkun* (Il fiore appassito), *Dashuni e Mshehët* (Amore nascosto), *Per Mik* (L'Ospite), *Ç' pat thanë gjyshja* (Quel che ha detto la nonna); la traduzione di *Han d'Islanda* e di altri romanzi.

La ricca produzione del Nikaj, ancora sparsa, merita di essere raccolta in unico corpo, snellita tuttavia di tutte quelle opere che, pur composte con alti e nobili intenti educativi e religiosi, non hanno tuttavia pretese d'arte.

Per Ndoc Nikaj il poeta nazionale Fishta scrisse, richiamandosi allo pseudonimo sopra ricordato, la satira *Nakdomonicipediija* (v. Fishta).

Un poeta che visse sempre lontano dalla Patria, ma che la Patria stessa ebbe sempre nel cuore e nella mente fu Andon Çakua, di Sheper di Zagorja, ove nacque il 27 marzo 1866, e noto più comunemente con lo pseudonimo di « Çajupi ». Visse, come il suo contemporaneo Filip Shiroka, in Egitto ove ebbe fortuna e morì nel luglio 1930 (v. articoli commemorativi in *Shkëndija*, n. 8-9, 1941, pp. 5-19).

Il suo nome è legato indelebilmente alla raccolta delle sue poesie intitolata *Baba-Tomori*. Tomori, il monte solenne dell'Albania, è elevato a tempio e simbolo sacro della sua Patria, e cantato come trono dell'Onnipotente che vigila sui mortali. Nel suo nome sono raccolti i canti dedicati alla Patria (parte prima), all'Amore (parte seconda) e all'anima del

popolo albanese: in tutti nostalgia, amor patrio, anelito all'indipendenza (il libro fu stampato nel 1902), esortazione all'unità. E non manca la satira, spesso saporosissima (parte terza), che puntualizza, prendendo in giro, con singolare facezia, certi tipi femminili del popolo. Spiritosissima la commedia *Sposo a quattordici anni*, che dipinge con vivaci colori una donna dispotica. Questa, sentendo ormai scemare l'antico vigore, per disporre di un aiuto in casa decide di far sposare il figlio, quattordicenne e ignaro, con una ragazza di vent'anni, molto laboriosa:

« Mi pare grande, » le dice il marito.  
 « Ti pare grande? È grande a vent'anni...? »  
 ... Ma poi... che lo sposo per farlo allattare?  
 Mi serve in casa, per farmi aiutare!

Alexander Sotir Drenova, inteso meglio con lo pseudonimo «Asdreni», nato presso Corcia e precisamente nel villaggio di Drenova nel 1872, può considerarsi in un col Grameno, il Çajupi e gli altri cantori che vissero all'estero, il poeta della nostalgia.

Più colto del Grameno — compì il ginnasio nella scuola greca di Corcia e gli studi superiori a Bucarest — si dimostra più raffinato nella forma e nel pensiero.

Nell'anima di Asdreni balena sempre la visione della sua terra che nella lontananza si accende di calda luminosità e ride di sfumati orizzonti. E parlano a lui anche gli uomini e le donne del suo villaggio con la loro mentalità, i costumi e le tradizioni.

Il suo nome è legato a tre raccolte di poesie: *Rreze dielli* (Raggi di sole, 1904), *Endra e Lotë* (Sogni e lacrime, 1912), e

infine *Psallme Murgu* (Salmi di un povero). La prima fu molto lodata dalla critica del tempo, e ben a ragione; impressione non meno favorevole suscitò la seconda per la scorrevolezza dei versi, per la corrispondenza del contenuto di certe poesie, specie le patriottiche, alle istanze e i desideri del momento. La terza segna una elevazione ancora più accentuata del pensiero del poeta, una più intima raffinatezza, una più profonda coscienza della nobiltà degli usi e delle tradizioni della sua gente (si legga ad esempio la « Lettera dal mio paese », *Letër prej katundit t'em*). E d'altra parte una tendenza sempre più accentuata a indagini introspettive fanno di lui il primo poeta del mistero dell'anima, dell'io e del suo destino. A rispecchiare il nuovo travaglio ci soccorre la bella poesia *Mistero* che incomincia:

Non so: non so se abbia nel mio corpo  
 un'anima che sia già vissuta,  
 un'anima che abbia riso e pianto  
 ... non so se di costei io sia l'impasto.

Simpatica figura del Risorgimento Mihal Grameno, nato a Corcia nel 1872. Di poca scuola ma di forte e vivido ingegno, con lo studio privato seppe crearsi una cultura che gli consentì di trattare la penna con eleganza, e soprattutto di assolvere il compito di animatore nella rivolta contro la dominazione turca. Quattordicenne emigrò a Bucarest dove ben presto si unì agli altri patrioti che preparavano la riscossa, facendo parte delle società «Drita» e «Diturija». Del Comitato rivoluzionario organizzato da Bajo Topulli e in seguito della banda armata comandata dal fratello di costui, Çerçis Topulli, entrò attraverso i monti in Albania. Si op-

pose al movimento di ellenizzazione sostenuto dal clero greco, fondando la Lega Ortodossa e un giornale con lo stesso titolo. Inizia poi la pubblicazione di un altro giornale *Koha* (Tempo) che egli continua a tenere in vita anche quando, durante la grande guerra, si reca in America.

Terminerà la vita randagia ritirandosi definitivamente nella sua città natale, Corcia, dove ebbero fine i suoi giorni il 5 febbraio 1931.

Nelle sue poesie non cercherai il pensiero, ma l'impeto schietto del patriota rivoluzionario. E appunto per ciò esse durante il periodo della grande aspettazione divennero popolari. Vanno segnalate *Per mëmëmdhenë* (Per la Patria); *Uratë për Liri* (La benedizione per la conquista della libertà); *Lumtumirë* (Commiato). Scrisse ancora il dramma in versi *Mallkimi i Gjuhës Shqipe* (La maledizione della lingua albanese) e *Vdekja e Piros* (La morte di Pirro). Lunghe novelle, dall'autore dette impropriamente romanzi, sono *Oxha-ku* (Il Focolare), *Varr'i Pagëzimit* (La tomba del battesimo), *E puthura* (La baciata): tutte relative all'ambiente albanese. La seconda è ispirata a un contenuto polemico contro il clero ortodosso di Corcia. Della produzione in prosa molto interessante è il libro *Kryengritja Shqiptare* (L'insurrezione albanese). Si compone di due parti delle quali la prima è senza dubbio più avvincente perché narra gli episodi della sua vita di partigiano nella montagna.

Papas Christo Harallambi Negovani si ricorda più come martire che come scrittore; e poiché il suo martirio è strettamente connesso al suo culto per la lingua albanese e alla

vissuta passione del risorgimento della patria d'origine, egli assurge all'altezza del simbolo.

Nato nel 1875 a Negovani, colonia albanese della Macedonia e originaria da Plika di Kolonja presso Corcia, si consacrò, dopo aver percorso il ginnasio ad Atene, agli studi ecclesiastici e fu consacrato sacerdote.

Introdusse nella chiesa la lettura del vangelo e dell'epistola in albanese. Di qui reazioni intemperanti derivanti dal sospetto che la sua opera avesse un significato antiellenistico e antifanariota. La notte del 12 marzo 1905 Papa Christo col fratello Papa Teodosio venivano trucidati a colpi di scure e di coltello.

L'Albania rimase sbigottita; Giuseppe Schirò ne commenta in versi la morte; e dal martirio dei Negovani sorge la Chiesa autocefala albanese.

Opera prevalentemente didascalica quella di Papa Christo: perché egli sopperiva con composizioni proprie alla mancanza di libri di testo, e con le traduzioni dei libri sacri cercava di impartire la istruzione religiosa.

Tra i versi vanno rammentati la *Istorijs e Plikatit* (Storia di Plika) pubblicata postuma; *Prishja Hormovës* (Lo sterminio di Hormova), lirica ricostruzione di un episodio del periodo di Ali Pascià di Tepeleni; e *I drunjtë Kryq* (La Croce lignea), in due parti, delle quali la prima in prosa (commovente storia di una fanciulla) e la seconda in versi.

L'opera in prosa, più pregevole per fantasia e intreccio di episodi, è *I vogëli Donat Argendi* (Il piccolo Donato Argenti) inquadrato nel periodo dei principi albanesi. Molti scritti, d'un certo merito, furono pubblicati nei giornali *Drita* e *Kalendari Kombiar*.

Il destino di Faik Konitza non differisce tanto da quello di altri scrittori del suo tempo o poco più anziani, i quali, succhiato il latte nella terra materna, furono portati dalle vicende politiche a vivere lontani dalla Patria, pur ardendo, fino alla sofferenza, della passione per essa. Ma come uomo politico e soprattutto come letterato egli si staglia, di varie spanne, sugli altri scrittori e prosatori del tempo. Di temperamento deciso, senza infingimenti, alieno dalle apparenze formali e contrastanti con la realtà, e d'altra parte di una intelligenza vivacissima che coglieva con immediatezza i caratteri degli uomini e delle cose, si avvaleva altresì della sua singolare e varia cultura per conferire alla prosa, vigore e agilità, ricchezza e chiarezza, poesia ed umore, bonomia e violenza. La sua penna era temutissima, appunto perché brillante ed icastica. Fu il più artista dei prosatori toshi, il più occidentalista dei suoi contemporanei.

Nacque a Konitza nel 1875, studiò nel collegio dei Gesuiti a Scutari, poi nel liceo di Galata a Costantinopoli e quindi in Francia, a Digione, dove si diplomò in letteratura e studiò filologia romanza. Gli studi, l'attività e la vita gli diedero occasione a imparare e scrivere correttamente l'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese, il turco, a conoscere ambienti e popoli diversi e a dare alla sua attività di scrittore e patriota una impostazione corrispondente alle molteplici istanze del momento.

Nel 1897 fonda a Bruxelles un periodico (*Albania*) che tiene in vita con rinunce e sacrifici per ben dodici anni, chiudendone la pubblicazione a Londra nel 1909. È subito chiamato a dirigere il giornale *Dielli* (Il sole), emanazione del-

l'associazione « Vatra » (Il focolare) di Boston, della quale fu nominato Segretario generale. Fu mandato come delegato alla Conferenza degli Ambasciatori a Londra, nel 1913, per la creazione dello Stato albanese. Motivo di profondo dolore fu l'assegnazione alla Grecia del suo paese natio. Console generale a Washington (1914) e, dopo l'intervallo della grande guerra durante la quale fu in Austria e in Svizzera, presidente dell'Associazione Vatra (1921), fu nominato nel 1926 ministro plenipotenziario; carica che detenne fino agli ultimi suoi giorni. Morì nel 1942.

Gli scritti del Konitza furono pubblicati nelle riviste che egli diresse *Albania* e *Dielli*. È a dolere che ancora non si sia creato un « corpus » delle sue prose. Caustica, ma di una satira venata di tristezza, è *Dr. Gjëlpera* (Il Dottor Ago; 1924). Espressione di una sintesi psicologica e di idee politiche e sociali *Si m'u duk Shqipëria* (Come m'è apparsa l'Albania; 1929). Ogni scritto del Konitza ha un valore letterario e pertanto andrebbero rammentati tutti i suoi articoli, alcuni dei quali, usciti in serie, formano *Albania e vogël* (La piccola Albania; 1899-1901), *Trumbeta e Krujës* (La tromba di Croja; 1911). Scrisse inoltre *Jeta e Skënderbeut* (La vita di Skanderbeg; 1912), e tradusse alcune novelle delle *Mille e una notte* sotto il titolo *Nën Hijen e Hurmave* (All'ombra dei datteri).

Differentemente dal Konitza tutto sprazzi e folgorante, ma negato a una costruzione unitaria e complessa — questo è il difetto maggiore riconosciutogli unanimemente dalla critica — un altro scrittore, Christo Floqi di Corcia (n. 1876), si presenta come tra i più costruttivi poeti e prosatori alba-

nesi: quattro drammi, sedici commedie, scritti giuridici, raccolte di poesie, sono le opere alle quali è legato il suo nome. Nel Floqi non troveremo certo la scintilla del Konitza, ma le doti letterarie basate sulla disciplina, l'eleganza fatta metodo, la dignità della forma fatta legge. Egli può anche considerarsi come uno dei più validi artefici della moderna terminologia giuridica albanese nella quale vengono amalgamate espressioni del diritto consuetudinario e termini del iure moderno internazionale.

Molto movimentata la sua vita dedicata alla causa dell'indipendenza albanese: fu in Turchia, in Grecia (si laureò in legge ad Atene), esule in America ove diresse il giornale *Dielli*, fondatore col Konitza e col Noli della Federazione panalbanese Vatra. Tornato in Patria esercitò l'avvocatura e ricoprì alte cariche nella magistratura albanese. Fu anche ministro della pubblica istruzione.

Poeta, ma più fecondo come commediografo, arricchì il teatro albanese di una ricca serie di commedie dallo spirito vivace e dalle felici situazioni psicologiche. *Rrogat e nëpunësvet* (La paga degli impiegati), *Lojnat e studentëvet* (I giochi degli studenti), *Do të vras vëdin* (Mi voglio ammazzare), *Vllzni e interesë* (Fraternità e interesse), *E bij' e Bankjerit* (La figlia del banchiere), *Dhandërr me përdhuni* (Sposo per forza), *Merre t'a marrim* (Prendi per farci prendere), *Nder e qytetëri* (Onore e civiltà), *Kundrështaret e priqes* (Gli avversari della dote), *Pësimet-Mësime* (I patimenti sono insegnamenti), *Zi e më zi* (Nero e più nero), *Reklamë e blufë* (Pubblicità e raggiri), *E mbes' e Krahinarit* (La nipote del capo del Distretto), *Akraballëket* (I pasticci), *Ministri kan-*

*didat* (Il ministro candidato), *Tetua e Karlit* (La zia di Carlo: traduzione).

Si rammentano i drammi *Fe e këmbësi* (Fede e patria), *Karlo Topija* (Carlo Topia), *Triumfi i lirisë* (Il trionfo della libertà), *Pirro Neoptolemi* (rifacimento dell'*Andromaca* di Racine). Le poesie liriche e satiriche sono raccolte in *Tingëlmet e zemrës* (I suoni del cuore), *Shkëndija* (Scintille), *Shqiptaret* (Gli Albanesi), *Qerthulli politik* (Il cerchio politico), *Dëshira e vërtete e Shqiptarevet* (La vera aspirazione degli Albanesi); v. *Shkëmtarët Shqiptarë*, II, 253.

Mentre omettiamo le opere giuridiche, crediamo degno di menzione *Patriotismë e nacionalismë*, nel quale definisce la sua posizione politica nei confronti dei problemi nazionali dell'epoca.

Luigi Gurakuqi (n. 19 febbraio 1879 - m. assassinato a Bari il 3 marzo 1925), frequentò la scuola saveriana di Scutari, passò quindi a San Demetrio Corone per poi laurearsi a Napoli, ove ebbe rapporti di fraterna amicizia con lo Schirò. Personaggio politico di alto rilievo, articulista forbitissimo (egli usò gli pseudonimi «Lek Gruda» e «Jakin Shkodra») entra nella storia letteraria albanese per la raccolta poetica *Vjersha* nella quale spiccano l'ode in terzine «Deka e Zânavet» (La morte delle Zâne) e l'altra «Gurgullimi i kronit i Kastaljes» (Il gorgoglio della fonte di Castalia): tutte e due illuminate di un sognante riflesso delle mitologie classiche e popolari.

Fan Noli (n. Qytezë presso Adrianopoli il 6 gennaio 1880) appartiene non solo alla storia letteraria, ma anche a quella

religiosa d'Albania essendo stato il primo vescovo della Chiesa autocefala albanese (8 giugno 1919), e a quella politica come Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1924.

Di originale va ricordato di lui il dramma *Israelitët e Farisenjtë* e alcune poesie fra le quali particolarmente ammirata l'ode per la morte di Luigi Gurakuqi.

Per la nuova posizione della Chiesa albanese, compì felicemente la traduzione dei libri liturgici greci (*Evchologhion, Paracletica, Pentecostarion, Triodion*: di quest'ultimo solo la parte relativa alla settimana santa). Scrisse una *Storia di Skanderbeg* che lo rivelò studioso e critico perspicace.

Conoscitore di letterature straniere tradusse alcune tragedie dello Shakespeare (*Amleto, Macbeth, Giulio Cesare*), il *Don Chisciotte*, Ibsen, Blasco Ibáñez, Edgar Poe (*Il corvo*), Longfellow (*Il ritorno di Skanderberg a Croia*). Ridusse magistralmente in versi albanesi i *Rubairat* (Strofi) di Omar Khajamit.

## II - LA POESIA IN SICILIA E IN CALABRIA

Nella tradizione mai interrotta della poesia e della cultura albanese in Italia, dopo Girolamo De Rada, massimo rappresentante della letteratura albanese della Calabria, incontriamo Giuseppe Schirò, il massimo rappresentante della letteratura albanese della Sicilia.

### GIUSEPPE SCHIRÒ

Nacque a Piana degli Albanesi — allora « dei Greci » — il 10 agosto 1865 e morì a Napoli il 17 febbraio 1927.

È l'ultimo, in ordine cronologico, dei poeti italo-albanesi della Sicilia, e tra i più grandi della poesia albanese fiorita di là e di qua dell'Adriatico. Con lui si chiude la serie dei cantori che in terra italiana, nell'afflato poetico delle tradizioni e nello spirito libertario del Risorgimento italiano, magnificarono le glorie del passato per affermare, dell'Albania, i diritti all'indipendenza.

Di quel passato egli sentì come pochi altri, e cantò con sincero entusiasmo, il fascino e la gloria, e quel passato conobbe dalla voce paterna nelle lunghe sere invernali:

Accanto al fuoco io molte cose  
dalla bocca del venerando padre  
appresi per prima, in quel tempo  
in cui nel bel paese,  
che gli antenati edificarono,  
anche noi avevamo una casa;  
la casa dove nascemmo e dove fummo allevati,  
dove il babbo chiuse i suoi occhi...

(*Te dhen i huaj*, canto I, vv. 1-8)

Vita patriarcale che si flette tuttavia a teneri affetti, nella serena pace della famiglia, sulla quale vigila e sorride il soddisfatto occhio paterno.

Alla rossa fiamma del ceppo, nella pace profonda degli spiriti buoni, la parola evocatrice avvince le anime sognanti e devote dei figli; sorgono dal silenzio dei secoli gli spiriti vigorosi e saggi degli avi che par si uniscano alle ombre, proiettate sulle pareti dalla fiamma del focolare:

Cento anni  
quattro volte son trascorsi da quando  
vennero i nostri avi illustri  
fra questi aridi monti,  
fra queste fertili colline,  
ed i candidi padiglioni  
spiegarono al nuovo sole, alle falde  
del sassoso Kseravùli;  
e l'affanno da loro provato  
lo sento fino ad oggi nel mio petto,  
come se avessi abbandonato io stesso  
il suolo indimenticabile,  
che essi bagnarono di sangue.  
In silenzio e pensosi

stavamo noi con gli occhi fissi alla fiamma  
che col lume rosseggiante  
accendeva le nostre guance

(*id.*, vv. 133-149, trad. del poeta)

In questo ambiente e in questa atmosfera, che con la stessa bontà e la sacra suggestione, conquide e plasma l'anima, s'affacciava alla vita il poeta fanciullo.

Questa fu la prima scuola del cantore di Piana. E col focolare operò la Chiesa, tutrice delle tradizioni sia religiose che civili.

#### CULTURA E AMORE PER LA POESIA POPOLARE

L'altra scuola, della cultura e delle scienze, lo Schirò la ebbe a Palermo. Da prima nel Seminario italo-albanese, poi nel Regio Liceo Vittorio Emanuele, poi nell'Università. Si laureò in legge (1890) e per un lasso di tempo (1888-1894) insegnò lettere nel Liceo Garibaldi della stessa città. Era di intelligenza versatilissima e s'interessava sia alla cultura classica che a studi di diritto.

Giuseppe Pitre assecondò e favorì il desiderio dello Schirò di far conoscere qualche brano della poesia tradizionale degli italo-albanesi di Sicilia (v. *Raccolte di testi popolari*). Ma alla salvaguardia del patrimonio poetico e novellistico delle colonie, il poeta dedicò parte notevolissima delle sue cure e dei suoi studi, mai interrotti sino agli ultimi anni di sua vita.

Nel 1907 uscirono a Napoli i *Canti Sacri delle Colonie albanesi di Sicilia*, preceduti da uno studio sugli autori di alcuni inni inseriti nella raccolta. Codesta prefazione è fondamentale per la conoscenza della poesia sacra fiorita nelle colonie albanesi della Sicilia. Questa opera si può dire che fu consigliata al poeta da Francesco Crispi in occasione di una visita (18 gennaio 1898) al Seminario albanese dove lo statista era stato educato:

In quell'occasione io mi permisi di offrire in dono al sommo statista il mio libro *I Canti della battaglia* ed egli, dopo avermi dichiarato che l'avrebbe letto volentieri, aggiunse che assai bene avevo fatto, a scrivere canti guerreschi, poiché la musa albanese si era compiaciuta sovra tutto di cantare la patria e la religione, e che avrei fatto benissimo a raccogliere e pubblicare anche le canzoni sacre delle nostre colonie...

(p. IX-X)

Meriti cospicui si procacciò lo Schirò con il grosso volume *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia* (Napoli, 1923), corredato di una dotta introduzione storica (pp. CXXXVII), e ricco di informazioni sulle colonie e gli autori di molti canti.

La cura di far conoscere il patrimonio poetico tradizionale non fu rivolta soltanto al repertorio degli italo-albanesi, ma anche a quello, antico e più recente, dell'Albania. Nel 1901 pubblicò infatti *Canti popolari dell'Albania*, dedicando la raccolta a Vittorio Emanuele III. Canti d'amore, canti nuziali e canti eroici sono la materia viva e fresca di questa antologia, accompagnata, come tutte le pubblicazioni albanesi dello Schirò, dalla traduzione italiana a fronte.

L'anno prima (novembre 1900) il poeta era stato chiama-

to a insegnare lingua e letteratura albanese all'Istituto Orientale di Napoli e vi tenne la cattedra per il resto della sua vita. Da Napoli egli, col prestigio dell'uomo e con la dignità accademica di cui era investito, predicò e sostenne la causa dell'indipendenza albanese. A questo ideale furono ispirati la pubblicazione *La bandiera albanese* (1904) e il volume *Gli Albanesi e la questione balcanica* (1904).

#### LE RAPSODIE ALBANESI

Il mondo antico — quello appreso dal padre, dalle canzoni popolari e dal complesso delle tradizioni sacre e profane — ispirò al poeta dei canti: alcuni ammantati di una apparente storicità, altri arieggianti antichi motivi, ma tutti vibranti di una straordinaria fantasia evocatrice. Messi insieme, codesti canti furono pubblicati sotto il titolo *Rapsodie Albanesi* (1887), e ristampati nel 1888. Il poeta era giovanissimo (contava appena ventidue anni) e, o per timidezza o per astuzia, presentò le composizioni come florilegio di tesori tradizionali. La finzione riuscì in pieno: vi credette il Pitirè, vi credette il glottologo Gustav Meyer, i quali osannarono al genio poetico della stirpe albanese (v. il Petrotta, o. c. 189-191). Vi credettero tutti fuorché, ed era naturale, gli italo-albanesi di Sicilia, che avvertivano in codeste *Rapsodie* l'aria tersa e la freschezza della loro poesia. I canti furono disposti con una certa organicità.

Dice l'autore nella prefazione:

Nella prima parte ho disposto sedici rapsodie, e le più brevi, in modo da formare una piccola epopea, di un genere affatto nuovo,

non avendo i canti tra loro apparente legame di continuità, riferendosi all'assedio posto da Maometto II alla città di Kruja, nel 1446. La seconda parte è formata da nove lunghi canti, indipendenti l'uno dall'altro; e la terza da cinque inni, che a me sembrano molto antichi, frammenti dei quali si possono ancora riscontrare in alcune canzoni popolari delle Colonie.

L'epica informa di sé tutta la prima parte, ed è presente in molte pagine della seconda; la lirica invece pervade i canti della terza parte, dedicati « alla luna » « al sole » « all'aurora » « alle piante ». Un « canto funebre », saluto del vivente a chi più non è, chiude la serie delle poesie del felice esordio del poeta.

Ma alla poesia popolare, o meglio, al mondo della poesia tradizionale amorosa ed eroica, nuziale o funebre l'anima dello Schirò rimase quasi sempre ancorata. L'evoluzione dello stile, l'esumazione di parole antiche che andavano sbiadendosi nella memoria dei più, la disciplina morfologica e sintattica, sempre più chiara e normativa, ricevevano un graduale sviluppo in uno con l'evoluzione del pensiero.

#### IL « MILI E HAJDHIA »

Nel *Mili e Hajdhia*, poemetto di diciotto brevi canti che ebbe tre edizioni (1891-1900-1907), e che per l'intrinseca liricità avrebbe potuto svilupparsi nel solo ambito universale dell'amore, si apre invece lo scenario e il mondo tipicamente italo-albanese.

L'idillio amoroso fiorisce a pochi anni dall'arrivo degli avi in Sicilia, quando, ricostruiti i focolari, la vita riprende nella terra ospitale:

È bella la terra latina  
che il mare risonante lambe,  
è bella per gli aranci  
e per i fiori che sempre l'adornano  
in eterna primavera.

E qui sboccia l'amore fra Milo e la fanciulla bellissima: la più bella, la più ammirata figliola della colonia; sboccia nel rigoglio dei campi e nel profumo della nascente primavera:

Io ti saluto,  
o bellissima fra le vergini  
che decorano il paese nostro;  
ben io credo che m'abbia qui guidato  
l'ora buona della vita mia...

Ma Hajdhèe ha una parte diversa da una Nausicaa: Milo non è l'ospite improvviso, ma la personificazione di un'immagine e di un sogno segretamente coltivato nel cuore; e quindi le sue parole non accarezzano la vanità della donna, ma colpiscono il cuore già disposto al mistero dell'amore:

Chinò il capo e le palpitava  
il seno ricolmo. Giú per l'esile  
persona le pendeano, candide,  
piú che la neve, le braccia nude  
con la fossetta al gomito.  
Si appressò Milo ammaliato,  
e non si saziava di vagheggiarla.  
Essi stavano silenziosi:  
in un raggio di sole  
egli la vedea circonfusa...

(canto I, trad. del poeta)

È qui l'impostazione lirica del poemetto, che continuerà a seguire il rinnovarsi quotidiano della poesia dell'amore.

La bellezza di Hajdhèe sarà lodata dalle signore del paese che desiderano una figlia come lei, ammirata dalle fanciulle, pur esse belle, che vorrebbero essere vaghe come lei (II). Fiorisce intanto la giovinezza e Hajdhèe sogna l'amore, il dono sublime della vita (III). Il sogno s'illumina sempre di piú, è ogni giorno vagheggiato; e ad esso la fanciulla attende nel pensoso lavoro di un ricamo o di altro mestiere della austera vita familiare (IV). Ma una notte, bianca di luna e arcana di silenzio, l'immagine del sognato amore prende voce: Milo canta a Hajdhèe (V), canta la bellezza di costei e il proprio amore (VI). Gli innamorati si cercano anche nei sogni.

Poi, una digressione. Nella grande Pasqua del paese è di scena il vecchio guerriero, commilitone di Skanderbeg, evocatore delle gesta della giovinezza. Egli solo, fra quanti vivono in paese, nacque al di là dell'Adriatico.

Triste è la sua vecchiaia perché egli solo ricorda la terra dei Padri. Ma a lui lacrimoso si appressa consolatrice Hajdhèe che di sua giovinezza illumina il viso rugoso del vegliardo:

...O signor Dodha,  
tu ci viva per lungo tempo,  
onore del paese! Ma ci narra  
qualche storia degli antichi tempi...

E il vecchio commosso di tale attenzione a lei rivolge la parola e racconta di Donika, la figlia di Lambro della Chimara, innamorata di Bòsdare, col quale fugge e chiude tragicamente la vita (VIII-XI).

La considerazione e il rispetto della bella e buona Hajdhèe per il vecchio guerriero, nostalgico degli antichi giorni e della madre terra, fiero del suo passato eroico e sfortunato, richiama il quadro meraviglioso della figlia di Lala, consolatrice del vecchio Bala (v. Bala).

Fiorisce l'amore fra Milo e Hajdhèe. La sorella del giovane, Irene, la sogna come cognata, lieta ne è la madre e il padre.

La promessa solenne vincola ormai i destini degl'innamorati che nell'ardente reciproca passione vivono i giorni piú belli della vita (XII-XV). Un tetro sogno turba però l'anima della fanciulla.

E il triste sogno si avvera. Milo morrà presto, e a tre giorni, schiantata dal dolore, lo seguirà nella tomba l'amata: la piú bella delle fanciulle: Hajdhèe (XVII-XVIII).

Ne «I canti della battaglia» (*Kënkat e lustës*), pubblicati nel 1907, lo Schirò è ispirato dall'ideale dell'indipendenza albanese, della quale s'infiamma e che mira ad accendere nell'anima degli altri.

I sei canti di cui l'opera è composta pongono il poeta fra i piú vibranti cantori risorgimentali.

Il mostruoso impero ottomano che per oltre quattro secoli ha soffocato il popolo albanese, tentando di narcotizzarlo col torpore di una notte senza fine, si dissolve. Sorge l'alba di una nuova èra, ma l'ingordigia e i compromessi politici internazionali di alcune nazioni europee pongono in pericolo l'indipendenza albanese. Scacciare il turco e opporsi con le armi alle mire audaci delle altre nazioni è sacro dovere di ogni albanese. Scendano dai monti i Malissori, si uniscano con i fratelli delle città e dei piani: in nome delle glorie passate affermino essi il diritto alla libertà; sul loro sacrificio sventoli la bandiera insanguinata dell'Albania libera.

L'unità degli Albanesi potrà sgominare le mire dello straniero.

## «TE DHEU I HUAJ»

Il poema « Nella terra straniera » (*Te dheu i huaj*), pubblicato da prima nel 1900 a Palermo, a spese del patriota e mecenate italo-albanese di Calabria Anselmo Lorecchio, fu tra le opere della maturità una delle più care all'anima e al cuore del poeta. Perché in essa egli tornò successivamente ricreandolo e sviluppando gli argomenti più sentiti.

I dieci piccoli canti della prima edizione furono ampliati. L'opera assunse, nel rimaneggiamento, proporzioni considerevoli: scimiladuecentosessantotto ottonari. Fu pubblicata postuma dal fratello Giovanni, a Palermo, nel 1940.

Il *Te dheu i huaj* è il poema delle evocazioni, suscitate nell'ambiente nel quale lo Schirò fu educato e che noi abbiamo presentato all'inizio del paragrafo (I). L'origine degli Albanesi dagli antichi Pelasgi e quindi dai popoli che in quella stirpe furono compresi, il ricordo delle virtù guerriere dei padri, segnatamente del periodo castriotiano (ricorrono qui i nomi degli Shino, dei Peta, Lopes, Spata, Scura, Golemi, Masarachi, Crispi, Dorsa, Rada, Reres, Schirò) e infine il sacrificio di Musacchia Topia, vendicatore dei martiri capeggiati da Moisè Golemi, animano la complessa tela del II canto.

Perché tanti Albanesi divennero musulmani? L'apostasia rattrista il poeta cristiano, ma umana è la risposta del padre. Là dove la spada s'infranse si insinuò invece la parola mite del sapiente e magari dell'astuto così da far credere che il Cielo parteggiasse per il vincitore. Ma l'Albanese che abbia cambiato fede religiosa non ha finito di essere tale e il suo valore non viene mai smentito.

Tanush Musacchia Topia affronta col figlio Giorgio il turco che aveva occupato Kroja e con lui muore nella mischia furi-

bonda. L'umanità e la materna dolcezza di Mamiza che saluta per sempre il figlio votato alla morte ammorbidiscono la sinistra scena di sangue:

Abbi tu la benedizione  
o figlio, abbi la benedizione  
del Signor nostro, com'io ti concedo  
quella mia. Levati e baciami,  
figlio a me più caro della vita,  
figlio più bello del sole,  
figlio buono più della luce.

(III, 237-242)

Dalle braccia di Mamiza è strappato Costantino, l'ultimo rampollo dei Topia che sarà allevato dal Sultano, e, da grande, tornerà, ignaro delle proprie origini, nella sua Kruja, riconosciuto dalla sua vecchia nutrice.

Si rievoca il Congresso di Janina, il fiero discorso di Ali Pascià di Janina che giustifica la sua passata condotta, la costituzione della Lega albanese e il solenne giuramento di Marco Botzari (IV).

Assediato e chiuso nella sua fortezza Ali Pascià di Tepeleni vive i suoi ultimi giorni. Sono con lui la sposa Vasiliki e il giovane Selim, già compagno d'infanzia della signora. Mentre l'inganno e gli adescamenti di Kurshid Pascià affrettano il compiersi del tragico destino di Ali di Tepeleni, Selim è pervaso irrefrenabilmente dall'antica fiamma per la bella Vasiliki. Invano egli le chiede l'amore e il dono di un bacio: ella, pur sensibile e trepidante alla dolcezza degli antichi ricordi, salva la fedeltà al marito e conficca alla schiena di Selim, che tentava di farle violenza, il pugnale che egli portava al fianco. Muore il giovane chiedendo un bacio, ed egli l'avrà dalla donna disperata, quando esanime non sentirà più la sua dolcezza (V).

Dalla storia del secolo XIX, il poema ci porta alla leggenda popolare di Rozafat che è qui sviluppato con maestria e acuto senso psicologico (v. capitolo della poesia popolare).

Con la morte di Skanderbeg e la caduta dell'Albania in mano ai Turchi, molte nobili famiglie albanesi s'apprestano a veleggiare verso l'Italia. Questo fu il comandamento che l'eroe, già morto, diede in sogno a suo figlio:

... O figlio mio,  
non indugiare; ma la signora mamma,  
... prendi e fuggi nella terra latina.  
Quando sarai giunto sul lido del mare,  
al funebre cipresso,  
che ivi stende la sua larga ombra,  
lega il mio focoso destriero,  
e sul ramo piú elevato  
spiega al vento la rossa bandiera  
con l'aquila vittoriosa,  
e sospendi ivi la spada insanguinata,  
la spada mia sulla quale dorme la morte:  
al soffio del crudo borea  
balzerà con nitriti il cavallo,  
tintinnerà la spada argentea  
e garrirà spiegato  
il simbolo sacro dell'Albania.  
Il Turco ascolta e vede;  
ascolta, vede e me ricorda  
che tanti eroi gli ho travolti  
nel sepolcro, e preso di terrore  
tornerà indietro senza inseguirmi.

(VII, 41-63)

Lek Dukagjini, principe di Mirdizia, rimarrà sui suoi monti con i suoi uomini, ma nel commiato affermerà l'imperitura fratellanza degli Albanesi e il grato ricordo dell'aiuto della libera Venezia.

Il travaglio di spiriti agitati tra il ricordo del passato e l'incertezza dell'avvenire, i lamenti per un esilio imposto dall'imperioso bisogno di libertà e le apprensioni di una sorte legata alla resistenza di piccoli navigli, in balia di un mare tempe-

stoso, animano l'VIII canto che si chiude col saluto alla terra ospitale e benedetta:

Frattanto incominciarono monti e colline  
quasi ad emergere fuori dalle acque,  
e la terra tutta con campanili,  
e con templi e torri e case,  
biancheggianti tra il verde  
sotto il grande fulgore del sole.  
« Italia! Italia! O quanto sei bella! »  
gridarono tutti ad una voce,  
e si tolse dal cuore di tutti  
come un peso e risorse la speranza.

(VIII, 526-535)

L'ultimo è il canto del testamento morale affidato dal padre al poeta e, attraverso lui, a tutti gli Italo-albanesi.

Anche il *Te dheu i huaj* è una rapsodia: una rapsodia di ampie proporzioni, costruita attraverso la rievocazione. Ne è di fondamento la storia e di scenario lo stesso mondo albanese, quale possa risultare in una commossa fantasia; vi comprende episodi leggendari e storici, antichi e recenti: tutti cantati con stile vibrato e sostenuto, con un dominio straordinario del verso, col possesso di tutti i ritrovati per rendere efficaci ed eleganti le narrazioni. La leggenda di Rozafat (v. poesia popolare) assume la solenne religiosità della tragedia; mentre nel dramma della corte del Tepeleni, la Morte, in virtù della ispirata presentazione delle parti, interviene da purificatrice della passione di Selím e del bacio che la bella Vasiliki, vittoriosa su Selím vivo, imprime alfine disperata sulle labbra smunte del primo amore ucciso.

## MINO

*Mino* è l'ultimo dei poemi editi dello Schirò. Fu pubblicato con i *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, del quale volume occupa le pp. 489-531, compresa la traduzione. Consta di otto parti di differenti metri e combinazioni strofiche.

Con questa opera entrano nella poesia albanese ritmi antichi e nuovi della poesia italiana e segnatamente della poesia carducciana: vi sono tenuti a battesimo l'esametro, il pentametro, la strofe saffica, il metro alcaico e l'archilocheo. La lirica, sbocciata nella giovinezza con l'esaltazione dell'amore, batte qui vigorose ali per l'esaltazione di un eroe: il figlio del poeta, Mino, che solo, bersagliere diciannovenne, affronta una masnada di sovversivi a difesa della Bandiera che essi avevano lacerata e vilipesa, e cade martoriato nella mischia furibonda per mano dell'orda invasata. Il delitto avvenne a Piana dei Greci, la sera del 23 luglio 1920. La Patria tributò all'eroe la riconoscenza col conferimento della medaglia d'oro alla memoria e dedicando al suo nome un nuovo villaggio, eretto nel territorio limitrofo a quello di Piana. Il padre gli elevò il monumento della poesia e del dolore, più duraturo di ogni altra opera terrena.

Mino per il poeta comprende e rappresenta tutti gli eroi del passato:

E se ne stette arditamente, come gli antichi  
eroi Albanesi, dai quali discendeva;  
guardò i nemici come l'aquila di Dio  
e l'aere ne rifulse e ne balenò la terra.

O forti, o compagni primi del Kastriota,  
il tempo non le ha infrante le vostre speranze!  
Statevene ora ad osservare e dite  
poi se, qual Mino, vedeste mai falco figlio di falco.

(canto I)

Il poeta lascerà il suo paese, «nido tristissimo dove il serpe in agguato gli uccise, nella gioia delle civette invidiose, il figlio» (IV). Questi, come aquilotto, era stato già educato a inebriarsi delle altezze dello spirito: al valore, all'amor patrio, al sogno delle imprese generose:

Chi più grande di te, o figlio,  
o discendente dell'aquila gloriosa?  
Le tue parole con un solo detto  
posso esprimere: Non avesti eguali!  
Al fangoso torrente  
che si riversò sul Tricolore  
tu ti opponesti come un leone:  
tu solo, o Schirò.  
Ed avvolto in quella bandiera,  
emettendo la tua grande anima,  
ottenesti una vita immortale,  
come fu stabilito per gli eroi.

(canto IV)

Del dolore di un padre tutti i buoni si commuovono. Tutti coloro che abbiano un senso di umano calore esprimono, con una parola o con una lacrima, il loro compianto. Il poeta piange, ma a fronte alta:

Ognuno mi compiangia a buon diritto. Ma il diritto dell'onore lo  
[pretendo:  
poiché un figlio quale Mino non può averlo chiunque lo desideri.

(canto V)

Il poema *Mino* è tutto una lirica scaturita dal dolore. In esso il poeta, d'età matura (contava allora cinquantasei-cinquantasette anni) raggiunge e valica i termini di quel lirismo che aveva informato il *Milo e Hajdhia*. Le due opere, sia pure con termini diversi, si richiamano a vicenda come canti della stessa anima.

«*KĒTHIMI*»

*Kĕthimi* (Il ritorno) è un poema ancora inedito di quarantuno canti e di quattromilasettantasette versi. Dal 1912 al 1914 il poeta fu in Albania come ispettore delle scuole italiane all'estero. Il viaggio, ardentemente desiderato, il soggiorno nella terra dei Padri, il ricordo degli avvenimenti che portarono alla proclamazione dell'indipendenza albanese, la vita vissuta con i fratelli d'oltre sponda, sono la materia dell'opera.

Vi si avvertono tre cicli: il ritorno e l'epica difesa di Scutari (canti I-XV); il mondo religioso dei Bektashi (XVI-XXIX); l'ambiente politico e civile albanese (XXX-XLI).

Il manoscritto del poeta, religiosamente custodito e ricopiato con amoroso riguardo dalla sua diletta compagna, la signora Angela, porta la dedica:

Alla venerata memoria - di S. M. Umberto I - che a Monza - nel novembre del 1897 - ( ) - con nobile sdegno respinse - le proposte del conte Golukowski - assicurantigli una larga rettifica - dei confini orientali del Regno - purché Egli avesse riconosciute ed approvate - le segrete convenzioni - che all'efferata ingordigia austro-russa - sacrificavano per sempre - la libertà e l'indipendenza dell'Albania - e di altre piccole nazioni - nella tragica penisola dei Balcani;

- questo tenue lavoro - in segno di perenne gratitudine - del popolo albanese.

I canti dal XVII al XXIX furono tradotti dallo stesso poeta; gli altri dal fratello Giovanni. Lo Schirò iniziò l'opera a Napoli il 16 giugno del 1916. Vi lavorò saltuariamente, senza far alcun uso di lima, per circa quindici anni. Ogni canto si aggira sui cento versi:

*Primo ciclo*

I - Salpa da Brindisi il giovane Milo. Egli, più che altri, sente le sofferenze della stirpe; ma non perde mai la speranza del ritorno. Oggi gioiscono dell'evento i suoi Padri, perché nella sua persona si compie e si avvera il desiderio ardente di tante generazioni estinte.

II - Il giovane commosso si prostra e bacia la terra sognata. Egli sente gli antichi spiriti che lo salutano: « O sangue nostro, che ritorni col cuore puro, come quando sei partito! ».

III - Milo s'incontra con Ismail Kemal, costruttore dell'indipendenza albanese, che lo accoglie fraternamente: « Tu vieni mandato da Dio, o figlio, come rondine che non dimentica, nell'antico nido; e come essa ci porta con sé la lieta novella della primavera, così tu, essendo con noi, ci ricordi che il turco è fuggito e che mai più ritornerà ». Da Kemal, Milo sarà riconosciuto come « buon custode del fuoco antico tra gli Albanesi dell'altra sponda ».

IV - Skanderbeg è con commozione rievocato quale nume tutelare di tutti gli Albanesi dispersi per la terra.

V - Il sangue che non mente è esaltato nelle gesta di Esad Toptani, difensore di Scutari, di Gani Bey, di Tanush Musacchio Thopia.

VI - Milo testimonia ad Esad Toptani che le sue virtù non potevano essere misconosciute e che il suo amor patrio, non da tutti sufficientemente valutato, era luminoso come la luce del sole.

VII - Esad Toptani racconta come Hasan Riza morì ucciso a tradimento da uomini prezzolati dello Slavo perché fosse scardinata la resistenza degli Albanesi nell'assedio di Scutari.

VIII - Immani furono le difficoltà interne ed esterne, politiche e militari per la difesa della città. Valido e consolante fu l'aiuto di tutti gli Albanesi e particolarmente dei Dibrani. Tutti furono infuocati dall'appassionata parola di Esad e tutti giurarono di combattere fino all'ultimo sangue, per l'Albania e non per il Sultano.

IX - Scende a parlamento con Esad lo Slavo Plamenazi. Vane sono le lusinghe per ottenere la resa di Scutari. Nella testimonianza del sangue si proverà che il dominio turco non ha cambiato l'anima dell'Albanese.

X - Fame, freddo e morte stringono sempre più da presso la popolazione martoriata di Scutari. Alí Beg di Dibra propone che si dia fine alla vita affrontando l'ultima battaglia. Ma Esad esorta ancora alla resistenza.

XI - Il principe Danilo di Montenegro dà atto a Esad dell'eroismo e lo invita a rassegnarsi al fato. Dica Esad le condizioni della tregua. Esse salvaguarderanno il rispetto di tutti coloro che hanno combattuto (compresi i Montenegrini che hanno fatto causa comune con gli Albanesi), indipendentemente da ogni fede religiosa.

XII-XIV - Nel colloquio di Isa Beg Boletini ed Esad Pashà si richiamano momenti ed eroismi della difesa di Scutari.

XV - Trista figura di Dervish Hima, disprezzato da Milo.

### *Secondo ciclo*

XVI - Dalla tragedia della guerra al mondo della religione e della contemplazione di Dio. Milo è a colloquio col buon Baba Alí, capo dei Bektashí, che espone all'ospite la dottrina dell'amore universale.

XVII - Milo a sua volta espone i principi della religione cristiana, che prima era di tutti gli Albanesi.

XVIII - Si istituisce un'affettuosa disputa filosofica e teologica fra Milo e il saggio Alí Baba, sui rapporti di Dio e le sue creature; sulla grazia, il premio e il castigo dell'anima;

XIX - sull'immortalità dell'anima e sulla morte della materia;

XX - sul peccato e l'incarnazione di Cristo.

XXI - Il Baba nega che i morti possano tornare in vita. Questa è una credenza suggerita dal desiderio. Il cristianesimo, secondo il capo dei Bektashí, consiste in una legge di giustizia avvolta nell'involucro di antichissimi, splendidi miti.

XXII - Celebra Alí Baba la nascita del fuoco, ossia la discesa di Dio dalle sommità delle nubi tra gli uomini che lo invocano.

XXIII - Il fuoco uno e trino è tutto nel mondo ed impera nelle sette plaghe; è essenza delle cose, le quali a loro volta sono sue parvenze che in esso si distruggeranno.

XXIV - Alí Baba è in errore, dice Milo. Nel Vangelo non si rinnovarono le leggende degli antichi. Il cristianesimo realizza tutte le antiche speranze.

XXV - Una è la fonte delle religioni: la verità rivelata; e tutto si riduce in errore se la ricerca non riceve aiuto dallo splendore della grazia divina.

XXVI - Milo intesse al Creatore un inno di bibliche ispirazioni.

XXVII - Ciascuno dei teologi ammira la buona fede e la bontà dell'altro nel vano tentativo di accostare i loro principî. Rimane tuttavia inalterato il reciproco amore e rispetto dell'altrui fede.

### Terzo ciclo

XXX - Durante un convito, Milo parla agli amici dei valori storici comuni degli Albanesi e leva un canto ai futuri destini della Patria. A lui risponde Gurakuqi: « In nome di quei giovani che crebbero al ritmo dei tuoi canti, degli uomini pronti alle armi per la libertà della patria, dei vecchi che resisterono aspettando, che ti sia lunga la vita! E benedetta sia la terra ove sei nato e cresciuto, ed ove operasti per la libertà albanese ». Tutti fanno eco alle parole di Gurakuqi: « Si accresca la luce della bianca stella d'Italia ».

XXXI - Prenk Bib Doda è di ritorno da Roma, ove si era recato per ritemperarsi, dopo aver trascorso venticinque anni di sofferenze nel « covo del mostro ».

XXXII - È rievocato l'eroismo di Bib Doda e la sua risposta al Sultano che gli aveva chiesto chi mai fosse stato a farlo combattere tanto: « Non per te ho combattuto, o signore, ma per la mia Patria! ».

XXXIII - Francesco Giuseppe dice a Bib Doda: « Tu sei nemico da annientare ». Bib Doda risponde: « Iddio mantenga sull'Albanese la forza del diritto ». Il patriota si rifugia in Italia e, in pellegrinaggio, si prostra in preghiera innanzi alla Madonna albanese di Genazzano. Gli dice un frate: « La volete di nuovo a Scutari la benedetta immagine della Signora? ». Rispose Bib Doda: « Essa conosce la strada e, se vorrà, così come s'allontanò potrà tornare. Noi l'attendiamo ».

XXXIV - Quale sarà la strada migliore da battere perché l'Albania, conquistata l'indipendenza, possa sentirsi più protetta?

Il Prenk risponderà che la protezione dell'Italia sarà sempre preferibile a quella dell'Austria: l'Italia vuole libera l'Albania perché la sua indipendenza è motivo di sicurezza per sé e perché, sede del diritto, non può essere che vessillifera della libertà.

XXXV - Ismail parla dell'odio dei Greci e degli Slavi per gli Albanesi.

XXXVI - Prenk Bib Doda invita Milo a visitare la Mirdizia. La saggezza del Principe della Montagna consiglia l'ospite poeta di non aspettarsi che tutti gli Albanesi siano come gli uomini celebrati nei suoi canti: ché, purtroppo, vi sono delle eccezioni.

XXXVII - Alato canto del poeta al Mare Nostro, evocazione della sua storia e delle sue leggende.

XXXVIII - Inno all'Albania bagnata dallo stesso mare.

IXL - Gli Italo-albanesi nella loro plurisecolare vita italiana hanno potuto sempre alimentare l'amore e il sogno dell'antica Patria. Roma ne ha alimentato la speranza della redenzione.

XL - A Gramshi, in riva al Drino, c'è una casetta di Bib Doda. Vi abita una donna, Lucia: conosciuta come creatura di bontà e di fierezza. Gjoka le aveva ucciso il fratello e nel contempo era innamorato di Lucia. Questa, però, giura di vendicare la morte del fratello, e Gjoka, consumato dalla passione non corrisposta, non ha altro desiderio che di essere ucciso dall'amata. Passa lentamente avanti alla casa della fanciulla. Un colpo di fucile lo atterra. Nell'ultimo rantolo il moribondo potrà esclamare: « Creatura amata, benedetta la tua mano che m'ha ucciso! ». Nessuno potrà vendicare la morte di Gjoka. Prenk Bib Doda dichiara che Lucia è per sempre sua ospite: egli si assume il mandato della vendetta se alcuno dei parenti dell'ucciso le faccia del male.

XLI - Il poeta visita il castello di Alessio, antica sede di Skanderbeg, e chiude il poema con l'evocazione e l'esaltazione dell'Eroe nazionale.

Lo Schirò, differentemente dagli altri poeti, non si chiuse nella parlata del proprio paese o della propria regione. Pur mantenendo certi caratteri, rispettati e prediletti per la loro arcaicità, egli spalancò le porte per accogliere e amalgamare tutto il tesoro lessicale e fraseologico della lingua. Egli seppe attingere da tutte le parlate pur fondendo il tutto in unico e armonico colore. Sicché i suoi canti si snodano su espressioni melodiche in cui si riconoscono sia il toscano che il ghego. La lingua dello Schirò è la più interdialeale di ogni altra della letteratura albanese. Il poema *Mino* segna il massimo livello dell'interalbanesità del suo linguaggio.

Degli Italo-albanesi lo Schirò fu il cantore più fecondo e il più costruttivo. Alle sue opere egli impresso la disciplina che gli derivava da una severa formazione umanistica, l'armonia delle parti, la nobiltà delle espressioni. Non fu tanto proclive al sogno, come il De Rada, quanto invece sensibile all'entusiasmo. E con gli entusiasmi si accendevano, come in magico balenio, le immagini più luminose, di cui perennemente si ravvivano tutte le sue opere poetiche.

Lo Schirò è, nel tempo, l'ultimo e il più grande rappresentante della tradizione letteraria albanese-sicula: è certamente uno degli epigoni di tutta la letteratura albanese.

#### SALVATORE BRAILE

Poeta satirico e lirico, perpetua la tradizione dei poeti popolari della Calabria. Nato a San Demetrio Corone (Cosen-

za) il 12 maggio 1872, insegnante elementare nel suo paese, è stato anche comandato come professore di italiano nel ginnasio francescano di Scutari ove rimase per circa due anni (1924-1926). Dalla sua vita travagliata (giovannissimo dovette impiegarci negli uffici postali, studiare con mezzi propri fino a conseguire il diploma di notariato) e dal suo carattere ridanciano e nel contempo permeato di tristezza, deriva la sua lirica e la sua satira. La prima trae motivi dalle espressioni più naturali e semplici della vita, la seconda dalla osservazione del mondo circostante, del quale coglie con immediatezza i momenti più fatui e ridicoli. La sua satira è sempre leale: può far irritare o arrossire l'avversario, ma mai offenderlo.

Il Braile ha stampato poco, ma tanto le satire che le liriche fanno già parte del repertorio vivente del popolo. Confidiamo che esse vengano un giorno raccolte in unico corpus.

Nelle traduzioni delle poesie proprie e altrui sensibili sono i segni della sua educazione post-romantica e neoclassica.

Nella raccolta *Fra un telegramma e un altro* (Corigliano Calabro, 1925) appaiono poesie dedicate a persone o a casi della sua giovinezza, nonché brillanti traduzioni di passi degli italo-albanesi De Rada e Variboba e dei latini Virgilio (*Encide*, II) e Catullo (*Per la morte del passerino di Lesbia*).

Per una futura edizione delle poesie del Braile vanno, fra le altre, segnalate: *Bakut* (A Bacco), *Qangèrëvet e Shën Mitrit* (Ai macellai di S. Demetrio), *I vdekuri më thëret* (Il morto mi chiama; lirica sconsolata in memoria del figlio Dukagino), *Tumasit* (A Tommaso; satira di diciassette versi forgiati tutti sulla stessa rima in *as*); *Kunzili i ri* (Il nuovo consiglio comunale). Fra le più recenti, segnaliamo la lirica

*Per Girolamo De Rada - distici albanesi da cantare nella Vallia.* Tra le traduzioni in albanese, magistrale è quella della romantica *Tutto ritorna* di Giovanni Prati. Perché alcune satire, estrose e pungenti, possano essere pubblicate occorre che la patina del tempo stinga le fisionomie delle persone alle quali esse sono indirizzate.

Con la morte prematura del figlio Dukagino è subentrato nel Braille un senso desolato della vita; ma la sua penna, seppure con cambiati motivi, non si è fermata.

I. LA LETTERATURA  
DELLA NUOVA ERA

PARTE SESTA

LA NUOVA ERA

Con la pubblicazione di questo libro si apre la parte sesta e la lettera  
che lo precede è un'appendice al volume precedente. La parte sesta  
comprende la letteratura della nuova era e sociale. Si avverte  
che per la parte sesta si è adottata la denominazione del  
titolo e delle appendici degli epistemi.

Superata l'appendice precedente della lettera, le parole  
di volgare esprimono alla contrapposizione della natura e  
della vita e per esprimere ancora una volta della loro natura  
doppia della parola un modo estremamente più stretto. La  
donna si addormenta alla soglia della vita non più a parlare  
degli epistemi e dei figli e dei bambini in armi e in terra, ma  
a dimenticare anche di sé e della vita del giorno.

La vita vive e muore. È il destino di un'appendice  
che può essere sempre. La tradizione del passato  
della letteratura, cultura, lingua, scienza, legge e così  
già con il suo carattere e con i suoi risultati. La nuova  
generazione vive ormai lo stile di mondo vero che per  
non essere vero, è costituito con tutto ciò che è vero,  
ma anche è apprezzato con lo spirito.

All'Albania di Vallona (in 1874) diplomatico europeo e  
nazionale spirito e dialogo. Ma i nuovi passi per il mondo



felice con cui coglie certi momenti della vita albanese, e le situazioni che vengono a determinarsi allorché la società si desta alle nuove esigenze e alle nuove influenze.

L'Asllani ci presenta la donna albanese tutta saggezza e tutta pepe, orgogliosa del suo costume, fiera della sottomissione al consorte, soddisfatta della silenziosa e impettita autorità maritale. Essa è la protagonista del poemetto *Hanko Halla* (*Shkëndija*, 1941). Dal geloso culto della gerarchia familiare, dal ricordo dell'antica austerità, tutrice di giovanili grazie e depositaria di un'intima e calda poesia, scoppia nell'anzianotta Halla la critica ai nuovi costumi, la satira alla scandalosa emancipazione della donna e ancor più alla compiacente e grullona adesione degli uomini:

La donna se ha un cervello molto corto  
gironzola... E va bene: ma il marito  
perché mai si fa mettere la gonna?  
Tutto può darsi in questo mondo storto;  
ma... un uomo che non sia uno svanito  
non bacia mai la mano d'una donna!

La brava Halla va fuori dai gangheri a vedere le donne a briglia lunga. Tutto per lei è cambiato: ogni testa s'è svuotata e si ragiona soltanto coi piedi. La vanità, ma soprattutto l'invadenza delle giovani sono un'offesa al suo spirito disciplinato. È un assurdo per lei che la donna si appropri di attribuzioni sociali che spettano soltanto all'uomo:

... la donna  
come può fare il maschio senza baffi?  
L'uomo quando dà la sua parola  
porta la mano ai baffi, e se la dura  
la promessa è solenne; ma la donna  
... se i baffi non ce l'ha come ti giura?

In questa ironia sorniona, in questa satira a doppia direzione — perché Halla sferza le giovani per le eccessive innovazioni, ma in fondo ride anche di sé e del proprio esagerato conservatorismo — Ali Asllani si aggiudica un posto notevole nella storia della satira albanese. Non così felice come nell'ironia, ma pur sempre spontaneo ed elegante nella fattura delle poche poesie liriche, tra le quali la più bella *Vajza shqiptare* (La fanciulla albanese).

Ricca di ricordi della vita di armato pei monti e dei travagli della Patria è la poesia di Hilë Mosi da Scutari (n. 22 aprile 1855 - m. a Tirana nel febbraio del 1933), scrittore e collaboratore di varie riviste, noto con gli pseudonimi di Zog Sakoli, Sakoli, Rog Dushmani, Lirijasi ed altri; uomo politico, ministro dei Lavori Pubblici e poi della Istruzione. Nel 1913 pubblicò la raccolta di poesie *Zâni i Atdheut* (La voce della Patria), nel 1916 altre composizioni originali miste a traduzioni di poeti tedeschi (Goethe, Schiller, Heine ed altri), ripubblicate poi col titolo *Lule Predvere* (Fiori di primavera); nel 1924 *Kangët Shqipe* (Canti albanesi).

Il Mosi fu un poeta di sentimento piuttosto che di fantasia, e soprattutto di sentimento patrio. Fu il primo a usare l'esametro nella poesia albanese: si legga la lunga ode *Natyra* pubblicata nel 1906 (*Albania*, pp. 188-191). Ma il tentativo non fu felice: il lungo verso che par creato apposta per la libera e distesa emissione della parola, sobbalza sovente di sincopi e di singulti consonantici sí da diventare aspro e senza sonora corrispondenza alla liricità del contenuto. Il Mosi contribuì alla diffusione della cultura europea nel suo Paese con la traduzione di opere teatrali tedesche e italiane.

Un altro scutarino arricchisce la serie dei poeti gheghi:

Vinçenc Prennushi (n. 4 settembre 1885 - m. in carcere nel 1952 ca.) francescano, insegnante e direttore degli istituti medi della sua città, due volte provinciale del suo ordine, vescovo di Sapa nel 1936, arcivescovo di Durazzo nel 1940. Uomo di superiore spiritualità e di rara delicatezza di sentimenti che promanano in tutti i suoi versi. Le sue composizioni originali sono raccolte nel volume *Gjeth e Lule* (Foglie e fiori), nelle quali la dolcezza del carattere si effonde spesso in romantica e pensierosa tristezza, sorretta tuttavia da una solida coscienza di sacerdote e non priva di sprazzi della tipica fierezza albanese. Popolare è la poesia *Grueja Shqyptare* (La donna albanese), dialogo tra madre e figlia dominato dal misterioso e cupo presentimento della morte della giovane.

Molte e brillanti le traduzioni del Prennushi: dal Weber (*Dreizehnlinden*), dal Wiseman (*Fabiola*), dal Schienkiewicz (*Quo Vadis?*), dal Pellico (*Le mie prigioni*). Tradusse e adattò al mondo albanese la *Tradita* di T. A. Rolando; raccolse poesie popolari (*Visari Komtar*), scrisse e diffuse libri di edificazione e di pietà (v. *Shkrimtarët Shq.* II, 36). Tutta l'opera è strettissimamente aderente all'anima e al carattere dell'autore. L'umiltà lo tenne lontano dalla vita politica e parlamentare, e lo indusse a rinunciare alla dignità senatoriale che gli era stata insistentemente offerta.

La morte del confratello Giorgio Fishta lo addolorò profondamente. A lui dedicò una delle più commosse poesie: *30 Dhetuer 1940* (*Hylli i Dritës*, XVII, 1941, pp. 8-12).

Holë Thaçi (1886-1941) fu della scuola dello Xanon un discepolo particolarmente ligio alle norme puriste e, nello stile, entusiasta cultore delle forme classiche. Conoscitore profondo degli autori italiani del secolo XIX, amò sopra tutti

il Foscolo la cui aria sfiora sensibilmente le sue poche, ma pur significative, creazioni. Di esse va rammentato il poemetto *Tu tempulli i Maris* (Presso il tempio di Maria), in endecasillabi, dai versi molto musicali, di metrica perfetta, di lingua incontaminata. È a dolere che non sempre il contenuto ha pregi corrispondenti, per vigore e altezza di fantasia, alla levigatezza della forma. Il Thaçi tradusse due drammi del Metastasio (*S. Eustazio* e *Giuseppe riconosciuto*). Ammirate le liriche *28 Nanduer* (Il 28 novembre) e *Ora e Atdheut* (L'ora della Patria).

Fu uomo politico, ministro delle Finanze e Senatore.

Nato a Corcia il 5 novembre 1889 Ilo Mitkë Qafëzezi ha concluso la sua carriera, dopo intervalli trascorsi in Romania e in America, come direttore della scuola Rumena di Corcia. Collaboratore delle principali riviste albanesi, autore di vari studi storici, pubblicò nel 1927 il poema *Leka i Math* (Alessandro Magno). Egli affida saldamente il suo nome alla commedia *Dhaskal Gjoka* (Maestro Gjoka): opera sostenuta, lepidica ed arguta.

Ndre Zadeja è uno dei più quotati rappresentanti della drammaturgia albanese. È a dolere che le sue opere, pur rappresentate, non siano ancora raccolte in volumi. Scrisse i drammi *Ora e Shqyptaris* (L'ora dell'Albania), *Hijet e Zeza* (Le Ombre nere), *Rrethimi i Shkodrës* (L'Assedio di Scutari), *Ruba e Kuqe* (Il fazzoletto rosso), *Rozafa* (v. la leggenda di Rozafa in poesia popolare).

Lo Zadeja è drammaturgo di buona vena e di notevole efficacia. In lui la lirica e l'epica popolare esercitano naturalmente la loro influenza, anche se la cultura dell'uomo evolve e trasfigura personaggi ed azioni.

Padre Bernardin Palaj, francescano, morto in prigione (1949?), fu poeta di ardita fantasia e prosatore dallo stile efficacissimo. Studiò con amore ogni aspetto delle patrie tradizioni nelle quali spesso ravvisava i riflessi delle consuetudini degli antichi Illiri quali ci vengono testimoniate dalle fonti classiche.

Del Palaj vanno segnalati soprattutto *Valët e nji shpirti* (Gli ondeggiamenti di un'anima: *Hylli i Dritës*, 1934), frammento di un poema intessuto sulla storia di Costantino il Grande; *Kuq e zi* (Rosso e nero: *Hylli i Dritës*, 1937), ode in versi ottonari, distribuiti in strofi eptastiche, in esaltazione della gente illirica; *Ndërmjet Shën Gjergjave* (Fra i due San Giorgi: *Bota Shqiptare*, 1943), ballata ispirata a consuetudini popolari; *Moska e Alkazar* (*Hylli i Dritës*, 1937), composizione suggerita dal particolare momento della guerra civile di Spagna; *Nata e vetme* (ad litteram *La notte solitaria*, che è la prima notte dopo l'ultimo respiro in cui si crede che l'anima sia ancora presso il cadavere, in attesa d'intraprendere il viaggio ultraterreno), ode composta per la morte del poeta nazionale Giorgio Fishta e che rappresenta una delle più alate liriche di Bernardin Palaj (*Shkëndija*, 1941).

La vita della montagna albanese e le credenze mitiche tuttora esistenti tra i Malissori, furono da lui illustrate con ricchezza di notizie in una trattazione apparsa in *Bota shqiptare* (1943).

Spiritualmente il Palaj fu il poeta più vicino a Giorgio Fishta. Dalla purezza del suo spirito e dalla freschezza tipicamente montanara della sua fantasia sarebbero certo scaturite altre creazioni degne di lui se difficoltà e contrarietà non lo avessero sottratto al necessario raccoglimento.

Zef M. Harapi, nato a Scutari nel 1891, insegnante di professione e scorrevole articolista, si è affermato come romanziere. Le sue opere principali *Pushka e Trathtarit* (1914: Il fucile del traditore), *Peng a Rob?* (Ostaggio o schiavo?, uscito a puntate in *Leka*, 1930-1933), manifestano una sensibilità e intuizione psicologica ammirevoli. Egli procede con un periodare rapido, breve e incisivo. Lingua e studi d'ambiente assicurano al Harapi un'influenza nella letteratura patria sempre più rimarchevole.

Scutarino di nascita (2 settembre 1892 e morto giustiziato coll'avvento del comunismo), sacerdote e parroco nel paese La Motte per quindici anni, Lazër Shantoja fu uno degli scrittori e poeti dal temperamento più brillante e vario della letteratura albanese di questo secolo. Ebbe della vita una visione molto larga in cui l'umanità evadeva talvolta dai rigori impostigli dal suo ufficio. Spontaneo e senza infingimenti, manifestava in ogni sua opera od azione la schiettezza e la naturale bontà del carattere.

Non ricorderemo di lui le brillanti traduzioni, testimonianza dei suoi entusiasmi di fronte alle creazioni dello spirito umano, ma le poesie dalla rara melodia, dalla spontaneità singolare e dal sentimento che muove il cuore dell'uomo, innamorato di tutto ciò che è bene e di tutto ciò che è bello. Le sue poesie son poche, ma non ve n'è una che possa essere dimenticata. Sublime è la lirica *Vorr i harruem* (Tomba dimenticata).

Molti dei suoi versi sono sparsi in riviste. Cinque sonetti sotto il titolo *Zog Mali* (Uccel di bosco), uscirono in appendice alla traduzione della *Campana* di Schiller. Raccolta di

impressioni, notizie e argomenti vari è l'opera *Për natë këzash* (1919).

Momenti di profondo turbamento cantò in versi permeati di desolato rimpianto non completamente dominato dalla forza di volontà:

No, non mi devi chiedere quel canto  
di tenerezza che il destin mi vieta,  
ch'io libero non son d'esser poeta  
d'amore: canto, ma col cuore in pianto.  
La lira con cui volli onore e vanto  
darti, or depongo: la sua corda lieta  
non vibra se non sei dei versi meta  
tu, ma una musa, astratta dea soltanto.  
Fiorisci ad altri... Sol poeta al mondo  
senza amore io morirò, ma ricordando  
l'unico bacio ch'al tuo labbro impressi  
nel duro esilio. Il canto più profondo  
lo scioglierò dai miei precordi quando  
sarò libero all'ombra dei cipressi.

(trad. Koliqi)

Lasgush Poradeci (Lazër Gusho), di Pogradec, dove nacque nel 1899, si è presentato sulla ribalta della notorietà e quindi della fama per due raccolte di poesie pubblicate a Bucarest dove si trovava come segretario generale della colonia albanese. Essi sono *Vallja e Yjve* (La danza delle stelle, Bucarest, 1933) e *Ylli i Zemerës* (La stella del cuore, 1937). Il Poradeci si distingue per la musicalità dei versi e la delicatezza dei sentimenti. Alcune poesie sono divenute di dominio popolare, perché riflettono sentimenti universali espressi nella forma più melodiosa e spontanea. I versi dedicati alla *Morte di Nosito*, al *Miracolo della nave* e alla persona che

saluta *Tu vieni da lontano* (Shkr. Shq. 424-426) sono esempi di vaghissima poesia.

Etëhem Haxhiademi di Elbasan (8 marzo 1902) ha coltivato la tragedia traendo gli argomenti dal mondo classico, albanese e della Scrittura. Le tragedie sono rispettivamente dedicate ai seguenti personaggi: *Ulisi*, *Akili*, *Alexandri* (1921), *Pirrua* (Pirro, 1934), *Skënderbeg* (1935), *Diomedi* (1936), *A-beli* (1939). Ha pubblicato anche una breve raccolta di poesie sotto il titolo *Lyra*. Ammirabile l'attività poetica di quest'uomo di governo, laureato in scienze politiche a Berlino, vice-prefetto e direttore degli enti locali nel ministero degli interni. Ebbe una cultura tipicamente classica. Nei dialoghi ha in particolare culto l'endecasillabo, che è sempre sostenuto e composto. Le tragedie del Haxhiademi seguono più lo sviluppo d'un pensiero che i movimenti e le reazioni dell'animo. Di qui la prolissità dei recitativi che talvolta appesantiscono l'azione. Nella lirica, che mantiene sempre una movenza classicheggiante, il poeta riesce più efficace anche se le evocazioni della mitologia classica, estranea al mondo albanese — per lo meno nella terminologia se non nella economia del mito — manifesti più dottrina che entusiasmo.

#### ERNEST KOLIQI

Poeta e prosatore, è la personalità più rappresentativa dell'odierna letteratura albanese. Gli eventi lo hanno condotto a rivestire alte cariche politiche nelle quali tuttavia, in uno con lo spirito pratico, è stata presente e operante la sua formazione umanistica e l'anima del poeta e del letterato.

Nato a Scutari il 20 maggio del 1903 ha percorso gli studi medi nel collegio Arice di Brescia e quindi in altri istituti della Lombardia. Nel 1921 vince il concorso indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione per un inno nazionale. Nel 1923 fonda con Anton Harapi e Nush Topalli il periodico *Ora e maleve* (Il genio delle montagne). Nel 1924 è costretto a riparare in Jugoslavia ove trascorre cinque anni, dei quali tre a Tuzla. Dalla convivenza con maggiorenti delle montagne albanesi, compagni d'esilio, viene a conoscere più profondamente il mondo spirituale, etico e civile delle popolazioni della Malsia. Questo periodo inciderà profondamente sull'anima del Koliqi perché nel ritiro dell'esilio si delineeranno gli orientamenti del suo futuro mondo poetico e letterario.

Dopo un breve intervallo dedicato all'insegnamento a Scutari (1930-1933), costretto a lasciare di nuovo la Patria (1933) si iscrive all'Università di Padova ove consegue la laurea in lettere con una tesi sulla *Epica popolare albanese*.

Prima lettore di lingua albanese nella stessa Università di Padova, è poi (1939) chiamato a coprire la cattedra di letteratura albanese nell'Università di Roma ove tuttora esercita come ordinario l'alto magistero. Occupò elevate cariche politiche nel suo Paese. Come Ministro della Pubblica Istruzione promosse e guidò l'edizione dei due volumi *Shkrimtarët Shqiptarë* (Gli scrittori albanesi), preziosa storia e antologia critica, alla quale collaborarono i migliori studiosi, senza distinzione di principî politici, della letteratura albanese; e continuò la collana *Visaret e Kombit* (I tesori della Nazione).

#### LE OPERE

Nel 1940 fondò la rivista *Shkëndija* (La scintilla), cattedra di vecchi e palestra di giovani scrittori e poeti. Nel 1941 fu anche presidente dell'Istituto di Studi Albanesi.

Il Koliqi esordì con la pubblicazione del poemetto *Kushtrimi i Skënderbeut* (Il bando di guerra di Skanderbeg), che, intessuto di entusiastiche evocazioni dell'epopea kastroiana, lo rivelò, mentre fulgeva l'astro di Giorgio Fishta, come poeta ispirato e sincero (v. Cordignano, *Epopea Komtare*, 96). Cinque anni più tardi (1928) apparve di lui una raccolta di novelle: *Hija e Maleve* (Le ombre delle montagne), che rinnova il successo della prima opera. Le dodici novelle sono coordinate dall'idea di avviare all'evoluzione alcune consuetudini della gente albanese: evoluzione che contempla la fedeltà a tutto ciò che in esse vi sia di nobile, e la eliminazione di deteriori pregiudizi. Queste novelle meriterebbero di essere tradotte in una lingua di più diffusa conoscenza. Ciascuna di esse nasconde in sé un angolo del mondo albanese con le sue leggende, con le credenze, con i miti dal fascino suggestivo. La *Hija e Maleve* valse al Koliqi l'appellativo di « creatore della novellistica albanese ».

Altro complesso di novelle appare due anni dopo (1935) *Tregtar flamujsh* (Mercante di bandiere) anch'esse di ambiente albanese e ispirate allo stesso principio evolutivo. Questo secondo volume rinnova il successo del primo; ma vi si avverte una maggiore robustezza nella narrazione ed una più profonda penetrazione psicologica.

Della sua arte e del suo temperamento, aperto ad ogni

sensibilità, danno testimonianza due volumi, usciti rispettivamente nel 1932 e nel 1936: *Poetët e Mëdhej t'Italis* (I grandi poeti italiani), traduzioni magistrali in versi di passi scelti di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso (I vol.) e di Parini, Monti, Foscolo e Manzoni (II vol.). Avrebbe dovuto seguire un terzo volume dedicato a liriche di Leopardi, Carducci, Pascoli e D'Annunzio, ma queste ultime traduzioni sono uscite sparse in riviste e giornali. Il Koliqi ha anche tradotto liriche di Diego Valeri, Enrico Grassi, Carlo Baudelaire e Verheeren.

Nel 1933 appare il complesso di liriche *Gjurmata e Stinve* (Le orme delle stagioni), composto in gran parte durante l'esilio. Scutari, la sua città natale, parla all'anima evocatrice con accenti di dolce melanconia e s'illumina nel sogno dell'esiliato, il quale la canta nelle solitudini assolate, nella dolce tristezza delle ore vespertine, nella gioia delle antichissime feste tradizionali (S. Giorgio), in ogni momento che richiami e susciti un sospiro di nostalgia.

Con *Shtatë Pasqyrat e Narçizit* (I sette specchi di Narciso) la lirica in prosa fa il suo ingresso nella letteratura albanese. All'orecchio dei connazionali, abituati al ritmo concitato dell'ottonario o del decasillabo epico, questa poesia che rifiuta la disciplina del verso, ma non il ritmo interno, apparve come una novità lieta e motivo di ammirata curiosità. *I sette specchi* sono altrettanti quadri di luce sui quali si riflette il dramma intimo del poeta di fronte all'ignoto avvenire.

La *Symfonia e Shqipeve* (La sinfonia delle aquile) è un carme in prosa, diviso, a mo' delle grandi composizioni musicali, in vari tempi: allegro maestoso, andante, scherzo, finale. La lirica si snoda in un susseguirsi di alate evocazioni di

leggende e di momenti storici della gente albanese. Come in una visione antelucana appare il mondo illirico animato di Zâne e di ninfe, e sulla terra, emersa dalle acque dell'Adriatico, si muovono ed operano i progenitori degli Albanesi in quadri soleggiati di storia e di grandezze d'eventi. L'epoca preistorica e quella della storia si fondono così in un mondo unitario di poesia e di bellezza. Il finale è il carme della fede e della speranza nell'avvenire dell'Albania.

Il medesimo vaticinio, a distanza di anni, riappare solenne nella chiusa di due carmi recenti: «Il canto del Capitano Marco» (*Kānga e Kapidan Markut*), principe dei Gjomarkaj, caduto il 29 agosto 1947 combattendo alla testa di forze nazionaliste; e nel *Kangëtari e Fatosi* (Il rapsodo e l'eroe), dedicato agli eroi della libertà d'ogni gente e d'ogni contrada:

Sia benedetto Iddio onnipotente,  
che appesantì la mano  
sui nostri errori (e il suo voler sia fatto!),  
ma per far germogliar semi improvvisi  
di nuova vita e rinascite gloria  
nei precordi dei giovani rampolli;  
per cui purificata, o stirpe nostra,  
in mille pene e acerrimi travagli,  
vedi sul ciglio estremo  
del notturno orizzonte  
tacito balenare agli occhi insonni  
un divino presagio  
di resurrezione.

(trad. dell'A.)

Il Koliqi ha orientato la sua attività critica verso l'epica popolare albanese, sulla quale ha esperito dirette e personali indagini in mezzo alla gente delle montagne albanesi.

Uno studio più particolareggiato è dedicato alle *Origini*

della *Rapsodia* in cui il repertorio poetico popolare viene distinto in canti ciclici e in brevi canzoni (*terthorce*), battezzate da lui in «canti della bella morte», ed eseguite nell'Albania meridionale dal corifeo della danza pirrica. Un saggio di questi studi si ha nella recentissima pubblicazione *Poesia popolare albanese* (ed. Melograno, Firenze, 1957): complesso di testi originali con traduzione italiana in versi ed una dissertazione introduttiva.

#### ORIENTAMENTO SPIRITUALE E ARTISTICO

In Ernest Koliqi è possibile ravvisare in linee più decise un nuovo stadio della letteratura albanese. Egli è l'assertore della giusta evoluzione. Per lui ogni divenire deve attuarsi col lievito dello spirito etnico: lievito che mentre consente l'impasto delle forme con la materia trattata, fissa d'altra parte in ogni creazione, fantastica o razionale, i caratteri dell'albanesità.

Nella sua poesia, come nella sua prosa, s'avverte dunque il respiro delle Alpi Albanesi e una elegante modernità occidentale, l'ampia eco degli aedi dei suoi monti e la melodia delle forme culte. E son questi i motivi per cui la posizione spirituale ed artistica del Koliqi è destinata ad esercitare sensibili influenze sia sui desiderosi di radicali innovazioni sia sui retriivi di forme nuove e di nuova poesia.

Il mondo di Ali Pasha di Telepeni, che ispirò molti poeti, offrì anche a Kostandin Kotte la materia di un dramma in tre atti: *Shepërblimi i gjaksis* (La ricompensa del delitto)

intessuto sul contrasto di esseri dalle torbide passioni con anime ignare e generose. Il Kotte si fa ammirare per semplicità, purezza ed eleganza di lingua. L'opera, pubblicata a Zara nel 1929, è stata ingiustamente dimenticata, e se nell'intelaiatura accusa una certa ingenuità, tuttavia si raccomanda per la sciolta discorsività e la vigilata proporzione delle parti.

Migjeni, pseudonimo di Milosh Gjergj Nikollës, poeta di sicure promesse, nato a Scutari nel 1911, chiude giovanissimo la sua vita (Torino 26 agosto 1938), annientato dalla tubercolosi. La raccolta di versi *Vargjet e lira* (Versi liberi, Tirana, 1936) manifesta una forte sensibilità poetica, incline in modo particolare a captare taluni aspetti della società, a difendere i miseri e combattere i ricchi. L'etica sociale del Migjeni si basa sul principio universale secondo il quale la miseria non vuole pietà, ma rivendica solo diritti: perché la pietà «è figlia bastarda di astuti padri». I principî sociali portarono il poeta a una adesione ideale al movimento internazionale comunista. La sua prosa molto vivace conferma il suo temperamento lirico e polemico ad un tempo.

## II - LA LETTERATURA DEL DOPO GUERRA

La letteratura del dopo guerra già annovera diversi nomi di scrittori e poeti. È troppo presto perché si possa parlare di ciascuno di essi con giudizi definitivi. Alcuni tuttavia si sono affermati per un certo talento personale che non si può negare, anche facendo astrazione dai temi, troppo legati alla contingenza politica.

Tra i prosatori Dhimitër S. Shuteriqi è la penna che con maggiore eleganza e purezza si muove nella descrizione dei tipi, degli ambienti e nella intessitura dei fatti. Il romanzo *Çlirimtarët* (I liberatori) in due volumi (1952-1955) ha riscosso notevole successo. Esso narra dei casi di una povera famiglia che ha dovuto subire le angherie di un ricco intellettuale.

Lo Shuteriqi ha scritto ancora delle novelle fra le quali, degna di essere ricordata è la *Rruga e rinisë* (La strada della gioventù, 1953). Precedentemente aveva pubblicato una raccolta di poesie *Në Krahn'e praruar të paqes* (Nell'ala sicura della pace, 1950).

Un altro romanziere di rilievo è Sterjo Spasse, autore di *Ata nuk ëshin vetë* (Essi non erano soli), il cui argomento si inquadra nella guerra passata e particolarmente al prossimo avvento del comunismo. Lo Spasse non è nuovo ai lettori albanesi perché egli era già noto per i romanzi *Pse* (Perché?),

a sfondo nichilista, e *Afërdita*. L'ultima produzione dello Spasse è *Për jetën e re* (Per il mondo nuovo). Gli ultimi romanzi sono orientati verso il così detto «realismo socialista» del quale l'autore cerca di essere fedele seguace.

Fatmir Gjata è l'autore del romanzo, uscito recentemente (1954), *Përmbijsa* (Il sovvertimento) e Kin Dushi del romanzo *Udha e Velanit* (La strada di Velan).

Autore di novelle è Zihni Sako del quale molto pregevole è la *Ditë të Gëzuara* (Giorni felici).

Tra i poeti che si sono fatti notare in questi ultimi anni vanno segnalati Aleks Çaçi, Vehdi Bala e in modo particolare Llazar Siliqi, autore, quest'ultimo, del poemetto *Prishtina*, dei versi *Rruga e lumtunis* (La strada della felicità), di *Vjersha dhe poema* (Versi e poemi, 1956) e per ultimo del poema *Mësuesi* (Il professore).

Il dramma ha come più noto esponente Kolë Jakova, autore di *Halili e Hajrija* (1950), intessuto su un episodio della lotta, nel secolo XVIII, di un paese albanese contro i Turchi, e dell'altro dramma *Toka e jonë* (La terra nostra, 1950), ispirato dalla riforma agraria.

Questa prosa e questa poesia, salvo i casi specificati, si muovono in funzione di un'idea politica e sono strettamente aderenti alle direttive del momento. La lotta della liberazione, il trionfo del comunismo, la caduta del fascismo, la persecuzione del povero e la protervia del ricco sono i temi attraverso i quali passano, con maggiore o minor fortuna, poesia, dramma e romanzo; come «i temi più cari della lirica, sia del Siliqi che degli altri poeti, sono quelli della pace e dell'amore con i popoli sovietici e con tutti i popoli del mondo» (Shuteriqi, 303).

La regione albanofona della Jugoslavia conta una schiera di giovani poeti, prosatori e drammaturghi che fanno bene sperare per l'ulteriore sviluppo della letteratura contemporanea.

Murat Isaku, poeta, nato a Tetova (Macedonia) nel 1928 ha pubblicato molte poesie in periodici albanesi del Kossovo e della Macedonia e si distingue per un certo simbolismo che lo accosta alle tendenze dei poeti rivoluzionari Slavi.

Enver Gjerqeku (n. Jakova, 1927) formatosi nell'università di Belgrado ha pubblicato la raccolta di versi *Gjurnat e Jetës* (Le orme della vita) nei quali effonde con lirico abbandono la melanconia di una travagliata giovinezza.

Josip Relia di Borgo Erizzo presso Zara, drammaturgo, ha scritto e fatto rappresentare con successo nei teatri albanesi di Prishtina e di Shkupi i drammi *Martesa* (Il matrimonio) *Kungulli* (La zucca), *Nita*.

Muharrem Qena di Mitrovizza (n. 1927): drammaturgo, regista e attore. Col suo *Bashkësorit* (I coniugi) si è fatto giudicare come il migliore drammaturgo dei paesi albanesi della Jugoslavia.

Tra i prosatori si distinguono Kapllan Kallushi di Dulcigno, dalla prosa icastica ed elegante che riproduce con vivacità uomini e tipi della sua regione e particolarmente pescatori in lotta col mare; Adem Demaçi di Prishtina che ha attirato, giovanissimo, l'attenzione del pubblico con un gruppo di novelle, ricche di estro ed agili nella forma.

Tra i giovanissimi, poeta di schietta e limpida vena è Martin Camaj, nato nel Dukagin nel 1925, già alunno del Saveriano di Scutari e laureato in lettere a Belgrado. Il poema *Nji fyell ndër male* (Un flauto tra i monti, 1953) e la



## BIBLIOGRAPHIE

F. Córdignano, *Costi e prezzi della vita in Albania*, Roma, 1925.  
D. Camarda, *Aspetti di storia del movimento albanese*, Roma, 1925.

A. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
E. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.  
L. Dezza, *Storia di Albania*, Roma, 1925.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

La presente bibliografia pur con le indicazioni indispensabili allo studio della letteratura albanese, si presenta tuttavia sfoltita di molte citazioni relative a scritti superati o di secondaria importanza. Invece di ripetere, il che sarebbe stato facile, abbiamo voluto continuare i repertori già noti. Alludo particolarmente a quello ricchissimo del Petrotta e, per quanto riguarda lo studio della lingua, a quello del Tagliavini (*La lingua albanese; L'albanese di Dalmazia*).

Si noterà pertanto che la nostra attenzione è stata rivolta agli studi posteriori in maniera che questa, salvo le citazioni d'obbligo, risulti anche come continuazione delle bibliografie del Petrotta e del Tagliavini.

## LETTERATURA

F. Córdignano S. J., *Epopeja komtare e popullit shqyptar*, Scutari, 1925.

E. Çabej, *Litteratura shqipe*, Tiranë.

Gaetano Petrotta, *Popolo, lingua e letteratura albanese*, Palermo, 1931.

P. J. Rrota, *Letratyra Shqype për shkollat të mjesme*, Shkoder, 1934.

Alberto Straticò, *Letteratura albanese*, Hoepli, Milano, 1895.

Shkrimtarët Shqiptarë, *Pjesa*, I (1462-1878) vol. II, *Prej Lidhjes së Prizrendit deri sot; Botim i Ministris s'Arsimit*, Tiranë, 1941 (v. elenco dei collaboratori: vol. I, pp. 357-360; vol. II, p. 543).

Dh. S. Shuteriqi, *Histori e lëtërsisë shqipe*, Tiranë, 1955.

## RACCOLTE DI TESTI POPOLARI

- F. Argondizza, *Canti popolari raccolti in Albania*, Roma, 1927.
- D. Camarda, *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*.
- A. Dozon, *Manuel de la langue chkipe ou albanaise*, Paris, 1879, in 8° di 348 p.; *Contes albanais recueillis et traduits par A. D.*, Paris, 1881, in 18° di XXVII-264 p.
- J. G. Hahn, *Albanesische Studien*, Heft II: « Alb. Sprachproben », pp. 121-169, Jena, 1854; *Griechische und albanesische Märchen*, 2 voll., Leipzig, 1864.
- Kolë Kamsi, *Goja e kōmbit t'onë*, in « Leka » 1930 e ss.
- Ernest Koliqi, *Poesia popolare albanese*, Firenze, 1957.
- Maximilian Lambert, *Schriften der Balkankommission linguistische Abteilung*, XII. « Albanische Märchen », Wien, 1922.
- Michele Marchianò, *Poesie sacre albanesi*, con parafrasi italiana e dialettale la più parte ined., pubbl. da un codice manoscritto della metà del sec. XVIII, con trad., introd. e note, parte I, Napoli, 1908, in 12° di XXXIII-143 p.; *Canti popolari delle Colonie d'Italia*, pubblicati da un man. della prima metà del sec. XVIII, con trad. juxtallineare, introd. e note, Foggia, 1908, in 12° di LXXII-94 p.; *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise in Apulia*, Martina Franca, 1911-1912.
- G. Schirò, sen., *Canti popolari dell'Albania*, Palermo, 1901; *Canti sacri delle Colonie alb. di Sicilia*, Napoli, 1907; *Canti tradizionali ed altri saggi albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923.
- A. Scura, *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, New York, 1912;
- Visaret e Kombit*, 4 voll., Tirana, 1937, 1939 (4° vol.).
- Donat Kurti, *Prralla - Mbledhë prej Gojes së Popullit*, Shkoder, 1940.

## MONOGRAFIE

- Shpend Bardhi, *Mbi Fjalorin e Frangut të Bardhë* (Il Dizionario di Francesco Blanco), Shëjzat, I-II, 1957-1958.
- Matteo Bartoli, « Accordi antichi fra l'albanese e le lingue sorelle », in *Studi albanesi*, vol. II, Roma, 1932, 5-73; *Una norma dell'albanese e del greco e la questione delle velari ario-europee*, in *Rivista d'Albania*, Roma, 1940, 234-260 [v. ancora nella stessa rivista: II (1941) 23-30; IV (1943) 217-234]; *Dalmatico e albano-romanico. Reliquie romaniche nel croato e nell'albanese*, in *Italia e Croazia*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942, pp. 109-185.

- P. Batiffol, *Les Manuscrits grecs de Bérat d'Albanie etc.*, in *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, III série, tome 13, pp. 437-556.
- Raffaello Battaglia, *L'Europa danubiano-balcanica*, in *Razze e popoli*, vol. II, Torino, 2° ed., pp. 241-278.
- D. Nilo Borgia, *Pericope Evangelica in lingua albanese del secolo XIV da un Manoscritto Greco della Biblioteca Ambrosiana*, Grottaferrata, 1930, in 8° grande di 36 p. con fac-simili; *I monaci basiliani d'Italia in Albania*, Roma, Accademia d'Italia, 1942.
- G. Bottiglioni - P. Marlekaj, *L'anima dell'Albania nel canto di Giorgio Fishta*, in *Convivium*, 1941, pp. 244-262.
- Richard Bush-Lautner, *Albanisches Volkstum in Griechenland in Volksforschung*, Stuttgart (1941), pp. 23-37.
- Eqrem Çabej, *Për gjenezën e literaturës shqipe*, Scutari, 1939; *Volkstum und Volksname der Albaner in Leipziger Vierteljahrschrift für Südosteuropäer*, 1940, pp. 78-95; *Der albanische Dichter Gjergj Fishta in Südostforschungen*, 1941, pp. 635-648.
- Giuseppe Castelletti, *Consuetudini e vita sociale nelle montagne albanesi secondo il Kanin i Lek Dukagjinit*, in *Studi albanesi*, voll. III-IV (1933-1934), 64-163.
- Fulvio Cordignano, *L'Albania a traverso l'opera e gli scritti di un grande missionario italiano, il P. Domenico Pasi S.*, I, 3 voll., Roma, 1933-1934; *Giorgio Fishta e l'epopea nazionale del popolo albanese*, Nuova Antologia, 1939, vol. CDIII, pp. 367-388; *La poesia epica di confine*; F. Cordignano - G. Valentini, *Saggio di un regesto storico dell'Albania*, Scutari, 1937-1940.
- N. Cortese, *Albanesi d'Italia*, in *Enciclopedia italiana dell'Ist. Treccani*, vol. II, 1929.
- Arturo Cronia, *Poesia popolare serbo-croata*, Padova, 1949.
- P. Benedikt Dema, *Në dehtë të drejtorit t'onë A. Gjergj Fishtës*, in *Hylli i dritës*, VII (1941), 1-7.
- Gjin Duka, *Tuj kushtue Fishten*, in *Shëjzat*, 4-5 (1957), pp. 99-107.
- Francesco Ercole, *Giorgio Fishta*, in *Rivista d'Albania*, II (1941), 3-18.
- Giuseppe Ferrari, *Giulio Variboba nel giudizio di Girolamo De Rada*, in *Shëjzat*, n. 3-4 (1958), pp. 89-96.
- Filip Fishta - Muhamet Çami, *Shkëndija*, n. 6 (1940), pp. 32-38.
- Sebastian Cirac Estopañan, *Bizancio y España - El legado de la basilissa Maria y de los despotas Thomas y Esau de Joannina*, Barcellona, 1943.

Florio Banfi, *Mâ i moçmi humanist shqiptar, Joannes Gazulus* (sec. XV), in *Leqja*, 1939, p. 17 ss.

Giuseppe Gradilone, *Virgilio e Naim Frasheri*, in *Shëjzat*, 4-5 (1957), pp. 116-121; *Salvatore Braile, poeta albanese*, in *Shëjzat*, II (1958), pp. 20-24; *Il canto monostrofico d'amore nelle Colonie albanesi della Calabria*, in *Shëjzat*, II (1958), pp. 106-117.

V. G. Gualtieri, *Milosao - Romanzo lirico albanese di Girolamo De Rada*, trad. e introd., Lanciano, 1917, in 16° di XLIV-140 pag., 1° ediz. Cerignola, 1903; *Girolamo De Rada poeta albanese. - L'uomo. Il clima storico letterario. L'opera. Caratteri romantici dell'opera*, Palermo, Sandron, 1930, in 8° di 144 pag.

P. Cost. Gjeçov, *Codice di Lek Dukagjini ossia Diritto Consuetudinario delle montagne d'Albania*, a cura di Dodaj, G. Fishta e G. Schirò, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1941, XX; *Agimi i Gjetnisi*, Scutari, 1910.

J. G. Hahn, *Albanesische Studien*, Jena, Wien, 1854; *Reise durch die Gebiete des Drin und Wardar*, Wien, 1867-69; *Sagwissenschaftliche Studien*, Jena, 1872-76.

A. von Harff, *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von Cöln durch Italien, Syrien, die Türkei etc. wie er sie in den Jahren bis 1499, Cöln*, 1860.

Carl Hopf, *Griechenland im Mittelalter und in der Neuzeit. Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, in *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, herausg. von J. S. Ersch und J. G. Gruber, Band 85 (I), Leipzig, 1867, Band 86 (II), ib. 1868; id. *Chroniques gréco-romaines*, Berlin, 1873.

N. Jokl, *Albanisch in Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft*, voll. II-III, pp. 109-151, Strassburg, 1917; *Linguistik Kulturhistorische Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen*, Berlin und Leipzig, 1923.

C. Karalewskij, *Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italo-greche*, Roma, 1912-1913, estr. del Bessarione, in 8° grande di 157 pag.; *Islamismo, cattolicesimo e ortodossi in Albania*, in *Enciclopedia Italiana*, G. Treccani, vol. II.

Ernest Koliqi, *Tradizioni e canti popolari italo-albanesi*, in *Rivista d'Albania*, I, Roma 1940, pp. 333-343; *I canti eroici del Kossovo*, in *Le terre albanesi redente*, Roma, Accademia d'Italia (1942), pp. 83-92; *I rapsodi delle Alpi albanesi*, in *Rivista d'Albania*, Roma (1942), pp. 83-92; *Influenze orientali sulla letteratura albanese*, in *Oriente*

*Moderno*, XXXIV (1954), pp. 25-42; *Kroje të reja në Parnaz shqiptar*, in *Shëjzat*, n. 4-5 (1957), pp. 130-135.

Mustafà Kruja, *Mendime mbi trajtimin e një gjuhe letrare shqipe*, in *Shkëndije*, I, n. 2, 1948.

Marco La Piana, *Intorno al riflesso della vocale «o» lunga dall'indoeuropeo e dal latino nell'Albanese*, Palermo, 1937; *Prolegomeni allo studio della linguistica albanese*, Palermo, 1939; *Studi linguistici albanesi*, Palermo, 1949.

Bruno Lavagnini, *La ballata neogreca del fratello morto e il miracolo dei santi confessori di Edessa*, in *Dhimosievmeta Eterias Machedonichon Spudon*, Thessalonichi (1953), pp. 399-404.

E. Legrand - H. Guys, *Bibliographie albanaise. Description raisonnée des ouvrages publiés en albanais ou relatifs à l'Albanie du XV siècle à l'année 1900 par E. L.*, Oeuvre posthume complétée et publiée par H. G., Paris, Athènes, 1912, in 8° gr. di VIII-228 pag.

Angelo Leotti, *Il liuto della Montagna*, traduz. e commento al canto V, in *Albania*, Roma, 8 (1941), pp. 495-510.

Michele Marchianò, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, traduz. 1902, in 16° di 380 pag.; *Poemi albanesi di G. De Rada* scelti, tradotti e annotati con prefazione ed appendice cronistorica, Trani, 1903, in 16° di XV-328 pag.; *Giovanni Uniade*, Canto inedito di G. De Rada nella traduz. juxtalineare, Foggia, 1906, in 8° di XXI-16 pag.; *Un autografo inedito dal poeta G. De Rada intorno la sua vita*, Trani, 1909, pp. 33; *Il Cristiano albanese*, da un man. del sec. XVIII, estratto da Bessarione, in *Rivista di studi orientali*, Roma, 1911, v. Nicolò Figlia.

Domenico Mustilli, *La civiltà preistorica dell'Albania*, in *Rivista d'Albania*, I, Roma (1940), pp. 268-278; *La conquista romana della sponda orientale adriatica*, Napoli, 1941; *Gli Illiri nell'Epiro*, in *Rivista d'Albania*, IV, Roma (1943), pp. 129-133.

Federico Patetta *Introduzione al Kanun di Lek Dukagjini*, in *Rivista d'Albania*, II, Roma (1941), pp. 315-333.

P. E. Pavolini, *Lingua e letteratura albanese*, in *La Voce*, numero unico per l'Albania, Firenze, 20 febbraio 1913.

Tommaso Pedio, *Contributo alla storia delle immigrazioni albanesi nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Rivista d'Albania*, IV, Roma (1943), pp. 170-185.

Pouqueville, *Voyage en Morée, à Constantinople, en Albanie et dans plusieurs autres parties de l'Empire Ottoman pendant les années 1798, 1799, 1800 et 1801*, Paris, 1805 particolarmente il III vol.)

Namik Ressuli, *Përsëri mi pjesëtimin e historisë së letrësisë shqipe*, in *Shkëndija*, n. 6 (1940), pp. 23-28; *Naim Frashëri poeti i mirësisë*, in *Shpirti Shqiptar*, I (1954), pp. 9-14, II, pp. 32-35, III, (1955), pp. 37-38, IV, pp. 29-32; *I più antichi testi albanesi*, in *Shpirti Shqiptar*, II (1954), pp. 13-25, III (1955), pp. 1-14; *Gegerishtja a po Toskerishtja?*, in *Shkëndija*, I, n. 2, 1940; *Il messale di Giovanni Buzuku*, in *Studi e testi*, n. 199, Città del Vaticano, 1958, a cura di N. R.

Francesco Ribezzo, *Premesse storico-linguistiche sull'autoctonia lirica degli Albanesi*, in *Rivista d'Albania*, I, Roma (1940), pp. 114-141; *L'originaria arca etno-linguistica dell'albanese e la sopravvivenza di una parola peonica in Italia*, in *Rivista d'Albania*, II, Roma (1941), pp. 129-147; *Italia e Illiria preromana*, in *Italia e Croazia*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942, pp. 21-83; *Miti, culti e leggende di derivazione sud-illirica in Italia*, in *Rivista d'Albania*, IV, Roma (1943), pp. 1-13, 65-78; *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, Roma, Accademia d'Italia, 1944.

Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1785 (v. libro III in particolare).

Ettore Rossi, *La fonte turca della novella poetica albanese «Erveheja» di Muhamet Çami (sec XVIII-XIX) e il tema di «Florence de Rome» e di «Crescentia»*, in *Oriente Moderno*, XXVIII, n. 7-9, pp. 143-153; *Un inedito lessico rimato turco-albanese composto a Scutari nel 1835*, in *Rivista degli Studi Orientali*, XXVI, pp. 114-123; *Saggio sul dominio turco e l'introduzione dell'Islam in Albania*, in *Rivista d'Albania*, III, Roma (1942), pp. 200-213.

Mario Ruffini, *Teodoro Anastasio Cavallioti: scrittore moscopolitano del secolo XVIII*, in *Rivista d'Albania*, III, Roma (1942), pp. 110-125.

P. J. Rrota, *Monumenti më i vjetri i Gjâhes Shqype*, D. G. Buzuku (155), Scutari, 1930.

C. Sathas, *Docc. inéd. relat. à l'Hist. d. l. Grèce au M. A.*, Paris, Maison-neuve, 1888, t. VII, préface et appendice.

Giuseppe Schirò, Sen., *Della lingua albanese e della letteratura anche in rapporto alle colonie albanesi d'Italia*, in *Studi albanesi*, II, Roma (1932), pp. 74-127; *Gli Albanesi e la questione balcanica*, Napoli, 1904.

Giuseppe Schirò, Jun., *The dheu i huaj: il poema postumo di G. Schirò*, in *Rivista d'Albania*, I (1940), pp. 77-92.

*Poesia e musica tradizionali degli Italo-albanesi*, in *Rivista d'Albania*, I, Roma (1940), pp. 404-415; *P. Gjeçov e la prosa del Kanûn di*

*Lek Dukogjini*, in *Le terre albanesi redente*, Roma, Accademia d'Italia (1942), pp. 177-202; *Arte e lingua di Giulio Variboba*, in *Rivista d'Albania*, V (1944), pp. 24-40.

*Studi fishtiani*, volume commemorativo di Giorgio Fishta, Red. *Shkëndija*, 1942.

Dh. Shuteriqi, *Kënga e popullit*, Tirana (1955).

Carlo Tagliavini, *L'albanese di Dalmazia. Contributi alla conoscenza del dialetto ghego di Borgo Erizzo presso Zara*, Firenze, Olschki, (1937); *La lingua albanese*, in *Studi Albanesi*, Roma, voll. V-VI (1935-1936), pp. 5-33; *Un'operetta sconosciuta della letteratura calabro-albanese*, in *Rivista d'Albania*, I, Roma (1940), pp. 268-278.

L. Thalloczy - C. Jirecek - E. Sufflay, *Acta et Diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, Vindobonae, vol. I, 1913, vol. II, 1918.

G. Valentini, *Nji humanist Shkëdran: Marin Becikemi 1468-1526*, in *Leka*, 1938 e 1939; *Elementi romano-cattolici nella cultura albanese*, in *La civiltà cattolica*, fasc. del 1940, aprile e maggio 1941; *Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese*, Firenze (1956); G. Valentini - F. Cordignano, *Saggio di un regesto storico dell'Albania*, Scutari, 1937-1940.

I. K. Vlora - U. Toschi, *Saggio di bibliografia geografica d'Albania*, Bari (1939).

T. Zavalani, *Histori e Shqipnis. I. Nga Ilirët e deri në Kongresin e Berlinit*, London (1957).

## INDICE DEI NOMI

- Abibos (santo) - 26.  
 Adae, Guillelmus - 10.  
 Agroni (re) - 164.  
 Alessandro Magno - 235.  
 Alfieri, Vittorio - 138.  
 Ali (pascià di Tepeleni) - 32, 114, 199, 245.  
 Alija, Giorgio Alex - 31.  
 Ariosto, Ludovico - 186, 242.  
 Asdreni (v. Drenova, Alexanser Sotir)  
 Asllan, Ali - 231-233.
- Babi, Pashk - 130.  
 Bala (cantore popolare) - 53, 63.  
 Bala, Vehdi - 248.  
 Barbaçi, Giovanni Tommaso - 102.  
 Barbarigo (cardinale) - 85.  
 Barça, Giuseppe - 102.  
 Bardhi, Frang - 12, 81-83.  
 Bardhi, Giorgio - 82.  
 Bardili (re) - 164.  
 Barlezio, Marino - 12.  
 Baudelaire, Charles - 242.  
 Becichemi, Marino - 12.  
 Bellarmino, Roberto - 79.  
 Bellucci, Costantino - 109-110.  
 Berati, Nezim - 90-92.  
 Billota, Bernardo - 156.  
 Bityçi, Ndue - 130.  
 Blancus (v. Bardhi, Giorgio)  
 Boçari, Marco - 97.  
 Bogdano, Andrea - 84.  
 Bogdano, Pietro - 83-88.  
 Braile, Salvatore - 226.  
 Brancato, Giuseppe Nicolò - 101-102.  
 Brocardo (pseudo) - 10, 11.  
 Budi, Pietro, 78-80, 81, 83, 86.  
 Budi i Talit - 29.
- Bürger, Gottfried August - 25.  
 Buli, Pal - 27.  
 Buzuku, Gjon - 15, 17, 74-76, 83, 97.
- Camaj, Martin - 249-250.  
 Camarda, Demetrio - 102.  
 Candiano, Agostino - 85.  
 Cantacuzeno, Giovanni - 12.  
 Cantù, Cesare - 187.  
 Carducci, Giosuè - 163, 242.  
 Castriota, Giorgio - 22, 31, 32, 63, 165, 181, 193.  
 Catalano, Nilo - 96.  
 Catullo, Valerio - 227.  
 Cavallioti, Teodoro - 97.  
 Chetta, Nicolò - 103-104.  
 Cicerone - 186.  
 Clemente XII (papa) - 69.  
 Comneno (monaco e storico) - 13.  
 Cordignano, Fulvio - 241.  
 Cozzi, Ernesto - 48.  
 Crispi, Francesco - 69, 116, 208.  
 Crispi, Giuseppe - 102.  
 Crispi Glaviano, Francesco - 157.  
 Çai, Aleks - 248.  
 Çakua, Andon - 195-196.  
 Çami, Muhamet - 93.
- Daniele (maestro) - 97.  
 D'Annunzio, Gabriele - 163, 242.  
 Dante - 186, 242.  
 Dara, Andrea - 53.  
 Dara, Gabriele - 53, 62.  
 Dara, Gabriello - 53.  
 Dara (fratelli) - 32, 69.  
 Dastar, Osman Agà - 29.  
 De Bonis, Emerio (padre) - 78.  
 Demaçi, Adem - 249.

- De Martino, Leonardo (padre) - 115-116, 130, 161, 166.  
Demetrio (papas) - 97.  
De Rada, Girolamo - 21, 22, 106, 133-151, 152, 156, 226, 227.  
Dighenis Akritas - 31.  
Dobraci, Mollah Hysen - 96.  
Doçi, Prengë - 129, 194.  
Doda, Prenk Bib - 115, 129.  
Dozon, Auguste - 49.  
Drenova, Alexander Sotir - 196.  
Dukagjini, Lek - 30, 48.  
Duli, Pal - 27.  
Dushi, Kin - 248.
- Eschilo - 181.
- Figlia, Nicola - 102.  
Filopappo - 31.  
Firdusi - 120.  
Fishta, Filip - 28.  
Fishta, Giorgio - 21, 27, 31, 48, 114, 117, 161, 162, 163, 165-193, 195, 234, 236, 241.  
Floqi, Kristo - 121, 201-202.  
Fuscolo, Ugo - 235.  
Frasheri, Abdyl - 119.  
Frasheri, Dalip - 96.  
Frasheri, Naim - 22, 118-129, 134.  
Frasheri, Sami - 13, 117, 119, 131-132.
- Gazulli, Giovanni - 11.  
Gegë, Postripa (v. Shiroka, Filip)  
Gegë, Toska (v. Fishta, Giorgio)  
Giusti, Giuseppe - 186.  
Golemi, Paolo - 32, 62.  
Gozzadini (cardinale) - 78, 79.  
Grameno, Mihal - 196, 197-198.  
Grassi, Enrico - 242.  
Gruda, Lek (v. Gurakuqi, Luigi)  
Gurakuqi, Karl - 28.  
Gurakuqi, Luigi - 166, 203, 204.  
Guria (santo) - 26.  
Gusho, Lazer (v. Poradeci, Lagush)  
Guzzetta, Giorgio - 69, 101.  
Gjata, Fatmir - 248.  
Gjeçi, Simone - 80.  
Gjegov, Stefano Costantino (padre) - 47.  
Gjerqeku, Enver - 249.  
Gjeto Basho (v. Mujo)  
Gjinokastrita, Gregorio - 97.
- Gjomarkaj, Marco - 243.  
Gjoni, Mirash - 27.
- Hahn, J. G. - 47, 49, 90.  
Halili (eroe mitico) - 29, 30, 31.  
Harallambi Negovani, Christo - 198-199.  
Harallambi Negovani, Teodosio - 199.  
Harapi, Anton - 240.  
Harapi, Zef - 237.  
Harff, Arnold von - 67, 73-74.  
Hoxhi, Koto - 117.  
Haxhiademi, Fithem - 239.  
Hugo, Victor - 132.
- Ibrahim (pascià) - 33.  
Ibsen, Henrik - 204.  
Isaku, Murat - 249.  
Ismail (pascià) - 91.  
Isvanò, Ager - 31.  
Ivañez, Blasco - 204.
- Jakova, Kolë - 248.  
Jorga, Nicola - 73.  
Jubani, Elia - 33.
- Kadi, Lesh - 90.  
Kallushi, Kapllan - 249.  
Kamberi, Hasan Zyko - 95-96.  
Kazazi, Giovanni - 76, 97.  
Kazazi, Hamz - 33.  
Khajamit, Omar - 204.  
Koleshi, Giovanni - 79.  
Koliqi, Ernest - 27, 239-244.  
Kolonja, Yp - 132.  
Konica, Faik - 194, 200-201.  
Kotte, Kostandin - 244-245.  
Kotuzi (eroe popolare) - 31.  
Kristoforidis, Costantino - 97.  
Kurti, Donat - 27, 28, 47.
- La Piana, Marco - 78.  
La Martino, Alphonse L. M. de - 146.  
Lavagnini, Bruno - 25.  
Lecce, Francesco Maria da - 97.  
Ledesma, padre - 76.  
Legrand, Emile - 88.  
Leka, Gjon - 33.  
Leone da Cittadella - 97.  
Leopardi, Giacomo - 242.  
Librandi, Vincenzo - 105.  
Livio, Tito - 186.

- Longfellow, Henry Wadsworth - 204.  
Lorecchio, Anselmo - 214.  
Loshi, Dodë Nikollë - 27.
- Mahmud (pascià) - 33.  
Maazoni, Alessandro - 116, 186, 191.  
Marchianò, Michele - 22, 101.  
Markagjoni (famiglia principesca) - 48.  
Martini, Sokol - 27.  
Marullo, Michele - 12.  
Masarechi (famiglia albanese) - 13.  
Marvanic, Giovanni - 83.  
Matranga, Luca - 76-78, 83.  
Medici, Francesco Maria dei (cardinale) - 88.  
Mehmed (Beg) - 33.  
Mekai, Vangjel - 97.  
Melichi, Maddalena - 136.  
Men, Hasan - 33.  
Mesarites, Nicola - 12.  
Metastasio, Pietro - 186, 235.  
Meyer, Gustav - 209.  
Mezzofanti, Giuseppe Gaspare (cardinale) - 114.  
Migjeni (v. Nikollës, Milosh Gjergj)  
Miracco, Domenico - 38.  
Mistral, Federico - 146.  
Mitko, Thimi - 115.  
Mjedja, Ndre - 117, 161, 162, 163-165.  
Molière - 191.  
Mosi, Hilë - 233.  
Mujo, Gjeto Basho - 28, 29, 30, 31.  
Mulla, Alinë - 91.
- Nika i Pecaj, Parash - 27.  
Nikaj, Ndoc - 129, 193, 194-195.  
Nikollës, Milosh Gjergj - 245.  
Nilo di Rossano - 69.  
Noli, Fan - 203-204.
- Orazio Flacco - 186.  
Osman Agà (v. Dastar).  
Ovidio Nasone - 186.
- Padula, Francesco - 153.  
Palaj, Bernardin - 27, 28, 48, 236.  
Paolo V (papa) - 78.  
Paolo, Angelo (arcivescovo) - 72.  
Paolo di Hasi - 81.  
Parini, Giuseppe - 242.  
Parrino, Paolo - 104.
- Pascoli, Giovanni - 163, 242.  
Pellico, Silvio - 118, 234.  
Peta, Nik - 32, 62.  
Petrarca, Francesco - 186, 191, 242.  
Petrotta, Gaetano - 8, 209.  
Pirro (re) - 198.  
Pitrè, Giuseppe - 207, 209.  
Platone - 120.  
Pllumbi, Gjergj - 27.  
Poe, Edgar Allan - 204.  
Poradeci, Lagush - 238.  
Prati, Giovanni - 228.  
Preunushi, Vinçenc - 234.  
Proclo (monaco, storico) - 13.
- Qafëzezi, Mitkë - 235.  
Qena, Muharrem - 249.
- Reci, Hasan - 28.  
Resul, Efendi - 93.  
Ressuli, Namik - 76, 91.  
Relja, Josip - 249.  
Ribecco, Agostino - 132, 157.  
Ribera, Maria dei - 62.  
Rodinò, Neofito - 97.  
Rodotà, Pompilio - 135.  
Rolando, T. A. - 234.  
Roques, Mario - 78, 82.  
Rossi, Ettore - 91, 95.
- Sadi (poeta persiano) - 120.  
Sadiku, Mark - 48.  
Sako, Zihni - 248.  
Samonà (santo) - 26.  
Sartori, Antonio - 152-154.  
Schienkiewicz, Enrico - 234.  
Schirò, Angela - 220.  
Schirò, Giovanni - 214, 221.  
Schirò, Giuseppe - 21, 24, 33, 47, 49, 69, 102, 150, 199, 205-226.  
Schirò, Paolo - 76.  
Sciaglia (v. Bellucci, Costantino)  
Scura, Antonio - 32.  
Serembe, Cosma - 154.  
Serembe, Giuseppe - 154-156.  
Siliqi, Lllazar - 248.  
Spasse, Sterjo - 247.  
Sulliman (pascià) - 91.  
Skanderbeg (v. Castriota)  
Spata, Bua - 13.  
Spata, Murichi - 13.  
Sullioti, Maria dei - 62.

- Shakespeare, Guglielmo - 204.  
 Shantoja, Lazër - 237-238.  
 Shini, Milo (v. Vasa, Pashk)  
 Shino, Milo - 32.  
 Shiroka, Filip - 193, 195.  
 Shkodra, Jakin (v. Gurakuqi, Luigi)  
 Shuteriqi, Dhimitër - 247, 248.
- Tacito, Cornelio - 186.  
 Tasso, Torquato - 186, 242.  
 Teodoro (maestro) - 97.  
 Teuta (regina) - 164.  
 Tocci, Terenzio - 118.  
 Tocco (conti e duchi) - 13.  
 Tommaseo, Nicolò - 117.  
 Topalli, Nush - 240.  
 Topulli, Bajo - 197.  
 Topulli, Çercis - 197.  
 Torres, Ludovico dei - 77, 78.  
 Tosati (papas) - 97.  
 Trissino, Gian Giorgio - 138.  
 Thaçi, Holë - 234.
- Ujka, Palok - 27.  
 Urbini, Marino - 84.  
 Valentini, Giuseppe - 48.  
 Valeri, Diego - 242.  
 Variboba, Giulio - 105-109, 133, 149, 227.  
 Vasa, Pashk - 117-118, 131.  
 Vaso, Pasha (v. Vasa, Pashk)  
 Vasiliki (eroina) - 33.  
 Virgilio Marone - 120, 186, 227.  
 Vitthkuqaci, Evstrat - 97.  
 Vreto, Giovanni - 93, 117, 131.
- Wasa, Effendi (v. Vasa, Pashk)  
 Xanon, Nuron - 161.  
 Zade, Mehmed - 91.  
 Zadeja, Ndre - 24, 235.  
 Zarishi, Pieter - 114.  
 Zenevesi (famiglia albanese) - 13.  
 Zuku (portabandiera) - 29.

## INDICE GENERALE

Prefazione . . . . .	pag. 7
Introduzione . . . . .	» 9
Letteratura extra-albanese, 11 — La lingua albanese, 13 — I dialetti, 16 — Le aree albanofone, 17.	

## PARTE PRIMA

## LA LETTERATURA POPOLARE

I - La poesia . . . . .	» 21
Leggende medioevali, 23 — Poesia eroica, 26 — I cicli, 28 — Alija, 31 — Poesia amorosa, 34 — Poesia nuziale, 42.	
II - Novellistica e sapienza popolare . . . . .	» 47
Il Codice di Lek Dukagini, 47 — La sapienza popolare, 48.	
III - Il piú antico poeta: Bala . . . . .	» 53
Il poema, 54.	

## PARTE SECONDA

## TESTI SACRI E LETTERATURA D'IMITAZIONE

I - I piú antichi documenti di lingua . . . . .	» 67
I vivai di cultura e di letteratura italiana (secoli XVI-XX), 68 — La pericope del Vangelo mattaico, 69 — Il tropario della resurrezione, 71 — Formula battesimale, 72 — Gli appunti di Arnold von Harff, 73 — Il Messale di Gjon Buzuku, 74 — Luca Matranga, 76 — Pietro Budi, 78 — Paolo di Hasi, 81 — Frang Bardhi, 81 — Pietro Bogdano, 83 — Il prete e il vescovo, 84 — L'opera, 85 — La lingua, 86.	
II - Poeti d'influenza turca . . . . .	» 89
Nezim Berati, 90 — Muhamet Çami, 93 — Vari, 95 — Lessicografi, grammatici e traduttori, 96.	

## PARTE TERZA

LA LETTERATURA ALBANESE IN ITALIA  
DAL SEICENTO ALL'OTTOCENTO

- I - Poeti albanico-siculi . . . . . pag. 101  
Giuseppe Nicolò Brancato, 101 — Nicola Chetta, 103.
- II - Poeti albanico-calabro . . . . . » 105  
Giulio Variboba, 105 — Le opere, 105 — Il mondo poetico,  
108 — Costantino Bellucci (Sciaglia), 109.

## PARTE QUARTA

## L'OTTOCENTO SINO ALLA LEGA DI PRIZREND

- I - I poeti risorgimentali . . . . . » 113  
Padre Leonardo de Martino, 115 — Pashk Vasa, 117 — Naim  
Frasheri, 118 — L'uomo, 119 — Le opere, 121 — Storia di  
Skanderbeg, 122 — La mistica di Naim, 125 — Ndue Bityci,  
130 — Pashk Babi, 130 — Sami Frasheri, 131.
- II - I risorgimentali italo-albanesi . . . . . » 133  
Girolamo De Rada, 133 — La vita, 134 — Le opere italia-  
ne, 137 — Le opere albanesi, 139 — Critica delle opere, 143  
— Involuzioni e oscurità, 147 — La lingua e la metrica, 149 —  
Eredità spirituale, 151 — Antonio Santori, 152 — Giuseppe  
Serembe, 154 — Altri poeti, 156.

## PARTE QUINTA

L'ULTIMO OTTOCENTO  
E IL PRIMO PERIODO DELL'INDIPENDENZA

- I - Le due scuole scutarine . . . . . » 161  
Ndre Mjedja, 163 — Giorgio Fishta, 165 — L'opera, 167 —  
Materia del « Lahuta », 181 — Personaggi del « Lahuta », 182  
— Lirica e teatro del Fishta, 186 — Le satire, 188 — Altre  
opere, 191 — Fishta « poeta nazionale », 192 — Altri poeti e  
scrittori, 193.
- II - La poesia in Sicilia e in Calabria . . . . . » 205  
Giuseppe Schirò, 205 — Cultura e amore per la poesia popo-  
lare, 207 — Le rapsodie albanesi, 209 — Il « Mili e Hajdhia »,  
210 — « Te dheu i huaj », 214 — Mino, 218 — « Këthimi »,  
220 — Salvatore Bralle, 226.

## PARTE SESTA

## LA NUOVA ERA

- I - La letteratura della nuova era . . . . . pag. 231  
Ernest Kuliqi, 239 — Le opere, 241 — Orientamento spirituale  
e artistico, 244.
- II - La letteratura del dopoguerra . . . . . » 247
- Nota bibliografica . . . . . » 253
- Indice dei nomi . . . . . » 261

*A Luca Schird e a Giovanna Clea  
miei genitori  
e agli spiriti dei primi esuli albanesi  
che nel 1448  
giunti in Sicilia  
Contessa Entellina  
per rito lingua e costume  
rigenerarono  
questa testimonianza  
di culto e di memoria  
riverente dedico.*

## STORIA DELLA LETTERATURA ALBANESE

Questo volume è stato impresso nel mese di  
Febbraio dell'anno 1959 coi tipi della tipografia  
"La Tipografia Varese" di Varese

